

FRANKLIN-TABULAI

27/168

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE
ED ARTI DELLA
SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

DIRETTA DAL PRESIDENTE
ALBERTO BERZEVICZY
E DAI SEGRETARI
TIBERIO GEREVICH E LVIGI ZAMBRA

1926



BYDAPEST,
EDIZIONE DELLA „MATTIA CORVINO”
TIPOGRAFIA FRANKLIN.

Prezzo: forini ungheresi



A digitális változat a MEK Egyszélet (http://mek.oszk.hu/egysz/let) megnevezésű, az SZTÉI támogatásával készült.

Mattia Corvino.



Dr. Gyömeri G.S.

25904
FRANKLIN-TA
Volume doppio

Anno VI Gennaio—Dicembre 1926 Vol. XI—XII

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA
SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA
MATTIA CORVINO

DIRETTA

DAL PRESIDENTE

ALBERTO BERZEVICZY

E DAI SEGRETARI

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



BUDAPEST, 1926

EDIZIONE DELLA «MATTIA CORVINO»

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: J., HORTHY MIKLÓS-ÚT 49

TIPOGRAFIA FRANKLIN

SOMMARIO.

ARDUINO COLASANTI: Metodo e risultati dei nuovi scavi italiani	5
GIOVANNI DABROWSKI: Gli Angioini in Polonia	25
STEFANO MISKOLCZY: In memoria di Lodovico il Grande Angioino Re d' Ungheria	32
ENRICO HORVÁTH: Una veduta di Veszprém in un affresco di Castiglione d' Olona. Contributi al problema di Masolino (<i>con nove illustrazioni fuori testo</i>)	47
ALFREDO FEST: Fiume in difesa della sua autonomia al principio del secolo XVII (1601—1608). <i>Parte prima</i>	71
COLOMANNO MIKSZÁTH: Le donne di Selistie, romanzo (<i>prima versione italiana autorizzata di Silvino Gigante</i>)	93
BIBLIOGRAFIA. ATTILIO VIGEVANO, La legione ungherese in Italia 1859—1867 (<i>Eugenio Kastner</i>). — FEKETE NAGY ANTAL, A magyarsálmát kereskedelem (<i>Relazioni commerciali tra l'Ungheria e la Dalmazia</i>). — Libreria dello Stato, Spoglio dei periodici e delle opere collettive	177
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»:	
In morte di Garibaldi Pulszky	184
La «Mattia Corvino» ed il centenario di Lodovico il Grande Angioino	185
Il Direttore Generale Arduino Colasanti alla «Mattia Corvino»	193
La «Mattia Corvino» ed il centenario Franceseano	195
Verbale dell' assemblea generale del 16 novembre 1926	198

METODO E RISULTATI DEI NUOVI SCAVI ITALIANI.*

Le tenebre che il tempo addensa sulle memorie del passato diventano più dense e impenetrabili per chi presuma di rischiarrarle a un tratto con la luce artificiale del proprio sapere. Egli vede dinanzi a sé fantasmi immaginari e li scambia per realtà; si sente allettato dalla facilità di generalizzare osservazioni parziali e, allontanandosi sempre più dalla considerazione obbiettiva delle cose, finisce col deviare e con lo smarrirsi.

Nella ricerca della verità è necessario dapprima accostarsi umilmente all'ignoto, vivere a poco a poco nel mistero che si vuol penetrare, abituarsi alla penombra, intravedere, distinguere, non stancarsi di raccogliere dati ed elementi positivi, isolare infine e chiarire i caposaldi, i quali rendono possibile di leggere le pagine degne d'immortalità, celate nelle stratificazioni del suolo.

Arrivato a questo punto, l'archeologo se è anche un poeta e un artista, ha la visione delle cose sepolte ancor prima che esse siano esumate. Pompei, innanzi che apparissero le sue case, le sue strade, i suoi templi, era certamente stata veduta dal poeta, al quale il solo aspetto di qualche rudero sparso tra le rive del Sarno e del mare, dinanzi alla montagna sterminatrice, era bastato a dare il presentimento dello spettacolo che oggidì ci riempie di entusiasmo e di meraviglia.

Con questo altissimo concetto della personalità dello scavatore, l'Amministrazione italiana delle antichità e belle arti affronta il suo difficile compito di rimettere in luce i documenti delle civiltà varie che dall'età della pietra all'estrema agonia dell'impero romano, alla gloria del cristianesimo trionfante si sono succedute sul suolo della penisola, sulle sue colonie e sui suoi possedimenti del mare Egeo.

Rivendicare dall'abbandono e dalla dimenticanza i monumenti famosi dell'antichità, cercare di strappare i suoi segreti al suolo, il quale, interrogato, risponde ora con segni misteriosi e oscuri ora con inattese rivelazioni, proporre ogni giorno che passa

* Conferenza letta dal Direttore Generale delle antichità e belle arti Grand'Uff. Arduino Colasanti alla «Mattia Corvino», nella seduta del 16 novembre 1926.

questioni nuove e problemi inaspettati alla nostra mente, scrutare la verità nelle deformazioni del mito che è il fiore della storia, la trasformazione del fatto fugace in poesia eterna, che non ci arriva attraverso le carte polverose degli archivi, ma ci giunge sull'ala del canto e ritorna e si rinnovella a ogni primavera, liberare per sempre il passato da ogni germe di morte, trasformarlo in una presente immagine di vita, in ciò soltanto che non può mutare in fondo al nostro cuore, tutto ciò s'impone a noi non solo come dovere di popolo latino, ma come obbligo di cittadini di una età colta e civile.

Dei risultati più recenti di questa opera amorosa, lunga, difficile e paziente io vi darò oggi una fugacissima e incompleta immagine. Dovrò per forza accennare a questioni di storia e di etnografia, dovrò riferirmi a problemi che, se anche non sono ancora risolti, sono stati certamente per la prima volta posti agli studi d'archeologia, ma sopra le aride questioni agitate nelle discussioni dei dotti vedremo da un lato un mondo nuovo e ancora ignoto profundarsi nell'ombra, e raggi di limpida luce piovere dall'altro lato sulle nostre conoscenze e accrescerne la bellezza.

*

Comincio dagli scavi più recenti, quelli che la R. Scuola archeologica italiana di Atene, sotto la guida del prof. Della Seta, ha compiuto durante l'agosto e il settembre nell'isola di Lemno.

Poiché le iscrizioni di una famosa stele là trovata molti anni or sono furono quasi concordemente giudicate di lingua affine all'etrusca e poiché un passo di Tucidide testimonia che avevano una volta dimorato in Lemno i Tirreni cioè una popolazione che portava quello stesso nome che i Greci davano agli Etruschi, la Scuola Italiana, pur senza nutrire l'illusione di poter risolvere in Lemno la questione etrusca, ha considerato come un suo compito naturale e doveroso quello di ricercare lo strato di civiltà appartenente ai Tirreni o, se si vuole, ai Pelasgi secondo l'altra denominazione che per il popolo dell'isola è data da Erodoto. La speranza di ritrovare questo strato archeologico era accresciuta da una notizia antica per cui questa popolazione indigena e barbara avrebbe continuato a vivere come distinta dalla greca ancora giù in età storica, cioè al principio del V° secolo a. Cr. E gli scavi sono stati appunto condotti in quella città di Hephaistia dei cui abitanti Pelasgi Erodoto narra che si sottomisero a Milziade allorché questi conquistò Lemno per Atene.

La città di Hephaistia, che si trova nella parte settentrionale dell'isola, ha avuto notevole importanza anche durante il periodo greco e romano. Ne hanno dato prova per l'uno il ritrovamento della necropoli con tombe ad inumazione la cui suppellettile costituita da lekythoi attiche risale in complesso al V° secolo a. Cr. e per l'altro la scoperta di due grandi edifici a colonne del II°—III° secolo d. Cr. di cui l'uno, forse le terme, era a pianta allungata con abside al fondo ed aveva ricchi pavimenti intarsiati in marmo.

Ma la scoperta notevole è stata quella del sepolcreto «tirreno» che non soltanto ha restituito una ricca serie di vasi e di bronzi, ma ha permesso anche osservazioni sulla civiltà e sul rito.

Il sepolcreto era a cremazione e dentro breve spazio sono stati ritrovati più di 130 ossuari. Essi erano conficcati nella terra spesso a pochi decimetri dal piano di campagna e talvolta erano strettamente aggruppati. Non sembra che fosse ancora in uso una forma rituale di ossuario ma è da notare che la forma più frequente è quella a doppio tronco di cono.

Nel fondo del vaso insieme alle ossa bruciate era raccolto il corredo funebre, diverso naturalmente per l'uomo e per la donna. Di solito l'uomo riceveva per suo viatico ascia e coltello di ferro, la pietra per affilare queste armi e qualche fibula, invece la donna portava con sé i suoi ornamenti personali, braccialetti ed orecchini e in gran numero fibule di bronzo di cui la forma più tipica è quella ad arco con piccoli ingrossamenti anulari o sferici. In sette ossuari sono stati trovati anche oggetti d'oro cioè anelli ed orecchini di varia forma; uno di questi ossuari ha restituito il completo corredo femminile in oro; cioè la benda per la fronte, gli orecchini, i braccialetti, la collana a pendagli. Alcuni degli oggetti d'oro presentano una decorazione a spirali di derivazione micenea, altri invece già fanno posto a motivi geometrici.

La stessa posizione tra due civiltà è indicata dalla ceramica che per le forme dei vasi e la decorazione a fasce e a denti di lupo mostra di appartenere al periodo geometrico ma che conserva in qualche caratteristico esemplare la spirale dell'arte micenea. Accanto a questa ceramica di argilla figulina è singolarmente abbondante un'altra grigia e nera che si ricollega a quella dell'ultimo periodo miceneo, in ispecie a Rcdi e che fa pensare ad un prototipo del bucchero etrusco.

La mancanza di armi di bronzo, l'abbondanza di armi di ferro e il tipo della ceramica e delle fibule fanno porre questa necropoli nel IX°—VIII° secolo a. Cr. Che essa non appartenga

a popolazione greca ma a popolazione che all'occhio dei Greci appariva barbara lo indicano le armi: è assente l'arma greca, spada o lancia, sono comuni le armi barbariche, ascia e coltello. Ma siccome questa civiltà, che pure si svolge in periodo geometrico, conserva tanti motivi dell'arte micenea, si possono riconoscere in questi Tirreni o Pelasgi di Lemno un avanzo della popolazione micenea che ha sopravvissuto alla discesa dei Greci pure accogliendo alcuni elementi della nuova civiltà.

Più difficile è dire se da questi Tirreni o da altra popolazione affine siano usciti gli Etruschi d'Italia; altri scavi e più estesi potranno fornire nuovi dati, certo intanto è opportuno non perdere di vista qualche elemento di concordanza che può intravedersi tra questa civiltà «tirrena» e la prima civiltà etrusca del ferro nell'Italia centrale.

Appena una salda volontà italiana, riconquistando per una seconda volta le due colonie libiche, ha finalmente manifestati segni inesorabilmente chiari di sicuro dominio, ed ogni velleità irrequieta di ribellione si è ormai in quelle lontane regioni definitivamente spenta, subito si è ripreso con grande alacrità il lavoro intorno a quelle memorie monumentali romane che, nella grigia e piatta nudità di quel paese senza storia, sole attestano una parentesi di ordine, di civiltà, di progresso.

E, finito di isolare e di restaurare l'arco che nel 163 d. C. fu in Tripoli dedicato agli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, sistemato il museo di Bengasi e quello di Tripoli, dove trovarono posto, insieme con numerosissimi altri, i meravigliosi mosaici di Zliten, con le rappresentazioni delle stagioni, con scene di anfiteatro e con motivi decorativi, veramente superbi, di piante e di animali, rimessi in luce i resti delle ville e delle camere funebri dei dintorni di Tripoli, maggiori sforzi furono rivolti alla esplorazione di *Sabratha* e di *Leptis Magna*.

Sabratha, la città antica più occidentale della Tripolitania, era sinora nota poco più che di nome. Dei suoi monumenti non si indovinava che l'anfiteatro; monticelli di terreno a vegetazione bassa di steppa coprivano forse altri edifici. Il Corpus delle iscrizioni latine su circa duecentomila testi pubblicati non annoverava neppure un modesto frammento di *Sabratha*.

Brevi lavori di scavo in due di quei tumuli hanno posto in luce un grazioso edificio termale e un tempio di grandi dimensioni su alto podio, ampio 34 metri per 23, con doppia gradinata, conservato per sei metri di altezza.

E intorno al tempio sono venute fuori sculture e rilievi mentre ventidue iscrizioni complete e oltre cinquanta frammenti segnano un decoroso ingresso di Sabratha nella epigrafi latina.

L'anfiteatro, la cui arena interna misura m. 62 per 46 oltre due terzi delle dimensioni del Colosseo e che è conservato fin sopra la prima precinzione, riceve opportuni restauri, e sarà dopo quello di El Djem il più grande e il meglio conservato di tutta l'Africa Romana. Gli altri cumuli che coprono larga zona di terreno daranno certo altri interessanti monumenti.

Ma Sabratha non sembra avere oltrepassato il livello medio di prosperità, di ricchezza, di civiltà, di una delle tante città dell'Africa Romana. Ben altro è quello che possiamo attenderci, anzi che già ci è dato, da Leptis Magna. La città, centro della ricca e fertile regione della Msellata, ebbe la ventura di dare i natali a un grande imperatore romano: a Settimio Severo. E questo avventuroso e fantasioso soldato, che fortune non mai sognate avevano tratto da modeste origini ai fulgori del Palatino, non solo non dimenticò la modesta città africana dove aveva giocato fanciullo, ma con inusitato splendore di edifici volle celebrare ed esaltare questa sua piccola patria.

Purtroppo non si fece lungamente attendere la enorme crisi di depressione e di intorpidimento che segna la fine dell'impero. I nomadi del deserto si avventarono a predare e a distruggere i pingui campi dei Leptitani, troncarono gli acquedotti, lasciarono insabbiare pozzi e vagar torrenti, e quando la male adunata ricchezza sfumò, si riaccosciarono inerti nelle loro umili tende, lungi dall'ombra tetra di quelle grandi muraglie che essi non sentivano e non amavano. Né le cose mutarono, quando per quei luoghi galopparono lievi le schiere arabe, fatte forti della nuova parola del loro Profeta. Qualche terremoto, i capricci del vicino torrente Lebda rovesciarono alcuni muri, alcune colonne, poi i venti cacciarono le sabbie contro quelle rovine, le rivestirono di un imballaggio fine e delicato, e le conservarono per noi, complete se non intatte.

I lavori da poco iniziati hanno posto in luce un grande arco a quattro fornic, uno *ianus* con otto grandi colonne scanalate di marmo, con tutte le trabeazioni in terra, con cinquanta metri quadrati di rilievi decorativi. È dedicato a Settimio Severo, e i rilievi ci presentano scene di sacrificio, scene di battaglie, e un trionfale ingresso dell'imperatore con Giulia Domna sua moglie, con i figli, con i magistrati ed i generali del suo esercito.

Dall'arco una via porta a un pcederoso edificio termale ampio

m. 75 per 75 con muraglie a grandi blocchi di ottimo calcare, conservato per un'altezza di 12 a 15 metri, con selve di colonne di cipollino, di breccia corallina, di granito, con rivestimenti marmorei delle piscine, con oltre venti statue ancora conservate, talune intatte di una conservazione perfetta.

Altrove si rivelano, ma non ancora raggiunti dallo scavo, un grandissimo circo lungo 450 metri, un teatro, superbe cisterne e briglie lungo il fiume, uno o due templi, ricchi mausolei, e soprattutto i magnifici, intatti lavori del porto alla foce dell'*uadi* con un vasto molo artificiale, larghe banchine, magazzini, scalette di discesa e apparecchi di ormeggio.

Ma con tutto questo saremmo ancora al livello di una ricchissima città provinciale. Dove Leptis Magna supera le altre, è in una immensa e ricchissima costruzione che provvisoriamente chiamiamo Palazzo Imperiale. Le muraglie che a grandi blocchi di calcare racchiudono una vastissima area (circa 300 metri per 150) si alzano fino a trenta metri di altezza, e tutto ricopre una finissima sabbia. Alcune settimane di lavoro hanno cominciato a mettere in luce un ampio corridoio con due ordini di sedici colonne di cipollino sui lati alte sei metri, e un'immensa sala a pianta rettangolare con due absidi nei lati corti, e portico a colonne di granito nei lati lunghi. Delle colonne si ritrovano i capitelli e l'epistilio e il fregio sul quale una grandiosa iscrizione a magnifici caratteri incomincia a dirci: *Imperator Caesar Lucius Septimius Severus*. Sapremo presto, speriamo, che cosa egli ha voluto fare con questa gigantesca costruzione. Accanto alle absidi dei lati corti sono otto giganteschi pilastri in marmo con rilievi di figure tra volute vegetali di mirabile arditezza tecnica d'intaglio e di superba freschezza di conservazione, e dagli strati inferiori quasi sicuramente avremo la ricchezza di decorazioni statuarie che si è presentata nelle Terme, e che non sembra aver mai tentato né le cupidigie né il fanatismo di questi torpidi pastori.

Non mi pare, che la romanità si affermi altrove con più alta possanza. Raffronti per le grandiosità delle rovine e per lo stile delle parti decorative può offrire meglio di altre città Eliopoli di Siria (Baalbek). Gli esempi primi dovevano essere sull'augusto colle di Romolo nel palazzo dei Flavi ad esempio o in quel Settizonio che Severo aveva presentato colla fronte a sud ai venienti dalla sua Africa. Ma quanto la vita intensa di Roma medioevale e umanistica distrusse, era destino che la nuova Italia trovasse riprodotto su questa quarta sponda del suo mare.

m. 75 per 75 con muraglie a grandi blocchi di ottimo calcare, conservato per un'altezza di 12 a 15 metri, con selve di colonne di cipollino, di breccia corallina, di granito, con rivestimenti marmorei delle piscine, con oltre venti statue ancora conservate, talune intatte di una conservazione perfetta.

Altrove si rivelano, ma non ancora raggiunti dallo scavo, un grandissimo circo lungo 450 metri, un teatro, superbe cisterne e briglie lungo il fiume, uno o due templi, ricchi mausolei, e soprattutto i magnifici, intatti lavori del porto alla foce dell'*uadi* con un vasto molo artificiale, larghe banchine, magazzini, scalette di discesa e apparecchi di ormeggio.

Ma con tutto questo saremmo ancora al livello di una ricchissima città provinciale. Dove *Leptis Magna* supera le altre, è in una immensa e ricchissima costruzione che provvisoriamente chiamiamo Palazzo Imperiale. Le muraglie che a grandi blocchi di calcare racchiudono una vastissima area (circa 300 metri per 150) si alzano fino a trenta metri di altezza, e tutto ricopre una finissima sabbia. Alcune settimane di lavoro hanno cominciato a mettere in luce un ampio corridoio con due ordini di sedici colonne di cipollino sui lati alte sei metri, e un'immensa sala a pianta rettangolare con due absidi nei lati corti, e portico a colonne di granito nei lati lunghi. Delle colonne si ritrovano i capitelli e l'epistilio e il fregio sul quale una grandiosa iscrizione a magnifici caratteri incomincia a dirci: *Imperator Caesar Lucius Septimius Severus*. Sapremo presto, speriamo, che cosa egli ha voluto fare con questa gigantesca costruzione. Accanto alle absidi dei lati corti sono otto giganteschi pilastri in marmo con rilievi di figure tra volute vegetali di mirabile arditezza tecnica d'intaglio e di superba freschezza di conservazione, e dagli strati inferiori quasi sicuramente avremo la ricchezza di decorazioni statuarie che si è presentata nelle Terme, e che non sembra aver mai tentato né le cupidigie né il fanatismo di questi torpidi pastori.

Non mi pare, che la romanità si affermi altrove con più alta possanza. Raffronti per le grandiosità delle rovine e per lo stile delle parti decorative può offrire meglio di altre città Eliopoli di Siria (Baalbek). Gli esempi primi dovevano essere sull'augusto colle di Romolo nel palazzo dei Flavi ad esempio o in quel Settizonio che Severo aveva presentato colla fronte a sud ai venienti dalla sua Africa. Ma quanto la vita intensa di Roma medioevale e umanistica distrusse, era destino che la nuova Italia trovasse riprodotto su questa quarta sponda del suo mare.

Ma è tempo ormai di accennare ai più recenti lavori compiuti in Italia, dove da Bolzano a Girgenti è tutto un intenso fervore di ricerche: anzi si scava appunto da Bolzano a Girgenti.

In un piccolo altipiano che si stende sopra Bolzano a oltre 1000 metri di altitudine, in territorio di Collalbo (Klobenstein) già 12 anni or sono il professore Menghin, dell'Università di Vienna, aveva condotto delle ricerche, credendo di ravvisare in alcuni avanzi di un antico abitato i resti di una palafitta della seconda età del ferro, costruita sopra un laghetto oggi prosciugato. Riprese le indagini in quel punto nello scorso autunno, benché non ancora condotte a compimento, abbiamo potuto subito riconoscere che non si tratta già di una palafitta, poiché sotto l'impalcatura orizzontale non esisteva alcuna traccia di pali verticali conficcati nella torba. È invece tutto un intreccio di grossi tronchi di betulla gettati alla rinfusa sopra un piccolo stagno, forse con terra, sassi e fascine, per bonificarlo e permettervi la costruzione di una piccola stazione. E infatti non tardarono a venire in luce i resti di una singolare capanna rettangolare, emergente sopra un gabbione di pali e costituita da tavole inclinate nei due lati più lunghi e convergenti in alto. Furono poi trovati i resti di due altre capanne dello stesso tipo con pochi oggetti di ceramica, di legno e corno di cervo e tra essi una piccola verga di betulla con incisa una iscrizione di tre righe in caratteri etruschi. Ho ordinato saggi per ricercare il sepolcreto della piccola stazione, il che servirà anche a meglio datare l'epoca in cui essa sorse e restò in uso.

Sulla costa sicula, di fronte alla Libia ed a Cartagine, sorse nel settimo secolo a. C. la colonia dorica di Selinunte: essa ebbe un'esistenza breve, ma particolarmente florida e fastosa; poi le distruzioni, i saccheggi, il secolare abbandono e sopra tutto un violento terremoto che devastò la regione nel X° o nell'XI° secolo la resero un immenso cumulo di rovine nella solitudine di una campagna infestata dalla malaria.

La città sorgeva sopra un promontorio roccioso tra i due forti situati alla foce del Selinos e del Gorgo Cottone; ma essa si estese poi molto al di là di questa acropoli sopra un vasto altipiano che la continuava a settentrione. Sorsero così i numerosi, ricchi e colossali templi del VI° e del V° secolo; oggi ancora se ne contano undici, sei sull'acropoli, tre sopra un colle ad est e due sopra il fianco di un altro colle ad ovest. Alcuni di essi, come quello di Apollo, sono veramente colossali e, posti così all'avanguardia

dell'ellenismo verso occidente, sono tra le espressioni più significative della fede, dell'energia e dell'ellenismo dorico.

Ma essi non si presentano a noi nella loro mole superba come a Pesto, a Segesta o a Girgenti; giacciono al suolo, giganti abbattuti dai terremoti lontani. L'idea di risollevare quegli enormi rocchi di colonne era stata ventilata più volte, ma solo in questi ultimi tempi, valendosi della cospicua elargizione di un connazionale residente all'estero, Benito Mussolini poté iniziarnne l'attuazione, ordinando il risollevamento del grandioso tempio C dell'Acropoli. Così, come già tre anni addietro io feci rialzare le abbattute colonne del tempio di Ercole in Girgenti, lavoriamo ora a ricomporre tutti gli elementi architettonici del lato settentrionale del peristilio e di alcuni tratti del corrispondente muro della cella del tempio selinuntino. L'opera ardua, destinata a restituire all'ammirazione del mondo un nuovo gigantesco capolavoro dell'architettura antica prosegue con fervore, ma con pazienza, perché essa si fonda sopra tutto sulla scrupolosa e minuziosa osservazione di ogni singolo e pur minimo elemento che deve essere restituito al suo luogo di origine, senza nulla introdurre di nuovo e di arbitrario.

Contemporaneamente, io ho voluto che fossero ripresi, con adeguata larghezza di risorse finanziarie, gli scavi volti a rimettere in luce tutto l'abitato ellenistico, sorto dopo la prima devastazione della città, sull'acropoli, intorno ai templi.

Chi non visita Selinunte da tre anni a questa parte vedrà, tornando, come una piccola Pompei ellenistica, che risorge sul lato sud-est dell'Acropoli: fitta rete di muri di abitazioni costruite senza piano regolatore, lungo vie tortuose, con materiali ricavati in gran parte da edifici preesistenti, abbattuti poi dalla furia cartaginese o demoliti nella decadenza dell'età ellenistica.

Le recenti esplorazioni aprono l'adito a più vasti problemi, che il piccone dovrà risolvere. Primo problema è quello della ricerca della più antica stazione di quei coloni Megaresi, che nel 628 a. C. approdarono arditi e dubbiosi, protetti dalle loro agili triremi contro l'aggressiva ostilità degli indigeni, i quali poi gradatamente, nel corso di lunghi anni presero a collaborare coi fondatori della colonia, e furono accolti tra le mura di esse.

Il secondo problema è quello dello scoprimento sistematico di tutta l'acropoli, che con le sue poderose mura di fortificazione giunse fino a noi senza sovrapposizioni di fabbricati moderni.

Ma il risultato più notevole dei recenti scavi sta nella scoperta di tracce evidentissime e sicure delle piante di edifizi sacri

che rimontano ai secoli VI^o e V^o a. C. ; scoperta che ci mette in grado di ricostruire la pianta originaria dell'acropoli e alcuni particolari architettonici della elevazione degli edifici abbattuti.

Davanti a uno dei templi si apriva un'ampia piazza, nel cui mezzo elevavasi un'ara lunga m. 21 ; uno dei lati aveva come ad Olimpia, un portico di ordine dorico.

Ad oriente di un altro tempio è stata riconosciuta la pianta di un tempietto con la sua ara e con un triglifo, il quale lascia sperare, che si possano attribuire a questo tempietto le piccole metope arcaicissime di Europa e della Sfinge, del Museo di Palermo. Un altro tempietto è stato rintracciato nelle sue basi sull'estremo limite meridionale dell'acropoli, ed altri rinvenimenti sono in via di essere fatti alla prossima ripresa dei lavori.

Ma già si può affermare che le recenti scoperte corredano di nuovi elementi le nostre conoscenze sulla topografia dei grandi luoghi di culto nell'antichità greca, come Olympia, Delphi, mentre, un altro abitato ellenistico potrà essere studiato dopo quelli rinvenuti dal Wiehand e dallo Schrader a Priene, dallo Humann a Magnesia.

Anche a Girgenti, come a Bolzano, non si trovò ciò che si cercava ; qui si andava in traccia di una palafitta e si rinvenne un villaggio di struttura nuova e singolare ; lì si cercava un teatro greco e si trovarono delle abitazioni romane di età tarda e un santuario greco del sesto secolo, forse di Demetra. Ma, in questa occasione si poté determinare che il così detto oratorio di Falaride è un Heroon del primo secolo a. C.

Di gran lunga più importanti, sempre a Girgenti, sono le scoperte fatte nel grandioso Tempio di Giove olimpico. L'Olimpieion, uno dei più celebri e maestosi ed antichi templi non solo di Girgenti e della Sicilia, ma di tutto il mondo classico, era stato ridotto dal tempo e dagli eventi contrari ad una desolante e pietosa condizione di annientamento : un immenso ammasso di macerie, tra le quali solo si riconoscevano gli avanzi di un grande cortile rettangolare. Ma era ancora completamente ignorato dove si trovassero, a quali funzioni rispondessero, quali caratteri presentassero i giganteschi Telamoni, colossi di pietra che avevano lasciate le loro membra sparse tra le macerie.

Le soluzioni proposte furono molte e diverse : i nuovi scavi hanno fortunatamente chiarito questo problema che è fondamentale non solo per la conoscenza dell'Olimpieion, ma in generale per lo studio dell'evoluzione di tutta l'architettura ellenica ; dimostrando

che i telamoni si trovavano lungo il muro esterno che nell'Olimpieion di Girgenti teneva il luogo del peristilio, collocati fra mezze colonne anch'esse addossate al muro, e rivolti verso l'esterno. La pesantissima trabeazione non poteva essere sopportata dal muro che correva tra l'una e l'altra colonna; ed ecco che con uno espediente assolutamente geniale il greco architetto spezza la continuità del muro con il gigante lapideo che, nel centro dell'intercolunnio, sostiene la spinta e la riporta, con una robusta mensola, nel muro inferiore di sostegno. Essi non erano quindi un inutile elemento decorativo, ma, in conformità ai caratteri peculiari dell'architettura ellenica, che sapeva valersi di ogni esigenza statica per convertirla in una forma di bellezza, l'umile sostegno diventa una squisita opera di plastica e l'elemento architettonico si trasforma arditamente in un composto e pur vivace elemento umano, che si inserisce meravigliosamente nell'architettura dell'edificio.

Questo è anche il primo caso in cui la formazione plastica non si produce sulla colonna ma si dirige all'elemento architettonico della mensola: poiché, come i recenti scavi hanno dimostrato, questi Telamoni e con essi l'intero Tempio, debbono riportarsi agli anni che corrono tra il 480 e il 470 a. C., e cioè subito dopo alla battaglia d'Imera. Ma, a parte la loro importanza storica e funzionale, questi giganti caduti erano anche delle superbe opere di scultura dorica, del periodo dell'arcaismo maturo, ed in essi sono particolarmente notevoli la bocca ed il sorriso astratto che l'anima, particolare questo che era fuori del tempo e della tradizione ma che fu una geniale trovata dell'artista quasi per negare, col sorriso, lo sforzo e la pena a cui erano condannati quei giganti nella loro eterna fatica.

*

Mi manca ora di parlare di Spina e di Pompei. Spina sorse e prosperò alla foce di quel ramo del Po, che per gran tempo smaltì il maggior volume di acqua del fiume e che fu detto Eridanum ostium, o addirittura, Spineticum ostium. Per quanto una tradizione raccolta da Dionigi di Alicarnasso la faccia risalire ai Pelasgi, Spina fu verosimilmente una città di origini venete. Plinio ne attribuisce in fatti la fondazione a Diomede, divinità locale venerata in tutto il litorale adriatico, dalla Daunia al Veneto e alla Liburnia, che ebbe il suo santuario federale alle foci del Timavo.

Nella città già da tempo antichissimo dovettero approdare i Greci, i quali, dopo che nel V° secolo a. C. gli Etruschi si furono

impadroniti della valle del Po, vi si raffermarono sempre più, tanto che la città viene definita da Strabone addirittura ellenica: *Ellenis Pòlis*. Gli Spineti esercitarono una vera talassocrazia nell'Adriatico e il fiorire dei loro commerci era tale che con le decime dei guadagni costruirono a Delfi nell'area sacra annessa al tempio di Apollo, uno di quegli edifici che sono conosciuti col nome di «tesori». Spina fu pertanto uno dei maggiori scali dell'Adriatico ed ebbe, per la regione a mezzogiorno del Po, l'importanza che ebbero Adria a nord e Numana per la zona del Piceno. Poi, rovinato il commercio greco da molteplici guerre, conquistata la valle Padana dai Galli, spostata la foce del ramo principale del fiume, Spina decadde, e quella che verso il 350, secondo afferma lo pseudo-Scilace, era ancora una città, distante dal mare solo venti stadii, se ne era allontanata novanta ed appariva un modesto villaggio nell'età di Strabone, cioè durante l'impero di Augusto. Al tempo di Plinio, nella seconda metà del primo secolo dell'era volgare, Spina, interrata dal fiume, era scomparsa o quasi scomparsa sotto la palude desolata.

*

Nell'aprile dell'anno 1922, mentre per la bonifica della valle Trebba, la quale fa parte del complesso di valli salse che si estendono per una superficie di quarantanovemila ettari fra il Reno e il Po di Volano, si compiva lo scavo di alcuni canali, si rinvennero dei vasi greci dipinti.

Immediatamente avvertito e resomi conto della eccezionale importanza della scoperta, ordinai dapprima l'esecuzione di larghi saggi, poi feci iniziare l'esplorazione regolare della valle. Lo scavo offre specialissime difficoltà, perché — rimossi spesso o coperti dalla melma i rozzi ciottoli fluviali indicatori — la presenza delle tombe nel sottosuolo è soltanto vagamente denunciata dall'ondulazione del terreno, che segna in modo generale l'andamento delle antiche dune.

Inoltre, mentre le tombe a inumazione si rinvengono a una profondità che oscilla intorno a un metro, la falda liquida si trova a un livello superiore. Di qui la necessità di attendere senza interruzione allo smaltimento delle acque con pompe di grande potenza e il pericolo continuo di smottamenti del terreno di deposizione, costituito da sabbia azzurrina senza argilla, permeabilissimo perciò all'acqua che confluisce pronta e abbondante da ogni punto della zona contermina.

Così l'esplorazione procede penosamente per strati orizzontali, lungo il cordone delle dune che, da mezzogiorno a settentrione, segue all'incirca la direzione dell'antico lido marino. Per una estensione di più di due chilometri sono state esplorate finora seicento tombe, ed è stata recuperata una suppellettile di circa seimila vasi, oltre orecchini, anelli, fibule d'oro e di argento, collane d'ambra e vasetti di pasta vitrea, e infine bronzi, di cui taluni veramente insigni per pregio artistico, come le statuine sormontanti i tripodi e i quindici candelabri rinvenuti e le eleganti anse dei crateri. E il vasto lenzuolo fangoso cela ancora molte centinaia, forse migliaia di tombe immuni da furti e da saccheggi.

Come dubitare ormai che ci troviamo dinanzi alla necropoli Spina, che la grandissima parte degli scrittori colloca appunto presso il Po di Primano?

Pur troppo nulla abbiamo fino ad oggi trovato dell'abitato urbano. Forse esso deve ricercarsi nella zona tuttora invasa dalla laguna; forse l'abbassamento e il costipamento del terreno ce ne nasconde ancora i resti; forse anche sorgeva su palafitte, come Adriana a settentrione del Po.

Ma la città misteriosa presto o tardi ci rivelerà il suo segreto. Intanto essa ci dona il suo vasto cimitero che da ventiquattro secoli non vedeva più lo sguardo degli uomini e che giorno per giorno restituisce alla nostra paziente fatica i fiori viventi della sua rovina, i germi di una primavera meravigliosa che la melma contende alla nostra ammirazione e che sotto la luce del cielo, dinanzi al riso del mare, aspirano ancora alla gioia che li circondava nel loro passato lontano.

*

Le tombe di Valle Trebba presentano il doppio rito della cremazione e della inumazione. Le prime, meno frequenti sono più superficiali e serbano generalmente le ossa combuste dentro piccoli dolii di argilla grossolana, talora semplicemente decorati. Le altre, più profonde, limitate talvolta da rozze travi di quercia sui lati e raramente da un tavolato sul fondo, mostrano per lo più i cadaveri deposti sulla nuda sabbia, circondati dalla suppellettile funebre. Unico segno esterno un informe ciottolo fluviale, sul quale non appare mai alcuna indicazione riferentesi al defunto.

Il materiale ceramico rinvenuto ha sorprendenti analogie con quello di Felsina. Con ogni probabilità, il porto di Spina,

situato in uno dei punti del litorale adriatico che son più prossimi a Bologna, su un fiume che era in antico navigabile per una grandissima parte del suo corso e che si addentrava nella terraferma, anche per mezzo di una estesa rete di canali, fu l'emporio alimentatore del commercio dell'Etruria Cispadana e di Felsinæ, posta dai primi italici che discesero l'Appennino «come scolta alla vedetta di una nuova Italia».

Se non che, mentre i sepolcreti felsinei possono ritenersi databili fra il 530 e il 360 a. C., la necropoli di Valle Trebba può farsi risalire soltanto agli ultimi decenni del sesto secolo e scende con alcune tombe fino al secolo terzo. Non disperiamo di avere dagli scavi futuri prodotti ceramici contemporanei ai più antichi sepolcri bolognesi; intanto le tombe più tarde ci dicono che anche quando Felsinæ cadde in signoria dei Galli, lo scalo marittimo di Spina non cessò di essere attivo, ma continuò ad avere rapporti con la Grecia e a riceverne la merce vasaria.

Nelle necropoli felsinee predomina la suppellettile del quinto secolo a. C.; nel sepolcreto di Valle Trebba quella del secolo quarto. Nell'uno e nell'altro luogo i vasi dipinti di provenienza attica sono in grandissimo numero. Pur tuttavia, mentre nelle necropoli bolognesi i vasi a figure nere sono rappresentati non solo da molteplici e bellissimoi esemplari ma da tipi di grandi dimensioni, come anfore e crateri, a Valle Trebba non abbiamo finora raccolto che poche decine di vasi a figure nere, per lo più oinochoai, lekythoi e tazzette, e quasi tutti di disegno trascuratissimo. Così che, se per qualcuno di essi può risalirsi al sesto secolo, i più si addentrano bene innanzi nel quinto: sopravvivenze di una tecnica ormai superata.

A partire da codesto tempo la suppellettile di Valle Trebba diventa assai più numerosa e importante.

Un'eco della grande arte del periodo fidiaco, appare in un cratere a colonnette in cui sono figurati due cavalieri che per l'ispirazione, il motivo, la nobiltà fanno subito pensare al fregio del Partenone. I riflessi del così detto «stile nobile» polignoteo sono evidenti nei vasi a molteplici zone di rappresentazioni. Motivi comuni si vedono talvolta trattati con grande freschezza, come quello di una kelebe, dove un guerriero prende congedo da una giovane donna che gli offre la tazza augurale dell'addio, mentre un vecchio appoggiato a un bastone assiste commosso alla scena, e un cane leva affettuosamente il muso verso il padrone che parte per non più ritornare. Dalle rappresentazioni delle Amazzoni a

quelle del ciclo dionisiaco delle quali mostrerò un solo vaso in cui si vede la nascita del Dio che esce dalla coscia di Zeus, dai Centauri che colpiscono Ceneo alla Cotta di Teseo e Cinis, dalla uccisione di Busiride a quella del Minotauro, dalla scena di Hera legata sul trono magico a quelle dei banchetti e dei ritorni disordinati dai simposi notturni, dai piatti con decorazione zoomorfica al vasellame liscio completamente ricoperto di vernice nera, dai fittili con ornati vegetali impressi agli eleganti balsamari in forma di animali, gran parte del repertorio dei motivi tratti dalla vita, dal mito, dai poemi ciclici, e tutti i prodotti della ceramica e della coroplastica attica sono qui rappresentati.

E la Grecia che ancora una volta ritorna come sempre nelle età felici, nei momenti fortunati della vita ; sono le forme della sua arte che rinascono dallo splendore del sole antico e riappaiono nella eternità della loro giovinezza, che neppure i secoli e la barbarie e le forze della natura hanno potuto distruggere ; è lo stile greco che risplende dinanzi ai nostri occhi meravigliati, segnato con le note di luce che l'acciesero al suo primo apparire nel mondo.

*

Sotto la guida impareggiabile di Salvatore Aurigemma gli scavi di Valle Trebba continueranno con rinnovata alacrità.

Pur troppo le condizioni locali, le necessità della bonifica, la stessa configurazione geologica della regione non ci consentiranno di rendere le cose sepolte alla loro nativa armonia con la natura circostante, di vederle risvegliate, dopo il lungo sonno, alla vita che le circondava nel cielo, nei fiumi e sul mare.

Ma è già gran premio accettare i doni immortali che la terra c'invia, veder riapparire in mezzo alla nostra ansiosa umanità, il volto della bellezza antica, chiusa nella linea semplice del suo stile, segnata dalla nobiltà del suo ritmo puro.

Codesta visione di morte dinanzi alla vita meravigliosa del mare azzurro e musicale, basta a rievocare nella mia immaginazione la tragedia della ricca città distrutta, il suo secolare disfaccimento dominato dalle forze della natura.

Isolati da ogni parte, circondati dalla palude che avanzava inesorabilmente, gli abitanti videro farsi sempre più rare le rosse vele cercanti dall'Ellade lontana l'approdo sicuro, e a poco a poco si ritrassero, si dispersero, emigrarono nei borghi e nelle città del retroterra. I più tenaci, coloro che preferirono la morte all'ab-

bandono della zolla materna, finirono distrutti dalla malaria, e l'ultima nave che, simile a una farfalla crepuscolare, entrò nel porto silenzioso, lo trovò del tutto deserto. Poi il fiume fangoso continuò a salire, lentamente sommerse tutto, qualche vaso galleggiò fra le ossa bianche, e la città dormì il suo sonno eterno sotto il tremolio delle stelle.

Così nei millenni passano gli uomini e fino il ricordo della loro esistenza si perde talvolta sotto la terra che ne copre la bellezza effimera. Ma all'oblio si sottraggono le creature dell'arte che di tanto in tanto rinascono dal suolo geloso per non più morire. Per mezzo loro il mondo dell'antichità classica si ricongiunge all'età moderna, lascia a noi un messaggio per l'avvenire, ci si rivela come un momento della storia nel quale è nata la nostra giovinezza, questa giovinezza che invociamo come una fortuna e riconosciamo come una gloria del nostro tempo.

*

Tutti voi, probabilmente, avete veduta Pompei, ricordate i suoi Teatri, il Foro, la Basilica, la casa del Fauno e quella degli Amorini dorati, i peristilii e le vie, e fra quelle rovine dove il sole non sembra più la medesima luce che illumina le piante e fa scintillare il mare, avete sentito il vostro cuore liberato da ogni angoscia vana e le cose da cui nasce il tormento dell'esistenza impallidire e dileguare come ombre di sogno in quella solitudine.

Ma, dopo dodici anni di lavoro silenzioso e indefesso, il cui mistero era di tanto in tanto interrotto solo da qualche indiscrezione giornalistica, una nuova e più grandiosa visione si offrirà fra poco allo sguardo attonito degli ospiti i quali, obbedendo al richiamo di coloro che di tra le porte semichiuso dello scavo potettero intravedere la nuova meraviglia e ne sparsero fra mille commossi osanna la notizia, scenderanno a fumane per guardare il volto finalmente scoperto della dormiente divina.

Il programma che la Direzione generale delle belle arti e il Sopr.^{te} Vittorio Spinazzola, il dissodatore e il disseppellitore della morta città, si proposero all'inizio dei lavori che dovevano condurre a così grandi risultati, era nettamente scientifico; continuare lo scavo, da tempo tralasciato, della grande arteria che dal Foro di Pompei conduce all'Anfiteatro, divisi da oltre mezzo chilometro di ceneri, di rovine e di terre coltivate, per ricongiungerli; condurre l'opera in modo che sua finalità suprema fosse la conoscenza

di una strada antica nei suoi più piccoli particolari, ciò che avrebbe permesso di aggiungere, dopo duecento anni di scavo, un capitolo nuovo alle antichità classiche in genere e all'archeologia pompeiana in specie; dedicarsi specialmente a cercare gli elementi delle facciate prospicienti nella strada, al loro studio, alla loro conservazione, epperò al restauro metodico di ogni alta cima di muro, di ogni membratura architettonica, d'ogni resto di rivestimento, d'ogni vano o sporgenza o impronta che potesse aiutarne la piena ricostruzione. La scienza non aveva per la soluzione degli innumerevoli problemi che a tutto ciò vanno connessi se non un unico campo di esperimento: Pompei. Delo, Priene, Timgad, Ostia, Paestum, Pergamo, quante altre città il tempo ha col suo inesorabile corso adeguate al suolo non potevano neppure lontanamente sostituirsi, nella importanza della ricerca archeologica, a quella città travolta, ricoperta e chiusa in un attimo della sua vita. I dati precisi per risolvere quei problemi non poteva darli in una forma piena e illuminata se non la regina delle antichità classiche: Pompei.

Ma come? Con quale metodo? Duecento anni di scavi non erano lì ad attestare la inanità degli sforzi diretti a chiarire un mistero che sembrava opporre il suo settemplice, impenetrabile velo ad ogni curiosità e ad ogni ricerca?

È evidente che, una volta, posti i termini delle nuove ricerche, se i vecchi sistemi si erano dimostrati inadeguati alla loro attuazione, occorreva trovarne degli altri. I risultati ottenuti sono la prova migliore che il metodo nuovo risponde perfettamente al suo scopo. Esso può essere enunciato così: cominciare lo sterro delle parti alte delle case e fare del rinvenimento, anche solo di una traccia di piano superiore, di un tetto, di un resto di finestra, d'un balcone, d'un loggiato l'obbiettivo principale, quasi unico dello scavo; procedere nello scavo per strati orizzontali, segnando e fotografando strato per strato ogni più modesto particolare al posto e nella maniera in cui fu rinvenuto per poterlo ricollocare al suo luogo; accompagnare questo scavo fatto a strati con un restauro fatto a strati, così che la rovina si andasse a mano a mano fermando e nel suo precipitare non trascinasse le parti sottostanti e in ispecie la loro sottilissima epidermide; non proseguire nello scavo senza aver prima consolidate e messe al riparo le parti rinvenute; segnare, infine, il posto di ogni rinvenimento e di ogni oggetto e tutti gli oggetti trovati collocare, con mezzi adatti e sino all'estremo concesso dalle ragioni della conservazione e dell'arte,

là dove furono rinvenuti. È questo, senza dubbio, uno strano modo di edificare le case alla rovescia, procedendo dall'alto in basso e fondandosi sugli elementi superiori per ritrovare e riedificare quelli inferiori, ma l'effetto ne è meraviglioso, perché quando la pala dello scavatore raggiunge il piano della città l'edificio è restituito alla luce nella sua integrità, tale quale esisteva nel mistero della sua sepoltura.

Non più, dunque, pochi ruderi nudi e malinconici, simili in tutto agli avanzi romani del Palatino e del Foro, sui quali con la distruzione dei secoli era passata anche quella degli uomini; non più una rovina tragicamente muta dinanzi alla montagna sterminatrice, ma la vita di tutto un mondo da quasi duemila anni scomparso, la rievocazione del costume in una visione divenuta ormai nei secoli eterna, la poesia della città sepolta che risorge dalle sue case, dai suoi giardini, dalle sue strade, dalle sue fontane, per virtù di una creazione che ha la realtà della scienza e la precisione della tecnica.

Lo scavo compiuto fino ad oggi raggiunge già i cinquecento metri di lunghezza e le case si susseguono alle case, i portoni, i balconi, le botteghe, i loggiati si rincorrono là dove la rovina in un primo momento si era presentata in uno stato di sconvolgimento profondo, cui a stento poteva far argine una siepe di puntelli. Le finestre grandi e piccole, bifore, trifore, quadrifore, si aprono sulle belle facciate affrescate di divinità con vigoria impressionistica. Talvolta i balconi sono ampliamenti di stanze sporgenti ed aperte sulla strada, tal'altra sono veri balconi ad alti parapetti in muratura, sono terrazzetti con transenne. Le pensiline, a tegole e a embrici sono su quasi tutte le porte, su tutte le botteghe, sui sacrali per intiere facciate, e coprono lunghe serie di iscrizioni tracciate a scopo di réclame. Tutta la strada era in ombra, e tutta era a colori, e da tutte le parti gli abitatori si protendevano in essa, si toccavano quasi dalle prospicienti aperture. Una festa, un rimescolio, una intensissima vita, di cui affissi, programmi e raccomandazioni elettorali, dichiarazioni d'amore, saluti amichevoli, motti di spirito, caricature di personaggi in vista esprimono l'ora, le passioni, le occupazioni quotidiane, le vicende, gli stati d'anima, l'attimo fuggevole. Qui una maestranza di operai o un uomo autorevole incita all'elezione di un determinato personaggio; là è una donna che raccomanda l'elezione del duumviro da lei preferito: *C. Julium Polibium duumvirum Specla rogat*. Ma ecco che un'altra candidatura viene sostenuta da due donne nello stesso

tempo (*Gaium Lollium Fuscum duumvirum Asellinas rogat nec sine Smyrina*). E poiché il nome di Asellina, vezzeggiativo pieno di significato dato alle cortigiane della città, parla di per sé stesso e quello di Smyrina è intenzionalmente tutto cancellato, appare chiaro che il manifesto fu concepito con intenzioni di suscitare il ridicolo dagli avversari di Caio Lollio Fusco, che aveva delle buone ragioni per vergognarsi delle sue patrocinatrici.

Mentre la passione politica si sfogava in questi e in numerosi altri manifesti, i quali dimostrano che poco prima della catastrofe dovevano esservi state o poco dopo avrebbero dovuto esservi le elezioni dei duumviri, una ben diversa iscrizione ci trasporta in un ambiente più elevato e sereno, celebrando con un esametro di nobile forma e di nostalgico, elettissimo contenuto quel sentimento dell'amicizia che ebbe così larga parte nel patrimonio spirituale degli antichi :

Hic fuimus cari duo nos sine fine sodales.

E intanto, poco lontano, fra tanta vita, fra tanta lotta di accese passioni, un passante ignoto si attarda e per l'eternità e per noi scrive su una parete questi versi, che sembra aleggino sulla grande resurrezione: «Niente può durare in eterno nel tempo. La luna che poco prima splendeva ora scema, e tramonta nell'Oceano il sole che or ora sorgeva».

È vero, commenta subito sotto uno sconosciuto pessimista, deluso in amore, niente può durare in eterno, ad eccezione della crudeltà delle donne :

Venerum tantum feritas fit durabilis.

A prescindere da questi sfoghi così caratteristici del temperamento meridionale, che ha bisogno di effondere perfino sui muri l'esuberanza del suo sentimento, sembra che gli avvisi, i proclami e i manifesti si eseguissero di notte, al lume di speciali lucerne e, forse per provare la tinta del proprio pennello uno dei tanti pittori d'iscrizioni scriveva in minuti caratteri su una parete, rivolgendosi mentalmente al suo collaboratore o traducendo in lettere qualche suo verbale incitamento: Lanternario, reggi forte la scala. Lanternari, tene scalam! E quello stesso pittore o un altro profittava dello spazio offertogli dal tondo di una 0 per inserirvi un saluto alla sua brunettina innamorata: Nigra, vale!

Se volessi esporvi anche sommariamente il risultato di tutti gli altri scavi che a cura dell'Amministrazione delle Belle Arti si stanno eseguendo in Italia, da Ostia alla Picena Settempeda, da Roma a Minturno, da Ravenna a Cuma, da Aosta a Formia, il mio discorso eccederebbe di troppo i limiti della vostra pazienza.

Mi basti di aver accennato alle iniziative principali e più caratteristiche e aggiungere che mentre abbiamo già comunicato o ci apprestiamo a comunicare alla scienza le conclusioni delle ricerche compiute, ci veniamo preparando ad altre importantissime esplorazioni. Fra queste, se i mezzi finanziari non mi verranno meno, il difficilissimo ricupero delle splendide navi di Caligola affondate nel Lago di Nemi, l'isolamento della Villa Jovis costruita da Tiberio in Capri, e l'inizio degli scavi di Ercolano, di Elea, di Sibari, di Cotrone e delle altre città greche dell'Italia meridionale.

Qui non si tratta tanto di questioni di storia antica né di elucubrazioni archeologiche, ma della stessa nostra vita di gente latina e del bisogno irresistibile che in tutte le età i popoli sentono di volgersi in dietro per vedersi nello specchio del passato. La questione dunque non è di scienza ma di vita e, fra le questioni che si riferiscono alla vita della nostra stirpe è forse la più ricca di poesia e la più feconda di bene per il nostro avvenire nazionale. Lo spettacolo odierno del Foro Romano, così diverso ormai dal Foro romantico del Byron e dello Chateaubriand, è bello come le pagine eloquenti di Tacito e di Tito Livio; e bello è tutto quello che si scopre nel sacro suolo dove è sepolta la terribile vita d'Italia. La bellezza, cioè a dire la vita ideale, è il segreto che anima le rovine di quel meraviglioso paese e che in questo momento di rinascita, anzi di passione nazionale suscitata dal grande spirito di Benito Mussolini, accende tutti noi, artisti, archeologi, storici, cittadini, nel ricercarle e nel contemplarle. Sì, non solo archeologi, ma anche artisti e cittadini, perché non ambizioso affaccendarsi noi vogliamo intorno alle opere create dal genio padre della nostra gente, ma il lavoro amoroso e ispirato dei figli che cerchino nel grande passato le vie percorse dalla loro antica anima nel mondo.

Noi vogliamo che le cose sepolte si sveglino, che la visione delle cose morte all'esistenza quotidiana si integri con quella della vita che le circonda nel cielo, nei monti, nel mare E mentre attendiamo ad analizzare, a classificare, a illustrare le reliquie

che tornano alla luce dopo secoli di oblio, tendiamo a uno scopo più alto, quale è quello di intuirne e rivelarne la vita profonda, perché l'uomo che le vede senta senza sforzo di riprendere col passato un colloquio interrotto dal tempo, e, sollevandosi sulle miserie e sui dolori dell'esistenza quotidiana, abbia almeno l'illusione di riacquistare la serenità, la semplicità, la forza, la libertà delle antiche età felici.

Arduino Colasanti.

GLI ANGIOINI IN POLONIA.*

L'epoca degli Angioini in Polonia viene a coincidere con l'epoca storica in cui lo stato polacco già unificato e riorganizzato dai due ultimi Piast, traversa il periodo della sua consolidazione interna. E fu appunto questo periodo di consolidazione interna a mettere la Polonia sulla strada che la condusse agli splendori di grande potenza nei secoli decimoquinto e decimosesto. Questo processo di riorganizzazione e di consolidazione non si svolse certamente senza attriti, discordie e lotte; e invero non sarebbe stata cosa salutare per l'avvenire della nazione se quel processo non avesse fatto affiorire le forze comprovanti la capacità, la salute e la vitalità della nazione. L'ultimo dei Piast, Casimiro il Grande — che fu il vero fondatore ed il vero organizzatore di uno stato che doveva sopravvivergli ben quattro secoli — aveva lasciato morendo un impero vastissimo e ben difeso contro i nemici esterni. L'organizzazione dello stato polacco poteva dirsi moderna secondo il concetto di quell'epoca: ben curata l'amministrazione pubblica, oculata le finanze, rigorosa la giustizia, forte l'esercito. Casimiro il Grande non riuscì però a condurre a termine un importantissimo processo di carattere interno: non seppe cioè conciliare i differenti interessi che erano sorti tra le diverse regioni del paese durante i duecento anni nei quali erano fioriti i vari ducati polacchi. Il problema che aveva importanza capitale e decisiva per tutto l'avvenire dello Stato era questo: se il successore di Casimiro il Grande sarebbe o meno capace di continuare con successo l'opera certamente non facile della consolidazione interna, o se invece risorgerebbero durante il suo regno gli antichi contrasti e le diverse tendenze separatistiche. Ed il candidato già da lungo destinato a succedere al gran re non era uno dei molti principi allora viventi della schiatta dei Piast, bensì un principe straniero:

* Conferenza tenuta il 19 marzo 1926 dall'illustre professore dell'Università di Cracovia, Giovanni Dabrowski, alla solenne commemorazione del sesto centenario della nascita di Lodovico il Grande angioino Re d'Ungheria, fatta dalla Società Mattia Corvino.

Lodovico il Grande re d'Ungheria, in parentela coi Piasti per via di sua madre, che era sorella di Casimiro il Grande. Si trattava appunto di vedere se questo principe e sovrano straniero sapesse immedesimarsi nella situazione della Polonia e comprenderne le condizioni? Se sapesse subentrare degnamente al grande Piast di cui coglieva l'eredità e lo scettro, e non farne sentire la mancanza. Cerchiamo di rispondere a questa domanda.

Il periodo angioino non durò a lungo in Polonia. Lodovico il Grande morì dopo aver portato dodici anni la corona di Polonia. Sua figlia Edvige, salita ancora bambina sul trono polacco, morì che non aveva ancora ventisette anni, dopo aver regnato poco tempo in comune col marito Vladislao Jagellone. Il suo regno va in ogni modo computato nel periodo angioino della Polonia. Infatti Edvige era sovrana incoronata della Polonia. Essa, di fronte al Jagellone assunto al trono per elezione, aveva avuto la corona per diritto ereditato, ed era quindi la «domina naturalis» del regno. Essa inoltre quale ultimo rampollo degli Angioini ungheresi, era l'ultimo legame che unisse la Polonia all'Ungheria. Morta che fu in Ungheria sua sorella Maria, essa tentò di far valere i suoi diritti alla corona di Santo Stefano, formando come un legame ideale tra il periodo polacco degli Angioini e quello ungherese dei Jagelloni. Gli Angioini regnarono in Polonia ventinove anni, dal 1370 al 1399. Per quanto cronologicamente breve, questo periodo fu uno dei più importanti per l'avvenire storico della Polonia. Fu appunto in questo periodo che si risolse la questione della posizione di grande potenza della Polonia. L'impero polacco abbracciava allora, oltre alla Polonia propriamente detta, vastissimi territori ruteni e lituani, e giungeva fino quasi alle porte di Mosca. E grande importanza ebbe per l'andamento di queste vicende la dinastia degli Angioini: Lodovico il Grande coll'ottenere che fosse riconosciuto ad una delle sue figliole il diritto di successione al trono; sua figlia Edvige, col consentire a sposare il Jagellone lituano, ottenendo così la conversione al cristianesimo della pagana Lituania invano tentata per più di cento anni dall'ordine teutonico dei cavalieri. Gli Angioini inaugurano per tal maniera il periodo dell'unione polacca-lituana, promovendo la diffusione della civiltà latina fin oltre i corsi del Dnyeper e della Dzswina.

Raramente s'incontrano nella storia personaggi tanto prossimi l'uno all'altro per vincoli di sangue, eppure tanto differenti e giudicati tanto differentemente dai contemporanei e dai posteri, come appunto Lodovico il Grande angioino e sua figlia Edvige.

Il cronista dell'epoca il quale evidentemente nutriva sentimenti ostili per Lodovico, ci lasciò un quadro sfavorevole del gran re e del suo governo in Polonia. Ed il suo giudizio venne di frequente accettato dagli storici sia polacchi che esteri. Ma anche essi non poterono fare a meno di cambiare registro passando alla trattazione del regno di Edvige; facendo così, essi cedevano a quello spirito generale di ammirazione che aveva circondato l'opera di Edvige, sia regnante lei che più tardi. Ma oramai le ricerche oggettive e spassionate degli storiografi polacchi sono riuscite a togliere dal quadro del regno polacco di Lodovico il Grande parecchie ombre sfavorevoli, cancellando specialmente ciò che era conseguenza di odi personali e di partito, e ciò che era dettato da una mancante comprensione dell'epoca. Col rilevare la grandezza dei meriti di Lodovico il Grande e l'importanza dell'influenza che egli venne esercitando per lo sviluppo della Polonia, non si toglie nulla, anzi si aggiungono nuovi allori all'importanza ed alla grandezza del regno della sua figliola, la cui opera acquista così un significato politico ben alto.

Il motivo principale del giudizio sfavorevole che era venuto formandosi sul conto di Lodovico il Grande va ricercato nelle differenze e nei malintesi che erano sorti tra lui ed una parte della nazione polacca, specialmente tra lui e la Grande Polonia. Queste differenze e questi malintesi erano stati considerati da molti come un movimento diretto contro il sovrano di origine straniera e come protesta contro il fatto che il sovrano trascurava le faccende pubbliche del suo nuovo stato. I malcontenti pertanto avrebbero cercato un rimedio contro questi mali in un ritorno della vecchia dinastia dei Piast. Questa interpretazione venne seguita anche dallo storico tedesco Caro nella sua nota Storia della Polonia. Ma le ricerche dei moderni storiografi polacchi hanno condotto ad opposti risultati. Risultò così che la Grande Polonia continuava la nota politica di opposizione agli angioini non soltanto contro Lodovico il Grande ma anche contro gli ultimi re della dinastia Piast, contro Vladislao primo e contro Casimiro il Grande. E tutto ciò avveniva semplicemente perché a centro e capitale della nuova Polonia era stata prescelta Cracovia colla Piccola Polonia. Questa opposizione da parte della Grande Polonia rappresentava nel nuovo stato polacco la tendenza decentralizzatrice, ed era la conseguenza delle differenze e delle gelosie che erano sorte tra le diverse province del nuovo stato, ancora all'epoca dei ducati polacchi. Lodovico il Grande e sua madre Elisabetta, la quale

governava in nome del figliolo, seguivano i criteri di governo già adottati da Casimiro il Grande, ed erano circondati dagli stessi consiglieri di Cracovia. Grave era quindi il malcontento nella Polonia Grande, dove si affermava che ad essa ed ai suoi grandi spettasse il primo posto nella direzione degli affari. Questo malcontento che aveva serpeggiato latente ed in silenzio durante il governo dei re della dinastia nazionale dei Piast, scoppiò poi palese e violento sotto il re forestiero. Infatti quando Lodovico il Grande si fece incoronare a Cracovia, la nobiltà della Grande Polonia pretese che egli ripettesse l'incoronazione da loro a Gnyezno, ciò che quella nobiltà mai avrebbe osato esigere da un regnante della dinastia Piast. Ma né il re, né sua madre, alla quale come a donna polacca e come a discendente della dinastia dei Piast egli aveva affidato il governo del paese anche per non eccitare gli animi, né i consiglieri di Cracovia si piegarono a queste tendenze separatiste, e con mano ferrea e con abilità politica conservarono l'unità dello stato che poi rimase inalterata.

Molti erano naturalmente i malcontenti che davano colore e carattere patriottico ai loro lagni. Ma la storia odierna deve riconoscere appunto a merito del governo di Lodovico il Grande il fatto che lui ed i suoi consiglieri di Cracovia riuscirono a conservare in mezzo a difficoltà non lievi l'unità dello stato in un'epoca molto difficile e decisiva per le future sorti del paese. Tali furono i progressi fatti allora nel campo della consolidazione della Polonia che non valsero a sconvolgerla ed a comprometterla nemmeno i due anni di burrascoso interregno seguiti alla morte di Lodovico il Grande.

Ma con ciò è ben lungi dall'essere esaurita l'importanza del regno di Lodovico il Grande per le sorti della Polonia. Egli favorì intensamente lo sviluppo delle nostre città, alle quali — seguendo l'esempio del suo grande predecessore — concesse larghi privilegi. Egli aprì importanti vie commerciali, che attraverso l'Ungheria conducevano a mezzogiorno dove s'incontravano colle grandi arterie commerciali dell'Oriente. Ma importantissimo fu il suo regno per la nobiltà polacca la quale avendo riconosciuto il diritto di successione delle figlie del re, ottenne in cambio nel 1374 grandi privilegi, i quali divennero la base di tutti i privilegi nobiliari in Polonia. Perciò ottima fu per lungo tempo la memoria che Lodovico il Grande lasciò in Polonia, per quanto alcuni storici abbiano cercato di diminuirla e di offuscarla. Ancora nei secoli decimosesto e decimosettimo la nobiltà polacca affermava unanime di non

aver ottenuto da nessun re tanti privilegi quanti ne aveva avuti da Lodovico il Grande. E nelle diete si udiva di frequente il richiamo che i diritti della nobiltà derivavano da Lodovico il Grande. Ricordavano di lui con gratitudine che non aveva governato assolutisticamente, e dopo 250 anni lo indicavano come modello da seguire a Sigismondo III. E questo giudizio favorevole era noto anche all'estero. Così p. e. i francesi quando cercarono di assicurare il trono polacco ad Enrico III di Valois, si riferivano alla grata memoria di Lodovico il Grande, ed alla sua origine angioina francese.

Sarebbe difficile trascurare i meriti degli Angioini per lo sviluppo culturale della Polonia. Questa benefica influenza cominciò trenta-quaranta anni prima dell'incoronazione di Lodovico a re di Polonia. Già Casimiro il Grande e la sua corte erano in continua relazione colla corte reale di Buda, facilitando così e promovendo i contatti colla civiltà italiana. E la Polonia del secolo decimoquarto aderì senz'altro alla cultura italiana sì familiare agli Angioini. E fu appunto dall'Italia che la Polonia attinse fresche ispirazioni e nuove energie per le sue arti e per le sue scienze, specialmente per le scienze legali. I più brillanti giuristi polacchi del secolo XIV studiarono tutti in Italia, e furono essi a condurre a termine sotto Casimiro il Grande la nuova codificazione del paese.

Lodovico il Grande non poté assistere alla rinascita culturale del suo nuovo stato, né goderne i frutti. Ben più di lui poté fare la sua figliola Edvige, la quale venne considerata per secoli come uno dei maggiori promotori della cultura polacca.

La regina Edvige conta tra le figure massime della storia della Polonia. La sua persona ed il suo operato sono un esempio raro del come una sovrana di origine straniera possa fondersi colla nuova nazione, non soltanto nei riguardi politici, ma anche nei sentimenti e nelle aspirazioni. La principessa che era stata allevata nelle corti d'Ungheria e d'Austria cominciò presto a parlare coi suoi sudditi polacchi nella loro lingua; essa anzi volle che in questa lingua venissero scritti libri per lei.

Era riuscita ad assimilare a tal punto la mentalità polacca, tale era il senso che aveva degli interessi speciali polacchi e tanta era l'abilità con cui sapeva tutelarli, che la si deve considerare non soltanto come una patriotta polacca, ma anche come uno dei maggiori sovrani della Polonia. Il suo matrimonio col lituano Jagellone segna l'inizio di un pacifico ma essenziale cambiamento nelle condizioni culturali e politiche nell'Europa orientale. Si

forma una nuova grande potenza, lo stato polacco-lituano. La Chiesa latina porta la croce tra le foreste fino allora inaccessibili della Lituania, le cui popolazioni non avevano altra scelta che o farsi sterminare dai cavalieri dell'ordine teutonico o sperdersi nella marea della Chiesa russa, che le serrava da oriente. Una delle maggiori imprese politiche e culturali della nazione polacca va pertanto unita al nome degli Angioini: l'aver assicurato alla latinità i vastissimi territori dell'Europa orientale. E questa avita civiltà latina dalla cui comunanza furono per secoli unite Ungheria e Polonia, questa civiltà tutta viva del sole d'Italia, — venne portata da questo ultimo rampollo degli Angioini, oltre la brillante corte di Buda ed oltre la vetusta Cracovia, fino alle sponde del Nyemen e della Dzwira, nella lontana Vilna, dove questa cultura, ad onta delle vicissitudini della storia, resiste brillantemene ancor oggi. Si deve alla regina Edvige se Vilna sia diventata non soltanto la estrema sentinella orientale della civiltà latina, ma anche quella della causa polacca.

Posponendo al raggiungimento di questo vasto programma politico la propria personalità, i propri sentimenti e le proprie ambizioni, la regina Edvige tutelò sempre scrupolosamente gli interessi dello stato polacco, anche badando che suo marito, Vladislao Jagellone, acclamato re di Polonia, non sacrificasse lo stato agli interessi particolare della politica lituana. Nelle trattative e nelle controversie che avevano per oggetto la regolazione dei reciproci interessi dei due stati oramai riuniti di Polonia e di Lituania, Edvige rappresentò e tutelò sempre gli interessi della Polonia. La sua persona divenne il fulcro di un potente partito politico il quale seppe conquistare e tenere le redini del governo, e che seguendo fedelmente le tradizioni politiche di Casimiro il Grande e di Lodovico angioino, salvò il paese dai pericoli che lo minacciavano da ogni parte. Per questi motivi la morte prematura di Edvige significò una perdita irreparabile per la consolidazione politica della Polonia di quell'epoca.

Il Jagellone ottenendo il trono di Polonia collo sposare Edvige aveva promesso che la Lituania dovesse fondersi nella Polonia. Ed Edvige fu costantemente ligia a questo principio. Perciò essa si propose di riunire prima di tutto culturalmente i due paesi per portare così i lituani al livello degli stati civilizzati dell'Europa media. Fissa la mente a questo scopo, morendo Edvige dispose che tutte le sue sostanze venissero destinate all'incremento ed al rinnovamento dell'Università di Cracovia fondata

da Casimiro il Grande, la quale doveva non soltanto illuminare la Polonia, ma fornire anche i missionari ed i sacerdoti destinati alla Lituania pur allora convertita alla fede di Cristo. La storia pertanto della più antica Università polacca, tanto cara al cuore di ogni polacco e che custodì nelle vicende liete e dolorose della storia i tesori morali e culturali massimi della nazione, è inseparabilmente unita al nome ed alla memoria della regina Edvige. E come professore appunto della antica Università di Cracovia io ascrivo a titolo di onore se mi è dato oggi di inchinarmi innanzi alla memoria di Edvige d'Ungheria, rinnovatrice dell'Università.

La tradizione storica e gli scrittori dell'epoca ci tramandarono la figura di Edvige ornata delle virtù dello spirito e del cuore. Ed i posteri la circondarono sempre di grande rispetto e di unanime ammirazione, scorgendo in essa quasi una santa. Il tempo non seppe diminuire né modificare l'ammirazione per lei sempre viva nel cuore di tutti i polacchi. La tomba della regina situata ai piedi dell'altare maggiore della cattedrale di Cracovia è anche oggi, come nel passato, meta di pii pellegrinaggi. E quando alcuni decenni fa si procedette al restauro della cattedrale di Cracovia, togliendola dallo stato di abbandono in cui era caduta, venne innalzato alla figliola di Lodovico il Grande uno splendido monumento in marmo di Carrara, scolpito in Italia da un artista polacco. Per tal modo la materia del monumento venne quasi a creare un vincolo simbolico tra la morta regina e la culla della sua famiglia, l'Italia, da lei mai conosciuta. Mani ignote depongono d'estate e d'inverno fiori freschi sulla tomba e davanti al monumento, quasi a dimostrare la gratitudine imperitura della patria all'ultimo discendente della casa angioina . . .

Giovanni Dabrowski.

IN MEMORIA DI LODOVICO IL GRANDE ANGIOINO, RE D'UNGHERIA.*

Ben seppe Dante per dura esperienza non esservi

*... nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . .*

Questo dolore proviamo noi ungheresi ora che in occasione del sesto centenario della sua nascita ci accingiamo a rievocare lo spirito del nostro gran Re, di quel Sovrano il cui impero aveva per confini tre mari, di cui fieri andavano gli amici, e di cui tremavano i nemici; del Sovrano che giudicava inappellato di monarchi e di regni. Il ricordo dello splendore di quella epoca lontana è doloroso certamente per noi, ma è anche consolante perché da esso attingiamo forza per il presente e speranza per l'avvenire.

Il nostro secolo si svolge nel segno della critica, ed innanzi al suo tribunale esso cita le grandezze del passato per fissare quanto siavi in esse valore reale e quanto lustro esterno conferito ad esse dalla nostra ammirazione non sempre spassionata. Come avviene nelle leggende nelle quali l'ingenua fede del popolo suole rivestire i santi di comuni caratteri miracolosi, così anche nelle cronache si riscontrano certe qualità generali che formano come un'aureola attorno i grandi e gli eroi della storia di un popolo. E la critica è appunto chiamata ad esaminare ed a raschiare questi attributi generali di gloria. Pertanto nemmeno noi tesseremo un panegirico in onore del nostro gran Re, sibbene ci proponiamo di presentarlo aiutati dalla critica nella sua essenza umana, colle sue buone qualità e coi suoi inevitabili difetti.

Primo dovere dello storico si è di ricostruire l'epoca nella quale visse l'eroe di cui vuol trattare, e di collocarlo nell'ambiente caratteristico per quell'epoca. Ciò ha grande importanza special-

* Conferenza letta il 19 marzo 1926 commemorando la Società Mattia Corvino il sesto centenario della nascita di Lodovico il Grande angioino Re d'Ungheria.

mente nel nostro caso concreto. Il secolo XIV significa nella storia un periodo di transizione. Esso è veramente un periodo di rivoluzione caratterizzato da un'infaticabile ebollizione ed evoluzione di ideologie. Non è più evo medio ma non è ancora evo moderno; ha le radici ancora nel passato ma lascia di già presagire l'avvenire. Per intendere appieno il carattere del Trecento, basterà confrontare il prologo di due cronache ungheresi, divise da pochi decenni.

L'autore della Cronaca figurata comincia con queste parole di Salomone il Saggio: «Per me reges regnant» e continua in questo senso. Il cronista Giovanni di Küküllő invece indica come fine dei re il conseguimento della potenza e della fama, per arrivare alla conclusione che «l'ambizione è il principio della filosofia e della saggezza». La prima cronaca è manifestazione genuina dello spirito del medioevo, è l'espressione dell'anima contemplativa vivente in Dio. La seconda è già pervasa da uno spirito rivoluzionario, e addittando al sovrano un fine terreno, cioè la gloria già disprezzata come cosa vana dall'uomo dell'età di mezzo, rappresenta di già l'ideologia del Rinascimento.

Accanto all'epoca, richiede speciale studio anche il carattere di Lodovico il Grande. Discendente di Carlo Angioino, Lodovico eredita anche lui, come gli altri angioini, parecchi tratti caratteristici della possente figura dell'avo. Eredita il temperamento meridionale degli Angioini di Francia passati in Italia ed ivi completamente acclimatizzati. Allevato in Ungheria, il nuovo ambiente contribuisce ed influisce sensibilmente sull'ulteriore sviluppo del suo carattere e della sua mentalità.

*

Parleremo prima di Lodovico il Grande, considerato come uomo. Si può dire che fosse ancora bambino quando salì sul trono. Ma, come avverte il suo biografo, più degli spassi fanciulleschi apprezzava egli già allora la matura serietà, e si rese subito conto della gravità della missione che lo attendeva. Il suo primo atto di governo si fu un pellegrinaggio che egli fece a Nagyvárad, alla tomba del santo re Ladislao. Con questo suo atto Lodovico il Grande intendeva mostrare che si sentiva ungherese di cuore e di mente, — e che sceglieva come esempio quel re Ladislao, in cui vedeva personificato il concetto della santità della vita e l'ideale della cavalleria.

Alla serietà di propositi si univano in lui coscienza, capacità e una chiaroveggenza insolita. Egli non si prestò mai a ridursi *strumento cieco nelle mani dei suoi consiglieri, ma prese sempre parte attiva e diretta nel governo dei suoi stati*. In molti casi l'iniziativa partiva da lui stesso. Pochissime volte ebbe a subire insuccessi, ciò che si deve all'oculatezza ed alla prudenza della sua politica. Doti sue caratteristiche, ereditarie d'altronde negli Angioini, si furono la perseveranza, il non mai perdere di vista la meta alla quale mirava, una brillante capacità di organizzatore ed un senso mirabilmente sviluppato per le esigenze economiche della vita. Era altresì sinceramente religioso, ma di una religiosità che differiva di molto da quella abituale del medio evo. Quando una volta il Legato apostolico lo minacciò di scomunica, Lodovico il Grande gli rispose con alterezza: della scomunica non me ne preoccupo affatto, perché al di sopra del Papa c'è Iddio il quale è perfettamente al corrente della giustezza delle mie azioni. E queste sono di già parole di un Principe del Rinascimento. Sono inoltre in lui caratteri eminentemente sviluppati la fedeltà, la lealtà ed il coraggio personale, di cui dà prova sia che si lanci tra le acque torbide di un fiume in piena per salvare un suo giovane soldato, sia quando assedia Canosa, Aversa o il castello di Belcz. Queste sue qualità danno specialmente nell'occhio, se gli poniamo accanto il suo avversario Lodovico da Taranto. Alto ebbe il concetto della vita familiare che volle assolutamente pura, e commovente è l'affetto che nutre per la madre. In tutto ciò potremo vedere anche l'influenza dell'ambiente morale ungherese. Se suo padre, Carlo Roberto, aveva portato con sé il ricordo della vita leggera della corte di Napoli, Lodovico il Grande è in questo riguardo completamente ungherese: rispetta la donna ed attribuisce grande importanza alla purità della vita familiare. Mai perdonò all'imperatore Carlo il quale gli aveva offeso la madre, e mai cedette alle insistenze dei suoi consiglieri i quali giustamente preoccupati per la mancanza di un erede maschio, gli avevano ripetutamente proposto il divorzio dalla moglie. Il problema della successione fu infatti uno dei più gravi e dei più dolorosi per Lodovico il Grande, tanto coscienzioso e zelante quando si trattava degli interessi della dinastia; eppure egli non esitò un momento a sacrificare all'amore per la regina moglie l'interesse della sua famiglia. Nella sua corte erano sconosciuti i tipi delle Fiammette e dei re Artù, non vi potevano esercitare nessuna influenza gli adulteri Itamari e le Caterine di Valois, vi

erano sconosciuti gli scandali della reggia di Filippo il Bello, le fatuità di un Casimiro, le avventure alla Zách. La sua corte continuava le belle tradizioni, ovunque ammirate, della corte degli Arpadiani. Ma uomo era infine anche Lodovico il Grande, e come tale doveva avere anche lui i suoi difetti, le sue debolezze umane. Tali erano l'indole impetuosa, la natura vendicativa e violenta, l'ambizione di potenza, spiegabili tutte colla sua origine meridionale, ed ereditarie nella sua schiatta. E furono appunto il suo temperamento violento e la sua indole vendicativa che ispirarono la maggior parte dei giudizi ostili che vennero pronunciati sul suo conto. Scrittori italiani ed anche stranieri, come l'inglese Baddeley, gli rinfacciano specialmente la crudeltà dimostrata nei riguardi dell'«innocente» Giovanna e di Carlo di Durazzo. Immaginiamoci un momento il diciottenne Lodovico angioino, in cui si profonde radici aveva il senso della famiglia, che venera la madre, che teneramente ama i fratelli. L'affetto fraterno lo spinge a sollecitare dal Papa l'incoronazione del suo fratello minore. Superati infiniti ostacoli, Lodovico ottiene finalmente che il Papa emani la bolla che ordina l'incoronazione del fratello. Lodovico d'Ungheria attende con gioia e con impazienza il momento in cui la corona di Napoli, che gli Angioini affermavano essere stata a loro tolta ingiustamente, tornerà a brillare sulla fronte di uno dei suoi. E invece della fausta novella, arriva il truce annunzio, l'annunzio dell'ignominioso assassinio di Andrea Angioino. Dico ignominioso, perché il modo come venne consumato l'eccidio, rende ancor più grave il delitto. Petrarca, piangendo la morte del «*raae indolis puer*», dice che non lo uccisero colla spada, col veleno, o in altra maniera degna di un re, ma come un incendiario, come un malfattore comune, gettandogli un laccio al collo.

Già alla madre erano state riferite delle cose scandalose sul conto della nuora Giovanna, ed in generale sul conto della corte di Napoli; e queste notizie la avevano indotta a recarsi personalmente a Napoli. Avvenuta che fu la sanguinosa tragedia, il seguito ungherese dell'assassinio Andrea aveva largamente riferito tutti i particolari della congiura, indicando nella regina Giovanna ed in generale *nella corte di Napoli gli autori morali del misfatto*. Il desiderio della vendetta sorse immediatamente nel cuore di Lodovico re d'Ungheria. Narra la Cronaca estense che il re ed i suoi baroni giurarono sull'altare di vendicare la morte di Andrea, e che smesse le vesti nere, ne indossarono altre di colore scarlatto,³ quasi ad indicare che al lutto era sottentrata la vendetta. Ed il

giuramento venne rigorosamente osservato: nell'autunno del 1347 Lodovico in persona assumeva il comando della spedizione punitiva. Nel gennaio del 1348, avvicinandosi l'esercito ungherese al castello di Aversa, il dolore ed il desiderio di vendetta cresce di mille doppi nel cuore dell'Angioino d'Ungheria. Giovanni Pipino, contè di Minervino, amico intimo dell'assassinato Andrea e nemico giurato dei durazzesi, non si lascia sfuggire nessuna occasione per aizzare il Re. Nel castello dove si era svolta la cupa tragedia, una profonda commozione si impadronisce di Lodovico; il suo sangue giovanile e meridionale si infiamma tutto, ed esige una pronta e sanguinosa vendetta. Buon consigliere non fu mai la rabbia, e Lodovico sacrifica Carlo di Durazzo...

Non spetta a noi di giudicare se giusto sia stato il suo procedere nei riguardi di Giovanna e di Carlo di Durazzo. Ci limitiamo unicamente ad osservare che lo stesso popolo di Napoli, conosciuto l'assassinio, aveva gridato subito morte a Giovanna. Gli esecutori materiali dell'assassinio, messi alla tortura, confessarono la correità di Giovanna.⁴ D'altronde essa stessa si lagna con Papa Clemente VI che il marito, Lodovico di Taranto, il quale certamente non ignorava tutto il retroscena del delitto, la chiamasse «viricida», aggiungendo a questo ben altri epiteti non troppo lusinghieri per la moralità di Giovanna.⁵ Le stesse lagnanze muove essa più tardi a Papa Urbano V nei riguardi del suo terzo marito, il re di Maiorca.⁶

Il caso di Carlo di Durazzo è certamente meno chiaro. Oltre Domenico Gravina, tacciato di parzialità od oltre la Cronaca Estense, anche altre fonti sono concordi nell'affermare che egli fu tra gli istigatori del delitto.⁷

A questo punto dobbiamo tener presenti due circostanze. Prima, che l'uomo del medioevo si trovava quasi sempre in lotta intensa coi suoi pari e colla natura, che non era affatto sentimentale, non inorridiva dal sangue e non sapeva cosa fosse la compassione. Anche oggi assistiamo al fenomeno, conseguenza della guerra mondiale, della svalutazione della vita umana, e dei conseguenti orribili delitti che continuamente registra la cronaca quotidiana. Analoghe dovevano essere le condizioni nell'epoca di cui trattiamo. La seconda circostanza della quale dobbiamo tener conto è quella specie di malefico fato che sembra incombere sulla schiatta degli Angioini, nella quale gli assassinii e le morti violente sono per così dire all'ordine del giorno. Così per esempio di Roberto d'Angiò si sussurrava che avesse fatto avvelenare il

fratello maggiore, Carlo Martello re titolare d'Ungheria. La regina Giovanna di Napoli, come è noto, fece assassinare il marito Andrea, fratello minore di Lodovico re d'Ungheria. Questi per vendetta fece trucidare Carlo di Durazzo. La vedova di Carlo, Maria, a sua volta fece assassinare Roberto de Baux che le era stato imposto per marito. E la vecchia principessa di Durazzo, stando alle cronache, era stata fatta uccidere dal figlio, Carlo di Durazzo. Lodovico di Durazzo deve la morte prematura ai tarentini, i quali temevano che venendo a morte Lodovico di Taranto, egli potesse sposare Giovanna. Carlo il Piccolo di Durazzo fece ammazzare la zia Giovanna, e Maria regina d'Ungheria con sua madre, di ricambio fecero ammazzare Carlo il Piccolo.

Con questi accenni non intendiamo affatto di scusare la sanguinosa tragedia, ma unicamente di spiegarla dal lato psicologico.

*

Ben precise erano le mire politiche di Lodovico angioino re d'Ungheria. I capisaldi della sua politica internazionale erano due: fare della sua, la dinastia più potente d'Europa; fare dell'Ungheria il centro di un potente impero. La sua politica interna mirava a rinvigorire l'Ungheria con nuove istituzioni quali erano volute dai nuovi tempi, sì da farne un valido strumento per le sue mire di politica internazionale. Nello svolgimento della quale si possono osservare tre periodi ben distinti. Il primo periodo è caratterizzato dalla vendetta per la morte del fratello Andrea e dalla conquista del reame di Napoli. Il secondo che va dal 1350 al 1358 ha per avvenimento centrale la conquista della Dalmazia. Il terzo ed ultimo è assorbito dalle preoccupazioni del re per la sorte della sua famiglia, per l'avvenire del regno d'Ungheria e degli altri stati sottoposti al suo scettro.

I precedenti dell'affare di Napoli si possono ricondurre alla bolla di Bonifacio VIII che regolava la successione nel regno di Napoli. La bolla in questione disponeva che venendo a morte Carlo II, padre di Carlo Martello e di Roberto, la corona di Napoli toccasse al primogenito. Erede del trono e primogenito, secondo la bolla papale del 1297, doveva ritenersi il consanguineo prossimo e più anziano del re morto.⁸ Siccome il figlio è per natura consanguineo più prossimo del nipote, e nel caso concreto il figlio era più vecchio del nipote, la corona di Napoli dopo la morte di Carlo

Il non toccò a Carlo, figliolo primogenito di Carlo Martello il quale era già stato l'erede del trono ma era morto prima del padre, bensì al fratello minore di Carlo Martello, Roberto. Il Papa affermava di aver disposto a quel modo su richiesta dello stesso Carlo II, però è certo che le disposizioni della bolla del 1297 servivano egregiamente alle intenzioni della politica papale. Carlo, figliolo di Carlo Martello, era cioè candidato al trono d'Ungheria, e se avesse ottenuto anche la corona di Napoli, avrebbe potuto significare facilmente una minaccia seria per lo stato pontificio.

Non investigheremo qui se il signore feudale ed il feudatario avessero il diritto di mutare, previo comune accordo, le disposizioni dell'accordo originale, o se fossero autorizzati a interpretarlo. Certo è in ogni modo che i giuristi italiani e tra questi lo stesso ghibellino Cino da Pistoia, approvarono il procedere del Pontefice; ma certo è altresì che gli Angioini ungheresi si rifiutarono sempre di aderire alla soluzione papale. Quando Roberto (secondogenito di Carlo II e re di Napoli dopo la morte del padre) fidanzò, certamente dietro consiglio del Papa, la figliola Giovanna al nipote Andrea, fratello di Lodovico d'Ungheria, egli avrà probabilmente mirato a conciliare le pretese delle due famiglie, assicurando nel contempo il trono al nipote. Sappiamo oramai quale si fu l'epilogo sanguinoso di questo matrimonio, che ebbe per conseguenza la spedizione punitiva di Lodovico d'Ungheria. Ora vorrei rilevare un fatto il quale ci mostra eloquentemente con quanta freddezza e con quanta oggettività nuda affatto di sentimentalismo, sapesse guardare e giudicare gli avvenimenti Lodovico il Grande, l'uomo politico, non appena ebbe soddisfatta la sua sete di vendetta. Nel 1349 Lodovico prega il Papa di volersi adoperare presso Maria di Durazzo, presso quella Maria di cui l'anno prima aveva fatto ammazzare crudelmente il marito, Carlo di Durazzo, perché o lei o una delle sue figliole andasse sposa al suo fratello minore Stefano, portandogli in dote i diritti alla corona di Sicilia. Invita inoltre il Papa a sollecitare il processo contro Giovanna uxoricida, dichiarandosi pronto a consegnargli, in caso di incarcerazione, i paesi che teneva in mano. Da parte sua il Papa gli conferisca il ducato di Salerno, ed il cosiddetto «honor Sancti Angeli», onore che d'altronde gli spettava per diritto, e nel caso che Giovanna venisse trovata rea e condannata, lo prega di cedergli il regno contro un adeguato annuo tributo.⁹ Queste pretese sembrano strane a noi e certamente sembrarono strane già allora al Pontefice.

Nel 1350 Lodovico il Grande condusse una seconda volta in Italia il suo esercito, ma dovette ben presto convincersi che senza una flotta e senza il consenso del Papa, impossibile gli sarebbe stato di tenere il regno di Napoli. Ciononostante Lodovico non volle rinunciare al suo piano. E fu appunto per favorirlo che egli fidanzò sua cugina con Filippo di Taranto e che cercò di dare una figliola ad un principe reale di Francia. Ma il suo sogno politico non si realizzò: dovette rinunciare al reame di Napoli. Non rimase che la sete di vendetta, e per saziarla si valse di Carlo il Piccolo che era stato allevato alla sua corte.

Le spedizioni napoletane avevano mostrato a Lodovico il Grande che senza un'armata di mare non avrebbe potuto realizzare mai il grande impero continentale che si era proposto di fondare. Ciò lo spinse a togliere a Venezia la Dalmazia. E colla pace di Zara raggiunse effettivamente questo fine (1358). A prezzo di una nuova spedizione e colla pace di Torino (1381) egli confermò il possesso della Dalmazia.

L'ultimo periodo della sua vita è caratterizzato dalle molte e gravi preoccupazioni per l'avvenire dei suoi regni. Come prima di lui Ladislao il Santo e dopo di lui Mattia Corvino, nemmeno Lodovico ebbe la gioia di lasciare un erede maschio al quale affidare la continuazione della sua grande opera politica. I mariti alle sue tre figliole egli li scelse tenendo presenti gli interessi sia della dinastia che dei paesi a lui sottoposti. Compito questo particolarmente grave e delicato perché si trattava degli interessi di due stati: dell'Ungheria e della Polonia.

E Lodovico il Grande intendeva che questi due stati rimanessero in una sola mano. Ma anche qui non tardarono a manifestarsi le conseguenze della questione per la successione alla corona di Napoli. La politica francese non voleva assolutamente che il regno di Napoli si unisse all'Ungheria. Ed in questo senso si svolgeva il lavoro della diplomazia francese alla corte papale di Avignone. Lodovico il Grande cercò allora di guadagnare alla sua causa la corte di Francia e fu così che sorse il progetto di un matrimonio tra Lodovico d'Orleans ed una delle figliole di Lodovico il Grande. In un secondo tempo, Carlo re di Francia, avrebbe dovuto far riconoscere alla giovine coppia il diritto di successione al trono di Giovanna di Napoli. Ma il piano di Lodovico d'Ungheria non incontrò l'approvazione del Pontefice. A ciò si aggiunse più tardi lo scisma, che scavò più profondo l'abisso tra la corte di

Francia e quella d'Ungheria, inquantoché la prima si dichiarò per l'antipapa francese, mentre Lodovico il Grande continuò nell'obbedienza al Papa legittimo.

Lodovico il Grande non nutrì mai simpatie per l'imperatore Carlo IV, il quale perquanto imbelles ed impotente, se ne intendeva benissimo del come accrescere il prestigio e la potenza della sua casa. L'imperatore teneva d'occhio specialmente l'Ungheria dove mancava appunto l'erede maschio. E quando Carlo IV riuscì ad impossessarsi del Brandenburgo, la potenza dei Lussemburgo cominciò a essere una minaccia per la Polonia. Fu allora che Lodovico il Grande mirando a scongiurare il pericolo, si mostrò disposto a dare in moglie una sua figliola a Sigismondo, figliolo minore di Carlo IV. Ma siccome Caterina era morta, la fidanzata di Sigismondo divenne Maria, che era l'erede del trono d'Ungheria. Così Carlo IV, l'imperatore, raggiunse appieno il suo scopo non senza il malumore di una gran parte degli ungheresi, giacché due erano i partiti che si combattevano alla corte d'Ungheria: il partito dei Wittelsbach e quello dei Lussemburgo. Edvige, la terza figliola di Lodovico il Grande, venne fidanzata a Guglielmo duca d'Austria. Per tal maniera Lodovico otteneva di guadagnare alla causa angioina tutti gli stati confinanti coll'Ungheria.

*

La diplomazia del medioevo era sorta dalla diplomazia papale. Questo fatto e la circostanza che secondo dice il Funck-Brentano, ¹⁰ «lo stato laico era sorto all'ombra della Chiesa», ci spiega il carattere essenzialmente religioso di quella diplomazia.

Principi e sovrani si valevano di solito nelle loro trattative della mediazione dei pontefici. Le ambascerie e le legazioni politiche erano guidate da ecclesiastici. Le trattative politiche venivano abbinate ad atti ed a cerimonie religiose. La firma dei trattati e dei patti avveniva in luoghi sacri. E la garanzia più che dalla firma e dal sigillo delle parti contraenti, era rappresentata dal giuramento. Lodovico il Grande non sempre si attenne a queste forme medioevali. Egli preferiva trattare direttamente coi principi interessati. Numerosi sono i congressi e gli incontri di principi da lui promossi, frequenti le visite fatte e ricevute. Menzio-

neremo tra gli altri l'incontro di Presburgo coll'arciduca Rodolfo, quello di Nagyszombat con Carlo e con Rodolfo, quello di Cracovia con Carlo e con Casimiro.

Nella scelta degli alleati, Lodovico il Grande si lasciava guidare dalle circostanze; non appena cambiava la situazione politica, egli modificava la costellazione delle sue alleanze. Dopo l'assassinio del suo fratello Andrea, egli si unì subito al partito ostile al Papa: ai Wittelsbach, ad Edoardo III re d'Inghilterra, e fu appunto allora che promosse il fidanzamento del suo fratello Stefano colla figliola di Lodovico il Bavaro. Vendicato il fratello e placatosi, cercò di avvicinarsi all'imperatore Carlo IV che era il beniamino del Papa. Contro Venezia ebbe sempre alleati fedelissimi il patriarca di Aquilea e Francesco Carrara, signore di Padova. Osserva giustamente il Dabrowski che Lodovico il Grande fu sempre diffidente nei riguardi dei Lussemburgo. Odiava cordialmente l'imperatore, che aveva osato offendergli la madre, e fu soltanto la necessità e la opportunità politica che indussero l'Angioino ad avvicinarsi. Non abbandonò invece mai suo zio, Casimiro; simpatizzò cogli Absburgo ad onta dei torti da loro patiti; appoggiò i Wittelsbach; difese ad oltranza i suoi alleati, i carraresi ed il patriarca di Aquilea, contro tutti i loro nemici. Mostrò il suo animo cavalleresco specialmente quando, rinunciato a Napoli, non solo pose la condizione che a nessuno dei suoi partigiani napoletani venisse torto un capello, ma si prese anche la cura di controllarla, intervenendo ogni volta gli pareva che non venisse osservata. Così per esempio dopo ben quattordici anni dalla sua spedizione di Napoli, Papa Urbano V su richiesta di Lodovico ordina a Giovanna di restituire immediatamente i beni ad un barone che ancora non li aveva avuti.

Alcuni esempi serviranno egregiamente ad illuminare l'abilità del maneggio diplomatico di Lodovico il Grande. È noto il felice esito delle trattative che condusse coi signori italiani dell'Alta Italia, quando si preparava alla spedizione punitiva di Napoli, quantunque il Papa avesse minacciato di scomunica chi osasse dargli il passo. Ancora più interessante è il dietroscena diplomatico della sua seconda spedizione contro Venezia. Al Papa dice che prepara la guerra contro lo scismatico principe di Serbia. In Croazia fervono già i preparativi bellici. Venezia, ad ogni buon fine, mette in istato di difesa la Dalmazia. E difatti Lodovico il Grande non muove contro la Serbia, ma contro Venezia. Memore

però degli insuccessi precedenti non invade la Dalmazia ma sferra l'attacco contro la Marca di Treviso, dove Venezia meno si aspettava l'offesa. Il Papa naturalmente si adonta e minaccia, ma Lodovico si scusa dicendo candidamente che aveva fatto ciò che aveva promesso e che prima di muovere contro la scismatica Serbia aveva creduto opportuno liquidare l'alleato più potente di essa, Venezia. Si offre anche di aiutare il Papa contro i suoi nemici: gli Ordelaffi ed i Manfredi. Riesce per tal modo ad accaparrarsi le simpatie del Pontefice che lo fa palatino della Chiesa e gli offre per tre anni le decime ecclesiastiche dell'Ungheria. L'imperatore per giunta lo investe del titolo di vicario nella guerra contro Venezia, che Lodovico combatte sotto bandiera imperiale. Il risultato si è la pace di Zara e la conquista della Dalmazia.

Un altro esempio. Nel 1369 Casimiro re di Polonia stringe a Buda con Lodovico il Grande un trattato di alleanza contro tutti, ma specialmente contro l'imperatore Carlo IV. Questi, desideroso di vendetta, cerca di giocare all'Angioino un brutto tiro. Propone cioè a Casimiro di Polonia di fidanzare il figliolo Venceslao con una sua figliola illegittima, che Urbano V dovrà legittimare e che succederà al padre sul trono di Polonia. Colpisce così doppiamente nel vivo Lodovico il Grande: lo colpisce nella sensibilità di capo di famiglia, perché Venceslao era già stato fidanzato di Elisabetta cugina di Lodovico; lo ferisce altresì nella sua ambizione di uomo politico, annullando il risultato di trenta anni di fatiche politiche miranti ad assicurare agli angioini la successione di Polonia. Lodovico, dopo un primo scatto d'ira, manda a Roma dal Papa il vescovo di Vác, il quale ottiene dal Papa l'annullamento del fidanzamento di Venceslao e di Elisabetta. Urbano però aggiunge che avrebbe legittimato la figliola di Casimiro, ma non ne avrebbe riconosciuto il diritto di successione, perché questo ledeva i diritti del re d'Ungheria.¹² Stando così le cose l'imperatore Carlo non trova più conveniente il parentado e lascia cadere la combinazione.

In questioni di politica internazionale Lodovico il Grande soleva agire e procedere colla massima energia. Si spiega così la grande autorità che era venuto acquistando. Prova ne è per esempio il tenore della lettera che gli scrisse il Papa, quando più tese erano le relazioni tra la Santa Sede e la corte d'Ungheria, ed il fatto che buona parte dei principi elettori di Germania

erano dell'avviso che si dovesse procedere alla deposizione dell'imperatore Carlo IV ed all'elezione in sua vece di Lodovico il Grande.¹³

Lodovico il Grande voleva, come si è detto, fare dell'Ungheria il centro di un grande impero ; perciò egli cercò di dare prima di tutto salde basi a questo centro. Gli Angioini erano noti come ottimi organizzatori. Ed ottimi organizzatori furono anche quelli di loro, ai quali poi mancò l'energia e la perseveranza per realizzare i loro vasti disegni. Organizzatori eccellenti furono gli Angioini d'Ungheria : Carlo Roberto e Lodovico il Grande. A questo punto conviene chiarire subito una circostanza. Gli storici ungheresi propendono a vedere nelle riforme escogitate ed introdotte da Carlo Roberto, le conseguenze naturali e spontanee dei nuovi tempi, e ne indicano il principale ispiratore in Demetrio Néksei. La verità si è invece che il seme di queste riforme tanto salutari per l'Ungheria lo si trova nelle leggi napoletane allora in vigore. Ispiratori di queste riforme e anche esecutori delle stesse saranno stati certamente napoletani. I Drugeth, baroni napoletani, tengono al tempo di Carlo Roberto le più alte cariche politiche del regno. Una delle più importanti riforme di diritto costituzionale introdotte da Lodovico il Grande si fu l'istituto del maggiorasco, istituto che egli certamente avrà importato da Napoli. Per quanto Lodovico il Grande abbia regnato a Napoli soltanto breve tempo, egli certamente avrà imparato a conoscere la costituzione e le leggi napoletane, e tra queste l'istituto del feudalismo. Ma della sua ammirazione non sarà stato certamente oggetto l'anarchia feudale di Roberto e di Giovanna, sibbene il sistema feudale di Carlo d'Angiò trattenuto entro ragionevoli limiti da un forte potere centrale. L'istituto del maggiorasco, introdotto in Ungheria appunto dopo le spedizioni napoletane, è un felice tentativo per armonizzare le esigenze del feudalismo occidentale con quelle del diritto costituzionale ungherese di carattere spiccatamente centralistico. Doppio era il fine che Lodovico il Grande si riprometteva coll'istituto del maggiorasco : impedire da una parte l'impoverimento della nobiltà, e dall'altra rendere possibile alla nobiltà, mediante l'immobilizzazione della proprietà terriera che era la base delle prestazioni militari, di far fronte agli impegni militari. Lodovico non raggiunse però completamente il suo intento, perché per raggiungerlo appieno avrebbe dovuto dichiarare anche la indivisibilità della proprietà, innovazione questa che avrebbe

tropo contraddetto al concetto tradizionale ungherese della libertà. Ma per quanto imperfetta, la riforma di Lodovico il Grande si dimostrò utilissima per l'Ungheria, tanto è vero che abrogata più tardi la legge, la nobiltà ungherese non tardò ad andare in rovina. Un'altra riforma di non minore importanza, fu l'introduzione dell'imposta chiamata «la nona», alla quale storici di ideologia liberale mossero l'appunto di gravare esclusivamente sulla classe di per sé povera dei contadini. Però le cose stanno altrimenti. Lodovico il Grande introducendo la nuova imposta voleva unicamente che la nobiltà potesse sopperire più facilmente alle spese non indifferenti derivanti dal servizio militare, dal quale i contadini erano esonerati. Ed il servizio militare implicava certamente spese non lievi, perché col diffondersi dello spirito cavalleresco la nobiltà doveva presentarsi bene armata in guerra; ed il re non voleva che si ripettesse il caso dei cavalieri di Ladislao il Cumano i quali erano stati additati a scherno per le loro povere armature da un cronista straniero, o il caso di Sigismondo il cui seguito era stato trovato poveramente equipaggiato dai romani. Col l'introduzione della nona, Lodovico il Grande aveva cercato unicamente di fornire i mezzi per adeguatamente armarsi alla classe che aveva l'obbligo del servizio militare, cioè alla nobiltà.

Grandi sono i meriti degli Angioini d'Ungheria per l'incremento materiale che essi diedero ai loro paesi. Come giustamente osserva uno storico, il capostipite della loro casata si fu un ottimo uomo d'affari, e le sue fattorie erano conosciute come la prima ditta esportatrice del suo paese. Ottimi uomini d'affari furono anche gli Angioini d'Ungheria, ma essi misero la loro esperienza e la loro abilità economica soprattutto a profitto dello stato. Verso la fine del secolo XIII negli stati occidentali d'Europa l'industria ed il commercio si erano avviati a diventare uno dei principali fattori nell'economia statale. Fioriva la vita cittadina, e gli abitanti delle città, ai quali erano stati riconosciuti ampi diritti e privilegi politici, formavano per così dire, la spina dorsale dello stato. In Ungheria invece, conseguenza della confusa situazione interna, il commercio e l'industria erano profondamente decaduti. E Carlo Roberto dovette ricrearli di sana pianta. Lodovico il Grande continuò l'opera del padre ed introdusse l'istituto delle corporazioni delle arti e dei mestieri, fino allora sconosciuto in Ungheria. Egli aiutò e fece rifiorire il commercio con privilegi, con trattati

di commercio, con l'apertura di nuove strade, colla concessione di mercati ecc. ; appoggiò l'incremento delle città con colonizzazioni, con diritti di dogana ecc. Garantì i negozianti contro gli attacchi dei predoni delle strade, con un vasto e severo servizio di pubblica sicurezza. Con questi saggi provvedimenti Lodovico il Grande riuscì a poco a poco a formarsi gli strumenti necessari alla grande politica che intendeva di fare : creò un forte esercito, creò uno stato ricco.

Numerosi e gravi contrasti ebbe Lodovico il Grande colla Santa Sede, ma alla sua religione egli rimase sempre fedelmente attaccato. Il suo sentimento religioso lo spinse a fare perfino opera di missionario. Rese così segnalati servigi alla Chiesa, ma si inimicò mortalmente i popoli dei Balcani. Quest'odio ci spiega appunto l'insuccesso della sua politica balcanica.

Gli Angioini furono sempre gran promotori delle arti. Carlo Roberto, magnifico mecenate di poeti e di scienziati, si ebbe da essi l'appellativo di «il Saggio». Sebbene egli dovesse spesso impegnare i suoi gioielli, e non solesse far distribuire tra i poveri delle città che attraversava, che delle somme relativamente esigue,¹⁴ architetti scultori e pittori non riposarono mai durante il suo regno. Le cose non cambiarono con Lodovico il Grande. Egli fece continuare la fabbrica del Duomo di Kassa e della Chiesa dell'Immacolata di Buda ; i monasteri di Maria Nostra e di Lövöld, la cappella ungherese di Acquisgrana, i tesori della chiesa di Maria Cell ci parlano della munificenza sua e di sua madre. La fondazione infine dell'Università di Cinquechiese ci mostra quanto gli stasse a cuore la causa della scienza.

Lodovico d'Angiò si ebbe dalla nazione ungherese l'appellativo di «il Grande», ed egli ben se ne rese degno come uomo, come statista, come mecenate della scienza e delle arti.

Il suo carattere è ricco di nobili tratti che gli assicurano un posto distinto nella sua epoca. I suoi difetti sono in parte i difetti dell'epoca, ed in parte sono ereditari nella sua famiglia. Ma questi difetti non offuscano punto la sua fama. «Grande» fu egli veramente come dimostra l'atteggiamento assunto verso di lui dalla nazione ungherese. Prima del secolo XVI il tipo dell'ungherese è dato dall'ungherese orgoglioso, testardo, retto, che non si piega nemmeno dinanzi al suo re, dall'ungherese sempre diffidente verso gli stranieri : supergiù il tipo creato dal poeta Giovanni Arany nel suo Nicola Toldi. Ebbene questo tipo di ungherese si inchinò riverente

innanzi a Lodovico d'Angiò, ne riconobbe quale successore la figliola, ciò che fino allora non era avvenuto nella storia ungherese, e — circostanza ancor più importante — ne perpetuò la memoria nella leggenda e nelle canzoni popolari.

Stefano Miskolczy.

NOTE.

¹ Johannes de Küküllő : Cron. Hung. C. 1.

² Epist. de rebus fam. ; ed. Fracassetti 1861, tomo I. pag. VI. ep. 5.

³ Muratori St. XV. 424.

⁴ Regesta Vat., tom. 142. 889.

⁵ «me fuisse viricidam, vitem meretricem» ecc., Camera. Elucubrazioni ecc. p. 83. Cfr ancora la lettera del Papa a Tomaso Sanseverino (Reg. Vat. tomo 143. p. 178) ed a Goffredo de Marzano (ibidem t. 196. p. 3).

⁶ F. Cerasoli, Lettere inedite di Urbano V a Giovanna I di Napoli ; 1895, fasc. II, p. 7.

⁷ Cfr p. e. i Diurnali di Monteleone, pubbl. Faraglia, p. 5.

⁸ Digard, Les registres de Boniface VIII, nro 1977 ; (Bibl. écoles fr. de Rome II. s. IV. 3).

⁹ Reg. Vat. t. 143n. 64.

¹⁰ Le caractère religieux de la diplomatie du moyen-age. Revue d'histoire dipl. I. p. 125. 1887.

¹¹ F. Cerasoli, Lettere inedite stb. fasc. I, p. 5 ; fasc. II, p. 1.

¹² S. Steinherz, Die Beziehungen Ludwigs I. von Ungarn zu Karl IV. Mitteil. des Instituts für Oest. Geschichte, IX, p. 574—77.

¹³ S. Steinherz op. cit. p. 533—35.

¹⁴ Torraca, Giovanni Boccaccio a Napoli, Roma 1916, p. 113.

UNA VEDUTA DI VESZPREM IN UN AFFRESCO
DI CASTIGLIONE D'OLONA.
CONTRIBUTI AL PROBLEMA DI MASOLINO.

Il complesso delle questioni che si imperniano sui nomi di Masaccio e di Masolino, e delle quali grande e decisiva è l'importanza per lo svolgimento dell'arte agli inizi del Quattrocento, per quanto brillantemente affrontato ed approfondito nelle classiche ricerche di Pietro Toesca, offre sempre nuove occasioni a nuovi studi, anzi espressamente li esige, data appunto l'importanza capitale di quel periodo per l'arte. Il problema fondamentale della separazione dell'opera dei due maestri si impone anche nelle ricerche che non mirano a definire ed a rintracciare il profilo dei due misteriosi artisti e che — come appunto questo modesto nostro tentativo — cercano di chiarire la storia di un'unica pittura, col fine particolare di illustrare un periodo molto interessante per la storia e per la cultura ungherese. Questa limitazione del soggetto da trattarsi ci è imposta anche dai regolamenti dell'Istituto Storico Ungherese, il compito principale del quale consiste appunto nella ricerca e nello studio delle relazioni storiche e culturali italo-ungheresi.

Appare sempre più evidente che queste relazioni storiche furono particolarmente intense e feconde durante il lungo regno di Sigismondo, quando il fiorentino Buondelmonte, dai suoi concittadini chiamato Pipo Spano, e che diventato ungherese assunse il nome di Filippo di Ozora, si disse costruisse le sue legendarie centottanta chiese. Finora questo terreno venne scarsamente sondato perché la maggior parte degli storiografi ungheresi, affascinata dal mecenatismo di Mattia Corvino e dallo splendore della sua corte non seppe staccarsi dallo studio della sua epoca. Lungi da noi il pensiero di muovere ad essi accusa di unilateralità, che all'opera loro (e qui converrà fare i nomi di Guglielmo Fraknoi, di Alberto Berzeviczy e di Desiderio Csányk) dobbiamo appunto il quadro completo e coscenzioso che possediamo di quell'epoca

la quale per molti riguardi fu la più splendida della monarchia nazionale ungherese. Potrà sembrare strano che relativamente a questo periodo, le indagini di storia dell'arte non abbiano saputo tenere passo con quelle dichiaratamente storiche. Che questo fatto non si debba spiegare con cause personali, con cause derivanti cioè da eventuali lacune dei rispettivi scrittori, è cosa risaputa da chiunque conosca seppur superficialmente i risultati ottenuti dagli studi ungheresi della storia dell'arte nei riguardi di quest'epoca veramente eroica. Il motivo di questo fenomeno lo si deve ricercare secondo la nostra opinione piuttosto nel fatto che l'influenza italiana del periodo corvino, influenza di cui qualche volta si esagerò la portata, non si prestava ad una penetrazione organica, e quando le tracce dello sviluppo nazionale erano visibili, si trascurava di seguire fino alle origini cioè fino agli inizi del Quattrocento la via di queste manifestazioni artistiche fecondate certamente dall'arte italiana. Ed è appunto allora che incontriamo i segni della prima maturità dell'arte ungherese, quando la creazione artistica ingentilita dall'ambiente toscano, poté influire sensibilmente sull'ispirazione artistica ungherese per sua natura propensa generalmente alla moderazione ed al realismo.

È vero che non mancano tracce di influenze italiane precedenti e di varia intensità. Così per esempio quasi un secolo prima della venuta di Masolino, lavorò temporaneamente in Ungheria Tomaso da Modena. Questa supposizione è suggerita dall'esame di una testa di vescovo a fresco esistente nella cattedrale di Nagyvárad, sulla quale richiamò l'attenzione degli studiosi per primo il prof. Tiberio Gerevich.³ Già da lungo è stata riconosciuta l'influenza di questo maestro sullo sviluppo dell'arte boema.⁴ Mentre invece scarsa è l'importanza che gli poté avere per lo sviluppo dell'arte ungherese, certamente perché lo stile piuttosto oscillante di questo maestro dell'Italia settentrionale molto difficilmente avrà messo radici in Ungheria, dato appunto il già menzionato carattere della psiche ungherese inclinata piuttosto all'oggettivismo. Volendo anzi esaminare più da vicino le due tendenze nazionali, un confronto tra Tomaso da Modena e Masolino da Panicale si presta egregiamente a mettere in chiara luce il vivo contrasto esistente tra il concetto boemo e quello ungherese. Il primato cronologico spetta certamente alla Boemia. E quello artistico? È questa una domanda alla quale non si può rispondere né negativamente né affermativamente. Perché se a Praga ed a Karlstein esistono e sono sempre visibili le manifestazioni più

perfette dell'aspirazione artistica boema, sono andati invece completamente distrutti e perduti i monumenti dell'arte ungherese già esistenti a Buda, a Székesfehérvár, a Temesvár, a Lippa, ad Ozora ecc. Così pure si deve alle circostanze politiche più fortunate se i risultati boemi di questa aspirazione artistica poterono esercitare una qualche influenza sullo sviluppo dell'arte nell'Europa centrale ed anche in Italia; in quest'ultima però in un caso speciale di carattere provinciale, in quello cioè del menzionato Tomaso da Modena, perché sembra che questi abbia attinto ispirazioni essenziali dall'avita anima slava settentrionale. Crediamo però di poter offrire nelle pagine che seguono un caso parallelo ungherese e dimostrare come anche Masolino non abbia saputo sfuggire all'influenza di un mondo straniero ed originale, e come per conseguenza abbia portato con sé dall'Ungheria innegabili motivi nuovi nei costumi e nelle fisionomie, come abbia lasciato profonde tracce nella sua memoria l'ariosa vastità del paesaggio dell'Oltredanubio, e finalmente come in un caso concreto egli abbia potuto fissare coi colori il panorama di un importante castello ungherese.

Si tratta precisamente di un suo dipinto a fresco (fig. 1) che si conserva nella cittadina lombarda di Castiglione d'Olona, alla quale il Battistero frescato esso pure da Masolino aveva già assicurato un posto importante nella storia dell'arte italiana. L'affresco del quale intendiamo parlare si trova in una sala del palazzo che fu già del cardinale Branda Castiglione, e nella quale è conservato ora l'archivio privato dei conti Castiglione-Venegono.⁵ L'affresco non è sconosciuto nella letteratura della storia dell'arte. Già Ignazio Vaisz aveva fatto menzione di un paesaggio dipinto a fresco che quando scriveva era inaccessibile e che si diceva fosse gravemente deteriorato, e di una vecchia tradizione familiare secondo la quale si sarebbe trattato di una veduta della città di Veszprém e dei suoi dintorni. Schmarsow nella sua opera monumentale sul Masaccio trovò accettabile l'opinione del Vaisz, pur elevando dei dubbi sulla paternità di Masolino. Berenson ricordò l'affresco in parola nella lista che dà dei dipinti recentemente scoperti di Masolino. Cagnola infine pubblicò nel 1904 una fotografia purtroppo non bene riuscita dell'affresco, osservando essere questo «forse una reminiscenza della permanenza di Masolino in Ungheria».⁶ In articoli apparsi più tardi e trattanti della questione di Masolino ed anche in istudi di maggior mole, il dipinto è menzionato di solito soltanto di sfuggita. Nessuno però finora ha cercato di dimostrare che l'affresco rappresenti effettivamente un paesaggio

ungherese, e precisamente la città ed il castello di Veszprém. E dire che non è affatto indifferente sia dal punto di vista della storia dell'arte ungherese sia da quello della storia universale dell'arte, ricercare il rapporto tra originale e modello nell'esame di questo affresco che a diritto può considerarsi come un prezioso incunabolo della pittura italiana di paesaggio. È bensì vero che gli studiosi avevano notato quasi sempre il carattere straniero, non italiano, della struttura geologica del paesaggio rappresentato dall'affresco, e l'architettura gotico-settentrionale della città. Essi però non avevano indagato più oltre, accontentandosi di indicazioni generali, come questa: «paesaggio alpestre».

Nel concepire e nell'eseguire il fresco per la sala del palazzo di Castiglione, il Masolino si sarà lasciato ispirare dall'individualità del Cardinale Branda e dall'attività che esso svolse in Ungheria. Questa ebbe non soltanto carattere politico, ed è noto come egli influisse spesso in maniera decisiva sugli affari politici e sulla sorte dell'Ungheria. Quale mediatore delle scienze umanistiche e legali, e quale rappresentante dell'alto grado raggiunto dalla vita e dalla civiltà italiana sull'inizio del Rinascimento, il Branda poté esercitare un'influenza culturale non indifferente. Nei lunghi anni del suo soggiorno in Ungheria, grazie alle sue ordinazioni ed al suo mecenatismo, egli strinse legami indissolubili colla storia dell'arte ungherese negli inizi del secolo XV. E mi sia lecito a questo punto di esprimere i miei ringraziamenti più sentiti agli attuali castellani di Castiglione d'Olona, il colonnello d'artiglieria conte Corrado Castiglione e l'avvocato conte Francesco Castiglione, i quali mi resero possibile l'esame dei preziosi documenti custoditi nell'archivio di famiglia permettendomi anche di pubblicare le fotografie dell'affresco in parola e dell'efficace ritratto, finora inedito, del cardinale Branda, che io propendo ad attribuire al Masolino. Un ringraziamento a parte vada all'attuale amministratore della chiesa collegiata di Castiglione d'Olona fondata dal cardinale Branda, il quale mi fu cortese di esaurienti notizie specialmente circa l'archivio della collegiata distrutto da un incendio nel 1880.

Data l'ipotesi non ancora dimostrata, che all'affresco in parola abbia servito da modello un paesaggio ungherese, possono venire presi in considerazione come soggetti della rappresentazione soltanto le città di Kalocsa, di Veszprém e di Óbuda, le quali ebbero una certa importanza nella vita ungherese del cardinale. Egli fu nominato amministratore di Kalocsa nel 1410; tenne il

vescovato di Veszprém per 12 anni, dal 1412 al 1424; più tardi ebbe il titolo di preposito della chiesa collegiata di San Pietro, a Óbuda. Che nell'affresco di Castiglione sia rappresentata Kalocsa, è escluso già per la posizione pianeggiante della città; che sia Óbuda, è escluso dalla mancanza del Danubio, e poi se ne conosce abbastanza bene la silhouette antica.⁷ Cosicché già un esame superficiale delle tre città ci porta automaticamente a Veszprém.

Prima però di passare all'esame dettagliato degli indizi topografici, riteniamo necessario di completare le notizie già pubblicate dal Vaisz e dallo Schmarsow nei riguardi delle strette relazioni tra la vecchia sede vescovile ungherese di Veszprém ed il cardinale Branda. Sappiamo che il Branda venne nominato amministratore di Veszprém il primo di settembre del 1412 e che rimase a capo di quel vescovato per ben dodici anni, mentre invece molto più brevi furono gli incarichi che ebbe a Kalocsa, a Szerém ed a Óbuda. Il fatto stesso che il Branda poté amministrare per sì lungo tratto di tempo i beni e le sostanze del più ricco vescovato ungherese ci illustra la grazia che dovette godere tanto presso il Sommo Pontefice che presso il Re d'Ungheria. Inoltre all'alta carica di vescovo di Veszprém andavano uniti importanti privilegi di carattere politico-costituzionale che erano stati ripetutamente confermati dai papi (ultimamente nel 1220) e che erano gelosamente tutelati e difesi dai vescovi di Veszprém anche di fronte agli arcivescovi di Esztergom. Tra questi privilegi, importantissimo era il diritto dei vescovi di Veszprém di incoronare la Regina d'Ungheria.⁸ Conseguenza di questo diritto si era che il vescovo di Veszprém era contemporaneamente il cancelliere della Regina, qualità questa alla quale andava unito un sussidio di cinquecento marchi d'oro all'anno. Era il vescovo di Veszprém che battezzava i neonati della Famiglia regnante, privilegio questo che fu conservato fino ai recentissimi tempi. La carica di cancelliere della Regina sembra fosse stata unicamente un onore formale, a cui conferivano valore, peso ed influenza unicamente la persona che ne era investita e il modo come questa lo esercitava. È certamente non fu una carica formale col cardinale Branda. Già prima ancora di essere nominato legato apostolico, egli si trovava continuamente presso il Re Sigismondo; ciò che era un compito certamente non facile data la irrequietezza e la mobilità della sua vita e delle sue abitudini di sovrano, ma che dimostra come il cardinale fosse de facto il cancelliere del Re. Non deve dimenticare che il vescovo di Veszprém era nello stesso tempo conte supremo del comitato

omonimo, rappresentante cioè e sostituto del Re e come tale depositario assoluto di tutti i poteri politici e militari nel comitato in parola. Branda per tal modo veniva ad essere collega del suo concittadino, il fiorentino Pipo Spano, conte supremo di Temesvár: era «Spano» cioè Ispán che in ungherese significa «conte supremo», anche lui. L'uno aveva messo a disposizione del Regno d'Ungheria una spada giustamente temuta, l'altro le sue rare doti di diplomatico e la sua impareggiabile conoscenza del diritto canonico. Quale sia stata la posizione occupata dal cardinale italiano tra i Grandi del Re, ci è confermato dallo svolgimento del consiglio reale tenuto a Tata presso Komárom, e che ci è descritto da un biografo di Pipo Spano, Jacopo di Messer Poggi, vissuto nel Quattrocento. Innanzi ai principi cristiani radunati a Tata si presentarono i legati del despota di Serbia, supplicando aiuto contro i turchi che avevano invaso il loro paese. Tra i Grandi dell'Impero il nostro cronista ricorda i principi di Baviera, di Sassonia e di Lituania, gli arcivescovi di Colonia e di Magonza, e il vescovo di Veszprém al quale assicuravano nell'alto consesso una posizione speciale, oltre alle cariche di cancelliere e di conte supremo, il raro acume e la innegabile abilità diplomatica. E secondo la fonte in parola si dovette appunto alla eloquenza del cardinale Branda se il signore di Ozora, l'italiano Pipo Spano, per quanto tormentato dalla podagra, si decidesse ad inforcare ancora una volta, e fu l'ultima, il suo cavallo di battaglia per riportare sui turchi una delle sue vittorie più brillanti. I rapporti ufficiali di Branda Castiglione con Veszprém cessano il 5 maggio 1424, quando una bolla papale lo esonera dal posto fino allora occupato, nominando in vece sua vescovo di Veszprém l'ungherese Pietro Rozgonyi.¹⁰ Ma certamente fu in Ungheria per breve tempo anche nel 1425, non tralasciando forse di recarsi anche a Veszprém, perché risulta che il nuovo vescovo di Veszprém pagasse il 26 gennaio 1425 i diritti dovuti per la bolla papale di nomina, appunto in seguito all'intervento di Branda.¹¹ Ed una istanza diretta dal Consiglio dei dieci di Balia di Firenze al legato Rinaldo degli Albizzi, lo ricorda come vescovo di Veszprém ancora nel 1426,¹² perquanto il cardinale fosse stato esonerato da quella carica già da due anni, ed avesse ottenuto nel frattempo in compenso la prepositura della collegiata di San Pietro ad Óbuda. Gli è che l'opinione pubblica di allora non riusciva a staccare il titolo di cardinale di San Clemente dalla carica di amministratore di Veszprém. Ed ancora sedici anni più tardi, il nome di «familiaris Brandæ» era nel suo ex-vescovado una raccomandazione

molto efficace per ottenere le più varie prebende ecclesiastiche: tanto era il fascino esercitato dal suo nome e dalla sua attività.¹³ Viceversa siamo autorizzati a credere che anche il cardinale avesse conservato grato e vivo ricordo della sua ex-residenza ungherese. Ne troviamo la prova negli statuti del collegio di Pavia che il Branda fondò nel 1426 per ventiquattro studenti poveri. Infatti la bolla di approvazione di Martino V e più chiaramente ancora la bolla di Eugenio IV in data 4 dicembre 1437¹⁴ stabiliscono chi abbia il diritto di delegare uno o più membri nel collegio in questione. Le bolle assicurano questo diritto, oltre che ad alcuni ordini di monaci, al vescovo di Pavia, che era la sede del collegio, al vescovo di Piacenza ed al Capitolo di Veszprém. Piacenza e Veszprém erano appunto i vescovadi tenuti un giorno ed amministrati dal Branda. È compito veramente grato sarebbe ricercare le tracce dei chierici e dei giuristi di Veszprém che studiarono a Pavia, ospiti del collegio fondato dal Branda, i quali unitamente ai loro colleghi di Bologna, di Padova, di Ferrara e di Siena formano un capitolo molto interessante nella storia della cultura ungherese. Questi anonimi ed ignorati mediatori delle relazioni spirituali tra paese e paese, alle quali oggi tanta importanza si attribuisce, ci parlano dell'intensità e dell'estensione di questo processo di cultura molto più eloquentemente di quello che nomi ben più noti e ben più illustri. Conviene ricordare che nel Collegio Castiglione di Pavia troviamo lo stesso ambiente artistico che nel castello di Castiglione d'Olona. Gli affreschi dell'oratorio del Collegio mostrano sì una certa somiglianza cogli affreschi dei fratelli Zavattari rappresentanti la leggenda di Teodolinda nella cattedrale di Monza, e ricordano fino ad un certo punto la maniera di Pisanello e dei due Besozzo. Ma il loro rapporto cogli affreschi di Masolino nel castello di Castiglione è tanto evidente che Giulio Carotti, il quale fu il primo ad occuparsi degli affreschi del Collegio di Pavia, non esitò ad attribuirli ad uno dei più caratteristici scolari lombardi di Masolino, a Vincenzo Foppa, del quale è assodato che lavorasse a Milano per il castello Sforza tra il 1469 ed il 1471.¹⁵ Nel caso degli affreschi di Pavia è interessante rilevare la continuità nei riguardi di mecenatismo artistico nella famiglia Branda. Infatti l'ordinatore degli affreschi di Pavia è il nipote del gran cardinale, anche lui Branda Castiglione, vescovo di Como, al mecenatismo del quale molto deve il Collegio di Pavia, e che a quanto sembra dovette ereditare anche il talento diplomatico del nonno, perché lo vediamo incaricato spesso di importanti

missioni al servizio della vedova di Galeazzo, Maria Sforza, duchessa di Milano.¹⁶

Una prova decisiva e soprattutto duratura dell'attaccamento del cardinale Branda per la sua residenza di Veszprém è data dal già menzionato paesaggio a fresco nel castello di Castiglione, di cui nelle pagine che seguono faremo l'analisi topografica.

Il Museo provinciale di Veszprém possiede tre vedute del castello e della città di Veszprém, le quali si completano egregiamente a vicenda. Per la pubblicazione delle figure sub 2, 3, 4 e per altre preziose informazioni mi è grato di porgere qui pubbliche grazie al direttore del museo in parola, signor Giulio Réh. La incisione più antica rappresentante la città di Veszprém è del 1593 (fig. 2) e si riferisce all'assedio turco di quell'anno. L'incisione porta la dicitura: «Wahre Contrafraktur der Belegerung von Palotta, und Vesperin in Ungarn. Anno Chri 1593. mense octob.» Nel quadro centrale è rappresentata una fortificazione a quattro bastioni, con per sfondo un paesaggio ondulato ed una rovina di castello in cima ad una altura. Questa fortificazione che dovrebbe essere appunto il «Palotta» della dicitura, è facilmente identificabile col castello che anche oggi si vede, al quale corrisponde quasi esattamente sia nella pianta che nella sagoma, eccezione fatta per i tetti delle torri, applicati più tardi in corrispondenza alla missione oramai pacifica del fabbricato.¹⁷ (Le due torri settentrionali d'angolo oggi non esistono più). Particolare questo di grande importanza per noi perché ci assicura della attendibilità topografica dell'incisore. Anche lo sfondo a paesaggio presuppone esperienza reale. Ritroviamo lo stesso paesaggio nella veduta di Veszprém incisa nell'angolo sinistro in alto dell'incisione. Un motivo nuovo è dato unicamente dall'alta montagna coronata delle rovine di castello che domina lo sfondo. Ma non dovremo maravigliarci se l'incisore avrà combinato in un quadro unico luoghi geograficamente lontani l'uno dall'altro, come nel caso nostro la città di Veszprém e lo sfondo del castello di Várpalota situato a 20 chilometri a nord-est. Questo modo di procedere era generalmente in uso nella vecchia pittura di paesaggio e fu seguito ancora nel secolo XVII. Tanto meno potrà sembrarci dunque strano se altrettanto faccia il nostro maestro sugli inizi del secolo XV coll'afresco di Castiglione collocando nelle vicinanze di Veszprém il complesso di fabbricati noti col nome di Várpalota. L'incisione all'angolo superiore sinistro colla veduta della città propriamente detta è a mio avviso anteriore al resto. L'incisore l'avrà copiata

da un'incisione più antica di cui oggi non si ha più notizia. Si spiega così la mancanza nella incisione d'angolo di qualsiasi punto d'appoggio militare relativo all'assedio. Le rovine dei quartieri della città situati a destra della fortezza ci forniscono un importante terminus post quem dal quale risulta che l'originale dell'incisione fu fatto dopo l'assedio turco dell'anno 1552. Accingendoci ora a confrontare l'incisione e l'affresco, cercheremo prima di tutto di metterci nei panni del maestro più antico. Cercheremo di stabilire che cosa potesse e che cosa dovesse interessare in primo luogo un artista che si proponesse di fare del paesaggio circa il 1420? Dovremo riscontrarvi la stessa visione che si trova nella rappresentazione di singole persone, di gruppi ed in quella di maggiori complessi di fabbricati: l'accentuazione cioè dei valori lineari nel quale proposito l'artista si lascia guidare da un forte senso per il realismo, mentre per gli effetti decorativi subisce ancora l'influenza dello stile gotico. A questo concetto di visione corrisponde nel ritratto ed in generale nella rappresentazione di individui, il profilo; per i gruppi di fabbricati la loro sagoma e per i paesaggi di maggiore respiro, come avviene appunto nel nostro caso, la silhouette. Esaminando ora da questo punto di vista l'affresco del paesaggio in parola — al quale non potremo negare una speciale importanza per lo svolgimento di questo genere di pittura — e confrontandolo colla incisione rappresentante la città di Veszprém in parte giacente in rovina, riscontreremo delle somiglianze molto istruttive. Tanto nell'incisione che nell'affresco appare chiaramente a destra dell'altura col castello, la cattedrale colle sue due torri, una delle quali nella incisione è già priva di tetto. Le parti di bastione situate attorno alla cattedrale oltrecché nell'affresco del palazzo Branda, si possono riscontrare anche oggi «in situ» nei rispettivi avanzi, circostanza alla quale fui reso attento dalla cortesia del direttore Giulio Réh. È inoltre di grande importanza la torre conica situata a sinistra dell'altura. Questa appare tanto sull'affresco che in tutte le incisioni figuranti Veszprém, ed esistendo tuttora, caratterizza la silhouette della città moderna. La forma alquanto serrata che la città acquista nell'affresco si spiega col fatto che il frescatore pur cercando di essere esatto topograficamente, vuole presentare esattamente i gruppi di case anche dal punto di vista della prospettiva. A questo fine non può fare a meno di valersi dell'unico espediente noto a quei tempi, di collocare cioè più in alto gli oggetti e le case situate indietro, e più in basso quelle più vicine allo spettatore. La

città appare così in pendio verso chi la guarda. Soltanto così gli riesce possibile di ottenere una veduta a volo d'uccello che soddisfi alle esigenze topografiche. Così appunto si spiega che un bastione situato circa a metà delle mura di cinta su di uno sperone della montagna venga a trovarsi più in basso nell'affresco. Ed è interessante rilevare come nemmeno l'incisore del 1593 abbia saputo superare questa difficoltà di prospettiva: egli si limita a dare la silhouette del monte, incidendo chiaramente nella massa della montagna il bastione prospiciente già menzionato, senza dargli però la necessaria indipendenza nella sistemazione del caseggiato, cosicché la città tutta appare come adagiata in un solo piano. La stessa osservazione vale per quell'altra incisione (fig. 4): «Cras, Cras, semper dilabitur ætas, Vesprin in Ungarn», la quale eccezione fatta per il paesaggio dello sfondo, concorda esattamente in ogni particolare essenziale coll'incisione precedente. Non mostra nessun progresso su queste due incisioni nemmeno il foglio di Gasparo Buttats, ad onta della sua composizione più sciolta e della prospettiva più verosimile (fig. 3). Pur essendo più primitivo nei mezzi prospettici, il maestro del Quattrocento lascia sentire ben più aria e più spazio nel suo affresco, di quello che l'incisore di 160 anni più tardi. Convieni anche osservare che l'osservatorio del Quattrocentista doveva trovarsi un po' più a settentrione di quello dell'incisore nel 1593, cosicché la collina indicata nell'incisione col nome di «cimitero turco» e probabilmente rappresentata troppo alta, non lascia quasi vedere le sue forme grossolane nell'affresco, quasi assorbita dalla mole ben maggiore del monte della fortezza che le si erge di dietro. Questa nostra supposizione è brillantemente confermata dalle due incisioni posteriori. In queste l'altezza della collina è ridotta della metà (come ci lasciava appunto indovinare l'affresco), e la collina stessa, tanto come posizione e come forma, appare organicamente unita al monte della rocca, dal quale non la separa, come nell'incisione del 1593, una larga valle, bensì unicamente uno stretto sentiero. La soluzione scelta dal frescatore sembra essere stata dettata da motivi e da preoccupazioni topografiche, al fine cioè di poter collocare nella loro pienezza i quartieri della città situati sia a destra che a sinistra del monte della rocca. Per tal modo il corso del ruscello Séd, allora chiamato Sárviz, viene a lambire da vicino il piede del monte, ed il quartiere di Santa Caterina viene ad unirsi con quello del Capitolo.

Per la topografia della vecchia Veszprém, della quale ora

tratteremo, ci danno sicure e precise indicazioni i lavori fondamentali di Desiderio Csányky e di Remigio Békefi,¹⁸ ai quali si aggiunge la topografia stessa della attuale città. Sul monte della rocca dovremo cercare la Cattedrale di San Michele, la chiesa parrocchiale dedicata alla Beata Vergine e ricordata la prima volta nel 1417, la cappella della prepositura di Ognissanti ed il palazzo vescovile. Di questi fabbricati si osservano chiaramente a destra sul monte, come fu già ricordato, la Cattedrale e la Chiesa parrocchiale, per il resto dobbiamo limitarci a delle semplici supposizioni. Naturalmente cercheremo invano sull'affresco il grande e nuovo palazzo vescovile del quale si fa menzione soltanto nel 1448,¹⁹ mentre invece lo potremo identificare con quasi assoluta certezza nel grande palazzo a tre tetti dell'incisione situato tra la cattedrale e la torre posta a metà delle mura di cinta. Il gruppo di fabbricati sormontato dalla torre e da bastioni, che risalta in ambedue le figurazioni a sinistra sul monte, avrà servito probabilmente a scopi militari e di fortificazione, come la torre mediana ricordata più su. Cercheremo invece invano il complesso di edifici che dovettero ospitare l'antica università di Veszprém. Infatti l'edificio originario venne incendiato e distrutto ancora nel 1276 dalle bande di Pietro Csák.

A destra del monte colla rocca si stende il quartiere di Santa Caterina e quello del Capitolo. Questi due quartieri si presentano sull'affresco come un tutto organico, mentre invece nell'incisione il primo dei due quartieri ci è indicato al di qua del ruscello Séd dalle rovine di alcuni gruppi di caseggiati, che sono forse i due conventi di San Domenico (monache e frati). Nel quartiere del Capitolo dà subito nell'occhio un fabbricato allungato con due torri monche, che rivediamo, somigliantissimo ma gravemente deteriorato nelle incisioni. Anche a questo riguardo le due incisioni più antiche concordano coll'affresco meglio che il foglio di Gasp. Buttats, il quale sembra non attingere dal tesoro delle proprie esperienze personali e dà un'idea soltanto approssimativa della città in rovina. Ritorna anche sul suo foglio il fabbricato allungato a forma di palazzo, del quale ci sfugge la destinazione. Sarà stato probabilmente un'ala del Capitolo o un ospedale. Infatti quasi sulla stessa area si ergeva più tardi l'ospedale fondato dal vescovo Alberto Vetési (1458—1486). Un'incisione più recente (fig. 6), contenente importanti analogie per la parte settentrionale della città, porta la seguente leggenda: «... Statt u. Closter.» Tra gli affreschi di battaglie e di assedi, che ornano il salone del

castello del principe bavarese Lodovico a Sárvár, quello rappresentante Veszprém è deteriorato e mal restaurato a tal punto, da non poterci offrire nessuna utile informazione per il nostro studio. È segnato: H R. M. pinxit anno 1653. La leggenda: *Vespremium Anno 1596* lascia supporre che sia stato eseguito sulla scorta dell'incisione del 1593.

A sinistra del monte della rocca, il che vuol dire a sud-ovest del monte perché le due figurazioni rappresentano Veszprém vista da oriente, l'affresco di Castiglione ci dà un quartiere abbastanza vasto, che manca completamente sulle incisioni. Data la posizione isolata del quartiere in parola, questo non potrà essere che la vecchia Szentmiklósszeg di Veszprém (oggi Jeruzsalemhegy), ricordata dalle fonti antiche ora come parte integrante di Veszprém, ora come territorio separato esistente nei dintorni di Veszprém.²⁹ La identificazione è facilitata in primo luogo dalla chiesa parrocchiale di San Niccolò. Secondo il Békefi questa Szentmiklósszeg era effettivamente un quartiere che faceva parte organica della città di Veszprém. L'esame dell'affresco di Castiglione ci suggerisce al riguardo una soluzione media, e cioè che Szentmiklósszeg facesse parte della città vescovile di Veszprém, ma dovesse considerarsi come una località a sé per la storia della sua fondazione e per la sua topografia. Infatti questo quartiere non figura mai nelle incisioni probabilmente perché l'incisore sapeva che quella parte non faceva parte della città, o forse perché questa parte della città inferiore era più in rovina che la parte superiore situata a nord-est. L'affresco di Castiglione da parte sua conferma che tanto il quartiere del Capitolo che la nominata Szentmiklósszeg erano località fiorenti nella prima metà del secolo XV. Anche la linea di colline che si snoda a destra della rovinata città corrisponde esattamente alla linea dei monti, coronati, nell'affresco, di fantastici castelli. Nell'architettura dei quali dovremo individuare unicamente dettagli suggeriti al frescatore dal suo istinto decorativo, senza però dimenticare che la rovina di castello emergente sullo sfondo del campo di battaglia poteva dare una certa base di verosimiglianza a queste aggiunte. Nascondendo le cime dei monti, aumenta l'impressione della somiglianza tra incisione ed affresco. Vi troviamo in ambedue la stessa disposizione topografica e la stessa struttura geologica, punto compromessa dai pendii che sono più ripidi nell'affresco, — lo stesso ritmo di linea nel succedersi dei monti (cfr. le fig. 5 e 6).

Volendo ora collocare secondo criteri storico-artistici l'affresco in questione, non dovrà recarci meraviglia se ci è dato di imbatterci nel paesaggio proprio in Lombardia, in un territorio cioè molto esposto alle influenze artistiche del nord ed ancora più a quelle dell'occidente. Nel centro avito dell'arte italiana il paesaggio non si impostò mai come problema centrale. Fatta astrazione per l'arte senese il cui sviluppo è dettato da condizioni speciali, la Toscana fu antropocentrica a tal punto che l'indicazione delle correnti principali di sviluppo della pittura di paesaggio nei secoli XIV e XV costò fatica non lieve allo stesso Volfango Kallab. Il cubismo seguito dallo stesso Giotto nella rappresentazione delle rocce non significa progresso nei punti essenziali di fronte alla sommaria soluzione del paesaggio a terrazzi seguito dagli ellenistici. Nella storia di Sant'Agnese dipinta dal pregiottesco Pietro Cavallini per la Chiesa di Santa Maria in Transtevere di Roma, troviamo invece un deciso passo verso la figurazione topografica del paesaggio. Si tratta in questo affresco nientemeno che della veduta di Roma nel Dugento. Ma il tentativo del Cavallini rimase isolato e non ebbe nessun seguito. Le figure del Masaccio stesso si appoggiano ad uno sfondo troppo schematico dato il loro realismo eroico. Ci proveremo a dimostrare che altrimenti stanno le cose con Masolino, benché questi ben più di Masaccio risenta l'influenza del Trecento; prima però daremo uno sguardo alle ben differenti condizioni artistiche della Lombardia. Negli avanzi lombardi di questo genere di figurazione, siano essi la decorazione del portico nella Casa Borromei di Milano, o gli affreschi di Teodolinda nella cattedrale di Monza, o quelli del palazzo vescovile di Como, è palese l'influenza ultramontana. Vi si sente chiaramente l'ispirazione dell'arte cavalleresca internazionale, di quell'arte che dà vita al libro di ore di Chantilly (*Les très riches heures du Duc de Berry*) e che uniformemente si propaga in ogni dove dal suo centro nella Francia orientale ma che con maggiore intensità agisce verso nord e verso sud, gettandovi le basi della pittura di paesaggio propriamente detta. Quest'ispirazione fu compresa a nord da un popolo giovane ed originale, dotato di meraviglioso talento artistico che portò ad alta perfezione la pittura su legno. A mezzogiorno l'assimilazione di questa influenza divenne compito della vecchia scuola lombarda. I maestri lombardi grazie all'alto grado di sviluppo raggiunto già allora dai toscani poterono approfondirsi molto nell'essenza della prospettiva. Nel confronto coi quadri di Chantilly va tenuto

naturalmente conto della differenza di tecnica, trattandosi lì di miniature e qua di affreschi. L'innovazione epocale degli artisti italiani consiste appunto in questo che essi trasportarono sulle vaste pareti i quadretti delicati delle miniature. Alle ben maggiori dimensioni delle pareti corrisponde naturalmente un altro modo nel concepire la realtà, ed un senso del decorativo ben differente da quello che anima le miniature. Il passaggio avvenne abbastanza presto; il maestro a cui si deve la mossa decisiva si chiamava Michelino da Besozzo.

Non ci occuperemo qui delle sue tavole, delle quali Vincenzo Costantini tentò recentemente di compilare la lista. ²² Il nostro interesse è prima di tutto per la serie dei suoi affreschi nella Casa Borromeo di Milano, rappresentanti il gioco alle carte, alla palla ed altri ancora. È sibiene vero che ancor sempre fervono le lotte degli studiosi attorno a questi affreschi, essendosi tentato da parecchie parti di mettere in dubbio la paternità di Michelino, specialmente da quando Pietro Toesca si fu impegnato in questo senso con tutto il peso derivante dall'alta autorità del suo nome. ²³ Ma Gaetano Cattaneo già nel 1825 aveva letto la sigla di Michelino sugli affreschi del portico. Pesata la sua testimonianza certamente insospettabile, noi riteniamo col Malaguzzi-Valeri, col Suida e con altri, irrefragabile la paternità del Michelino. ²⁴ La didascalia dell'affresco è oramai completamente sparita. Negli affreschi in parola, e particolarmente nelle mosse affettate delle dame intente al gioco, numerosi sono ancora gli elementi miniaturistici; che Michelino fu anche lui miniatore molto ricercato ai suoi tempi. ²⁵ Nella rappresentazione invece di giardini e di alberi si agita di già il nuovo realismo sorpassando di molto il modo di vedere schematico della natura, abituale perfino nelle miniature del duca di Berry. Questi alberi di Michelino mostrano una sorprendente somiglianza con quelli decoranti la camera già da letto del cardinale Branda Castiglione, situata accanto a quella in cui si conserva l'affresco colla veduta di Veszprém. Per questa somiglianza Suida non esitò ad attribuire al Michelino anche gli alberi di Castiglione. Certamente molto caratteristica è questa parentela di stile, perché viceversa vi furono parecchi a voler vedere in Masolino l'autore degli affreschi della Casa Borromeo. ²⁶ A queste due costatazioni dovremo ritornare un'altra volta quando tratteremo dell'affresco di Castiglione d'Olona. Segue la traccia segnata da Michelino, il figlio Leandro da Besozzo. Il suo stile però si adatta già meglio alle misure della parete e dispone con maggior libertà dell'eredità

della miniatura, come vediamo per esempio negli affreschi della chiesa di San Giovanni a Carbonara di Napoli.²⁷ In una sua opera posteriore e precisamente nel codice miniato che si conserva nella raccolta Morbio, troviamo una veduta di Roma che ci fa l'impressione di una cartografia, con numerose torri, colle mura, cogli acquedotti, col Colosseo rappresentato col piano superiore ancora intatto, con archi di trionfo, colle terme di Diocleziano, colla Colonna Trajana, col Mausoleo di Adriano, colla Basilica antica di San Pietro, colla Piramide di Cestio, col Panteon ecc. Una serie caratteristica di chiese e di torri parla poi dei secoli cristiani. Secondo il Gregorovius,²⁸ questo codice fu miniato tra il 1435 ed il 1442, proprio negli anni in cui Masolino dipingeva l'affresco di Castiglione col paesaggio di Veszprém, il miracolo della neve di Napoli e la crocifissione della Basilica di San Clemente a Roma. Sembra pertanto che lo stile cosmopolita di paesaggio lanciato dai Besozzo abbia conquistato circa il 1430 vasti territori, essendo apparso senza nessun passaggio oltre che nei menzionati, nei posti geograficamente più distanti l'un dall'altro del territorio artistico italiano. Troviamo per esempio questo stile nel ciclo rappresentante il trionfo della morte che si ammira nell'Ospizio di Palermo, ciclo attribuito dalle guide più antiche ora ad Antonio Crescenzo, ora a Riccardo Quartanaro, ora a Stefanone ed ora a Gennaro di Cola, a maestri insomma ai quali prima della scoperta dell'iscrizione di Napoli si solevano attribuire gli affreschi della chiesa di San Giovanni a Carbonara. Uberto Janitschek assegnava addirittura questi affreschi a provenienza fiamminga,²⁹ opinione questa che venne accettata dal Cicerone; il Münz vi scorse l'incrocio e l'intreccio di influenze diverse, tra le quali avrebbe predominato quella di Pisanello, e attribuì gli affreschi a Leandro da Besozzo il quale d'altronde fino al 1458 aveva lavorato a Napoli.³⁰ È addirittura sorprendente la circostanza che ci imbattiamo in una derivazione secondaria di questo genere di figurazione del paesaggio nelle parti più settentrionali d'Italia e precisamente nel Castello di Trento.³¹ Gli affreschi di questo rappresentanti i mesi tradiscono non soltanto la loro diretta derivazione dalle miniature del libro d'ore del Duca di Berry, bensì mostrano delle analogie sorprendenti anche cogli affreschi napoletani di Leandro da Besozzo. È anche interessante rilevare che per l'attribuzione del ciclo del Castello di Trento si è a lungo oscillato tra scuola italiana e scuola tedesca, mentre per gli affreschi di Palermo erano in gara maestri italiani e fiamminghi. Tenuto infine presente che la crocifissione del

Kaiser Friedrich Museum di Berlino (No 1468) veniva attribuita ora a Michelino da Besozzo, ora a un maestro fiammingo e ora ad uno avignonese ne risulta confermata l'impressione che il nuovo modo del dipingere il paesaggio avesse letteralmente invaso i maggiori centri artistici dell'Europa. In Italia furono appunto i maestri lombardi che per i primi accettarono questo nuovo stile nel paesaggio, diffondendolo, come abbiamo visto, fino agli estremi confini della penisola. Questa corrente cosmopolita di reciproche influenze si avvantaggiò certamente del fatto che i pittori in parola erano contemporaneamente miniatori, e nelle loro miniature è quasi sempre evidente il tratto di unione che le congiunge al centro del nuovo stile. Così per esempio il codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, segnato Ms. lat. Nro 5888 C. J., miniato da Michelino da Besozzo, ed illustrato dettagliatamente dallo Zappa nel suo studio menzionato³² mostra una somiglianza tanto sorprendente colle *Très riches heures* di Chantilly, da indurre a scambi anche i più competenti. Queste relazioni e derivazioni appaiono con altrettanta chiarezza anche negli affreschi, nei quali è però evidente il grande progresso fatto nei riguardi di un concetto più libero dello spazio, al quale a poco a poco si uniscono finalità schiettamente oggettive e topografiche. Col sopravvento di queste finalità più razionali, l'arte toscana, creativa e continuamente in moto, si impone a tutto il complesso della questione, mettendolo al servizio di uno sviluppo maravigliosamente unitario. Esaminando la situazione da questo punto di vista la figura di Masolino, ricordato quasi sempre come maestro o discepolo di Masaccio acquista davanti ai nostri occhi un'importanza sempre maggiore. Masolino, il maestro toscano che lavorava appunto a Castiglione d'Olona circa il 1430, contribuisce essenzialmente, data appunto la portata delle sue squisite qualità di artista, alla soluzione di un problema grande ed importante.

Per intendere la portata di questo nuovo stile topografico riuscirà molto istruttivo l'esame della tavola di Masolino conservata nel Museo Nazionale di Napoli e rappresentante la Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma (Il miracolo della neve) (fig. 7), la quale pur essendo stata ostinatamente attribuita a Masaccio dallo Schmarsow, passa sempre per opera di Masolino. Se avremo osservato nel Museo Nazionale di Napoli il Miracolo della neve e la Crocifissione giustamente attribuita a Masaccio ci riuscirà impossibile attribuire a quest'ultimo tutti e due i lavori. La sorprendente forza di espressione che si manifesta nelle braccia

appassionatamente alzate di Maddalena e di cui accentua potentemente la suggestione il volto della donna rivolto all' indietro, è una cosa essenzialmente differente che si scosta decisamente dall' assenza vegetativa delle figure di Masolino; e le proporzioni più tozze del gruppo di uomini solidamente piantati ci parlano del miglior concetto umano e dello stile che caratterizza Masaccio. Invece la tavola rappresentante la fondazione della Basilica romana di Santa Maria Maggiore, per quanto sicura nella figurazione e per quanto originale ed abile nella composizione, ricorda il Trecento ora tramontato, in certi particolari essenziali, come per esempio nella forma alquanto affettata delle figure attive, specialmente in quelle laiche dove si vedono anche le gambe. E quando l'artista cerca di essere monumentale, come avviene nella figura in piedi sull'orlo destro della tavola, nella quale figura il Vasari dice essere rappresentato il Re Sigismondo, egli riesce troppo rigido e troppo inanimato. La figurazione dello sfondo della tavola in questione ci offre però dei contributi molto importanti per la esatta comprensione della pittura di paesaggio di Masolino. Nella tavola ci si presenta la veduta della Città Eterna (veduta che ricorda la miniatura di Leandro da Besozzo nel menzionato codice Morbio) colle alture di Tusculum e di Præneste, colla Porta San Giovanni, la Piramide di Cestio, col Monte Testaccio e colla Basilica Lateranense. Non dovremo però cercare in nessun caso una riproduzione minuziosa degli oggetti ora menzionati, bensì unicamente una loro sommaria indicazione. Così pure parallelamente alle decorazioni teatrali dell'epoca, di cui grande fu l'influenza nella figurazione di interni e di spazi, troviamo che la scena è indicata sommariamente e prospettivamente. A ciò si aggiunga l'uso seguito fin tutto il secolo XVII di combinare in un unico quadro, edifici o motivi di paesaggi distanti chilometri l'un dall'altro, per ottenere così un effetto più pittorico ed apparentemente più fedele. Questo desiderio di una maggiore esattezza topografica presuppone quell'altro, di dare maggiore fedeltà ritrattistica ai personaggi rappresentati, aspirazione questa che oltre che nei protagonisti di già identificati dal Vasari (Eugenio IV e Re Sigismondo, sotto le spoglie di Papa Silvestro e del patrizio romano Giovanni) si manifesta chiaramente anche nel gruppo efficace dei chierici situato in fondo a sinistra del Papa. Analogo è il caso dell'affresco nella Cappella Brancacci, dove San Pietro fa camminare uno zoppo e risuscita Tabita. Burckhardt ha già accennato in una acuta dissertazione³³ all'ambiente vecchio fiorentino riprodotto con sorprendente effetto

prospettico, che fa da sfondo a questi due episodi e col quale vengono a trovarsi in naturale ed organica relazione i due giovani nobili che attraversano la scena, che per quanto vogliano essere dei ritratti, non hanno nulla a che fare coll'azione propriamente detta. Della serie di queste vedute certamente sorprendenti ed in parte ancora identificabili, fanno parte un buon numero degli affreschi che si conservano nel Battistero di Castiglione d'Olona. Anche in questo caso il ritratto dei protagonisti e dei personaggi secondari contribuisce ad aumentare la fedeltà del paesaggio e delle parti architettoniche. Nel banchetto di Erode che è l'affresco più importante della serie (fig. 8), lo sfondo è chiuso da un colonnato di stile brunelleschiano, dietro al quale è visibile un paesaggio roccioso di montagna. Già Diego di Sant'Ambrogio aveva tentato di identificare l'Erode del banchetto con Pipo Spano.³⁴ Il tentativo incontrò generali simpatie anche perché nell'Anonimo già menzionato, e poi in Mellini e nel Poggi troviamo appunto una descrizione del gran condottiere³⁵ la quale calza a meraviglia colla figura del Re di Giudea quale viene rappresentato sull'affresco del Masolino: barba e capelli lunghi, veste lunga e nera. È certamente difficile passare indifferenti davanti alla maestà della sua maschia figura. Ma anche se volessimo ascrivere molto a carico della riduzione stilistica della fisionomia imposta dall'argomento biblico, così se facessimo astrazione dalla lunga barba, ricordata è vero da quasi tutte le fonti scritte, ma la cui esistenza viene smentita da ritratti ben noti del Conte supremo di Temesvár, anche allora rimarrebbe insoluta la questione dell'identificazione di Erode con Pipo Spano. Volendo superare queste difficoltà, si potrebbe anche ammettere che l'Erode corrisponda al ritratto di Pipo in età avanzata. E contro questa supposizione non si potrebbero sollevare eccezioni di carattere cronologico, perché sappiamo che Masolino venne in Ungheria quando la vita del gran condottiere volgeva oramai alla fine. Il famoso ritratto di Andrea del Castagno fu eseguito certamente quando Pipo Spano stava ancora a Firenze, o in ogni modo rimonta ad un tipo più giovane del modello. Anche gli altri ritratti noti del nostro eroe mostrano molte affinità col dipinto del Castagno, ed anche questa circostanza ci fa supporre l'esistenza di un tipo più vecchio. E qui si potrebbe tener conto di una tavola esistente nella collezione di ritratti di Ferdinando arciduca del Tirolo, dove il condottiere è rappresentato in costume ungherese, col kalpak ornato di penne rosse di airone, ma coi capelli corti e con barba anche corta e divisa in mezzo.



Fig. 1. Castiglione d'Olona—Palazzo dei conti Castiglione-Venegono : Fresco colla veduta della città di Veszprém e dei suoi dintorni.



Fig. 2. Veduta del castello di Várpalota (1593). In alto a sinistra, veduta della città di Veszprém. (Museo di Veszprém.)



Fig. 3. Gasp. Bouttats : Veduta di Veszprém. (Museo di Veszprém.)



Fig. 7. Masolino da Panicale : Il miracolo della neve.
(Napoli-Museo Nazionale.)

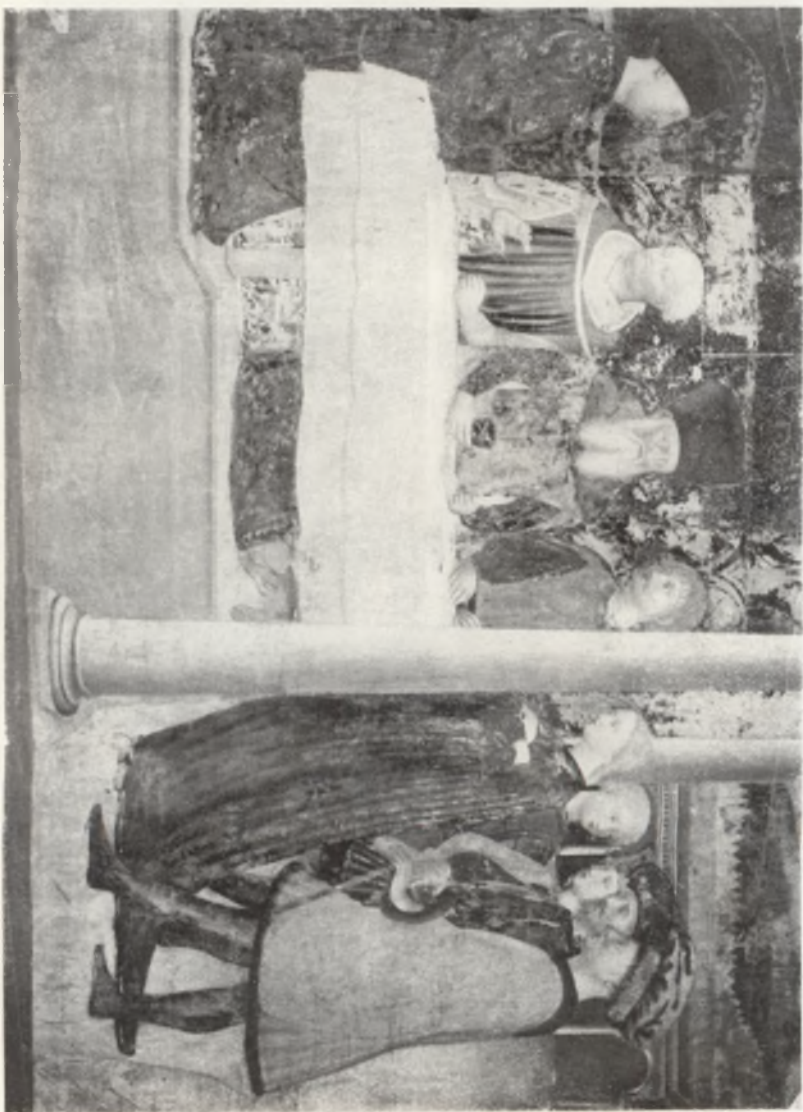


Fig. 8. Masolino da Panicale : Il banchetto di Erode. (Castiglione d'Olona—Battistero.)



Fig. 9. Masolino da Panicale : La Crocissione. (Roma—San Clemente.)

Questo ritratto, che mostra somiglianze innegabili coll'affresco di Andrea del Castagno, risale probabilmente ad un originale fatto in Ungheria. Friedrich Kenner, che per il primo diede notizia del ritratto in parola, credette di poterlo attribuire a Masolino.³⁶ Non si capisce però perché il Kenner abbia voluto attribuire a Masolino anche un secondo ritratto della menzionata raccolta, il quale, anche secondo quanto ne dice il Kenner, differisce totalmente dal precedente come costume, come capigliatura, colore ed anche come fisionomia. Questo secondo ritratto non ha naturalmente niente di comune con quello del Castagno.³⁷ Viceversa gli altri ritratti noti di Pipo, così p. e. la copia scadente dell'originale nel Museo Gioviano eseguita da Cristofano dell'Altissimo e conservata negli Uffizi; l'incisione pubblicata nel secondo volume degli «Elogi degli illustri toscani», sono molto più vicini al ritratto del Castagno ed a quello della collezione arciduciale di Ambras. In appoggio dell'attribuzione di questo a Masolino, non si possono addurre argomenti di stile. Unico argomento potrebbe essere la permanenza in Ungheria di ambedue. Quanto all'identificazione dell'Erode nell'affresco del Battistero con Pipo Spano, questa potrebbe avere una conferma nel fatto che l'affresco è senza dubbio opera di Masolino. Devesi tenere poi in debito conto la circostanza che nella efficace figura di ecclesiastico figurato in piedi ed in profilo sull'orlo sinistro del quadro si suole riconoscere senza opposizione, accettando l'identificazione di Diego di Sant'Ambrogio,³⁸ il collega ungherese del signore di Temesvár (Pipo Spano) cioè il cardinale Branda Castiglione, per ordine appunto del quale fu eseguito tutto il ciclo. A questa identificazione si attiene anche G. de Simoni, il quale di recente ebbe ad occuparsi del castello-palazzo del cardinale Branda e delle chiese da lui fondate. Infatti è innegabile la somiglianza di questa figura con altri ritratti noti del cardinale (cfr. il suo monumento funebre nella chiesa collegiata di Castiglione d'Olona, ed il ritratto del donatore in una volta dell'abside del battistero). A questi si aggiunga il ritratto esistente nella galleria dei conti Castiglione Venegono collocata nel palazzo che fu già del cardinale Branda, e del quale ci proponiamo di trattare prossimamente in un articolo a parte. Caratteristica in ogni modo è la presenza di questi due potentati nell'affresco di Castiglione. In essa siamo indotti a scorgere come una specie di commemorazione e di solenne ricordo della comune dimora in Ungheria dei due rappresentati e del pittore. Ed è questo un problema col quale conviene occuparsi più da vicino, potendo esso

avere una importanza decisiva anche per l'affresco di paesaggio nel Castello Branda. Bisognerebbe trovare un punto comune in cui si incontrano le vite dei tre personaggi: Branda, Pipo e Masolino. Anche non volendo attribuire soverchia importanza ai motivi ungheresi dei vestimenti,³⁹ gli indizi storici che parlano a favore dell'Ungheria, come punto di incontro di queste tre vite tanto importanti, sono tanti e tali, da indurci ad esaminare dettagliatamente questa possibilità. Pipo d'Ozora morì, come sappiamo, nel 1426; Branda Castiglione da parte sua aveva lasciato definitivamente l'Ungheria nel gennaio del 1425; l'unica notizia certa infine del soggiorno ungherese di Masolino è del 1427⁴⁰ e l'ultima che si riferisca alla sua permanenza a Firenze è del 1424. L'epoca critica pertanto, nella quale il cardinale Branda poté incontrare e conoscere il pittore Masolino ospite del signore di Temesvár, è data dalla seconda metà dell'anno 1424. Cosicché il soggiorno in Ungheria di Masolino — non volendo supporre due viaggi in Ungheria come fa Diego di Sant' Ambrogio, il secondo dei quali fatto unicamente, a quanto sembra, per incassare 360 fiorini che ancora gli spettavano — dovette prolungarsi più di quanto si creda comunemente. Cadrebbe per tal maniera anche l'ipotesi dello Schmarsow che cioè una parte degli affreschi di Castiglione sia stata eseguita già nel 1425.⁴¹ Il ciclo sarebbe stato eseguito più tardi secondo un piano unico ed unica sarebbe anche la esecuzione. Certamente si cominciò col dipingere gli affreschi nella volta dell'abside, per quanto l'incertezza della loro composizione potrebbe facilmente essere spiegata anche colle difficoltà derivanti dalla necessità di coprire le volte gotiche insolitamente acute del battistero. Non poteva poi essere indifferente per la questione del lungo soggiorno ungherese di Masolino il pagamento di una forte somma di denaro che esigeva dagli eredi di Pipo Spano. 360 fiorini d'oro erano una somma rilevantissima per quei tempi, somma che Masolino non avrebbe potuto guadagnare col suo lavoro ammettendo un soggiorno di pochi mesi anche se supponessimo in Pipo delle prodigalità di mecenate esagerate. A quell'epoca 30 fiorini d'oro costituivano una paga annua ragguardevole. Si potrebbe chiedere ora cosa abbia fatto Masolino in Ungheria dopo la morte del suo protettore? E a questo punto riuscirà certamente istruttivo accennare alla sorte di Manetto Ammanatini⁴² il quale, morto Pipo Spano, si mise subito al servizio di Re Sigismondo. Non dovremmo maravigliarci se si dovesse registrare un caso analogo per Masolino, quasi prede-

stinato a ciò dalle sue qualità di artista certamente superiori a quelle del «grasso legnaiolo». Questa nostra ipotesi trova appoggio anche nel quadro di Napoli. Secondo il Vasari sarebbe stato nientemeno che Michelangelo a rilevare che i protagonisti della tavola rappresentante il Miracolo della neve portassero le sembianze di Eugenio IV e di Re Sigismondo. Tra i ritratti contemporanei noti di Sigismondo a questo punto si potrebbe tener conto del sigillo reale di Sigismondo conservato nell'archivio segreto di Berlino. Questo ritratto, pur rappresentando ieraticamente il sovrano seduto su di un alto trono gotico, ed ad onta della tecnica più dura voluta dal carattere del sigillo, presenta delle notevoli e caratteristiche affinità col ritratto del re nel quadro di Napoli. Analoga posizione occupa rispetto a quest'ultimo il mosaico della Cattedrale di Siena, rappresentante Sigismondo in trono in mezzo ai grandi del regno. Ma per il mosaico bisogna tener conto del disegno di Domenico di Bartolo e delle modificazioni apportatevi eventualmente dalla mano violenta del Beccafumi quando nel 1500 si accinse a rinnovare tutto il pavimento della chiesa. Molto più importante è la tavoletta conservata nell'Archivio di Stato di Siena che rappresenta l'incoronazione di Sigismondo, e della quale ci siamo occupati in altra occasione.⁴³ I protagonisti della tavoletta sono gli stessi che sul quadro di Napoli. Il realismo fisionomico vi è tanto efficace da gareggiare in fatto di forza dimostrativa, colle più autentiche fonti primarie. Sigismondo che nella miniatura della tavoletta viene rappresentato in ginocchio, mostra una somiglianza sorprendente col patrizio romano Giovanni figurato anch'esso di profilo nella tavola del Miracolo della neve, sia nella conformazione della fronte che nella linea delle sopracciglia, nell'espressione degli occhi, nella forma della barba e persino nei particolari delle orecchie. Divergenze minori si possono spiegare colla differenza d'età. Per la datazione della tavola di Siena abbiamo un irrefutabile «terminus post quem» nell'anno dell'incoronazione (1433). Invece il quadro di Napoli, ammesso che il ritratto di Sigismondo sia stato eseguito dietro natura, o almeno sulla scorta di ricordi personali del pittore ancora freschi, non può essere stato fatto che dopo il ritorno di Masolino dall'Ungheria, cioè nel 1427 o nel 1428. La datazione proposta dal Venturi (1421) pertanto non regge, ciò che d'altronde venne rilevato con successo di già da W. Rolfs.⁴⁴

Masolino da Panicale insomma fu in relazione durante il suo soggiorno in Ungheria non soltanto con Pipo Spano di Ozora, ma anche col cardinale Branda Castiglione e perfino con Re Sigi-

smondo. Per conseguenza oltrecché ad Ozora, Lippa, Temesvár, Székesfehérvár egli avrà lavorato probabilmente anche a Buda, ed a Veszprém, residenza del cardinale Branda. E nel frescare in conformità del desiderio del cardinale il paesaggio che avrà ornato probabilmente la sala da pranzo del porporato, egli si sarà ispirato a reminiscenze personali del luogo di cui dipingeva la veduta. Quale sia stata in questo lavoro l'influenza esercitata dallo stile dell'epoca e dalla tradizione della scuola lombarda di cui egli faceva parte, abbiamo cercato di mostrare nelle pagine precedenti. Per lo sviluppo dell'arte di Masolino ed in generale per la storia del paesaggio italiano l'affresco in parola ha grande importanza, anche se non fosse stato dipinto con intento esclusivamente paesistico e anche se nella parte inferiore oggi distrutta del tutto, avesse svolto qualche soggetto profano. Per noi ungheresi poi l'affresco non conta soltanto come un prezioso ricordo topografico-storico del nostro passato, ma più ancora come documento vivo di quelle reciproche influenze tanto efficaci tra Mezzogiorno e Settentrione che tanta importanza ebbero per lo sviluppo del nuovo stile di paesaggio. Le ispirazioni e le influenze di Avignone, della Francia, delle regioni della Germania meridionale e centrale, della Boemia e come vedemmo nel caso di Masolino, anche dell'Ungheria si incrociano e si fondano nel classico crogiolo dell'arte europea, in Italia. Le impressioni personali raccolte dal maestro nelle regioni ungheresi al di quà del Danubio lasciarono traccia nello svolgimento della sua arte, ma solo queste, che non crediamo vi abbiamo punto influito le manifestazioni dell'arte ungherese dell'epoca.

Facile ci riesce d'immaginare che Masolino si sia trovato dinanzi a problemi come quello affrontato a Castiglione, già in Ungheria, o a Buda dove Pipo Spano possedeva una casa, o ad Ozora, o a Veszprém o in qualche altra città ungherese. Stazioni importanti nello svolgimento della sua arte sono l'eredità toscana, le influenze lombarde, le ispirazioni ultramontane; e stazione importante è stato l'affresco colla veduta di Veszprém. Soltanto queste ci spiegano la perfezione raggiunta da Masolino nella figurazione del paesaggio colla Crocifissione per la Cappella di Santa Caterina in San Clemente a Roma (fig. 9). Pur ottenendo un'impressione di spazio libera e larga, l'artista vi crea una sintesi fino allora mai raggiunta tra paesaggio e figure, sintesi che segna un progresso anche di fronte a Masaccio. È interessante rilevare come uno studioso italiano abbia osservato una certa concordanza tra gli affreschi di San Clemente e di Castiglione, affermando su questa

base addirittura l'identità del paesaggio dei due sfondi.⁴⁵ Ipotesi questa molto lusinghiera per l'Ungheria, ma finora non accertata. L'angolo destro dell'affresco di San Clemente, che tanta importanza avrebbe per la soluzione del problema, è gravemente danneggiato ed ha per giunta una luce molto sfavorevole. E ciò ci impedisce di esaminare la situazione colle necessarie cautele.

Enrico Horváth.

NOTE.

¹ Pietro Toesca, Masolino da Panicale. Bergamo, 1908. — Idem, La pittura e la miniatura in Lombardia. Milano, Ulrico Hoepli, 1912, p. 506.

² Questa cifra sbalorditiva è data da un biografo anonimo contemporaneo di Pipo Spano (Archivio Storico Italiano 1843 IV. p. 161), il quale aggiunge che egli provvide alle spese necessarie di tasca propria e non coi denari pubblici. La cifra, quantunque esagerata, ci dice l'alta stima e riputazione in cui era tenuto il famoso signore di Temesvár. Essa dimostra in ogni modo che egli non inalzò chiese soltanto ad Ozora, a Szekesfehervár ed a Lippa. (Ladislao E'ber, Pipo Spano). Secondo le supplicazioni vaticane, finora tanto poche sfruttate dagli studiosi di storia dell'arte, Pipo Spano, durante il pontificato di Martino V, si rivolse per indulgenze alla Santa Sede ben tredici volte in occasione di inaugurazioni di chiese. La direzione dell'Istituto Storico Ungherese riconoscendo la grande importanza di queste supplicazioni ha incaricato della pubblicazione del materiale interessante l'Ungheria lo storico prof. Paolo Lukcsics, al quale porgo pubbliche grazie per avermi egli cortesemente permesso di esaminare il materiale riguardante Martino V, oramai pronto per la stampa. I luoghi relativi a Pipo sono i seguenti: Reg. Suppl. Vol. 108, f. 101a, 101b, 102a, 102b, 248b; vol. 114, f. 115b, 1—2, 3, 4, 5; vol. 134, f. 129a, 1; vol. 138, f. 225a; vol. 138a, f. 247b, 2; vol. 140, f. 200a, 2 e f. 234a, 1. Tenuto conto del brillante successo dell'analoga edizione francese, siamo certi che la pubblicazione dei documenti aiuterà sensibilmente gli studi storico-artistici ungheresi. Cfr. Denifle, La desolation des églises en France vers le milieu du XV siècle.

³ Gerevich Tibor, A régi magyar művészet európai helyzete. Minerva, 1924, p. 108—109.

⁴ J. von Schlosser, Tomaso da Verona. Jahrb. d. kunsth. Samml. des allerh. Kaiserhauses. XIX. p. 247—259. — Wilhelm Worringer, Die Anfänge der Tafelmalerei, Leipzig, 1924, p. 66.

⁵ L'archivio contiene il materiale di un ramo laterale della famiglia, il ramo Castiglione-Venogono, a cui appartenne anche l'autore del Cortegiano. L'ultimo discendente diretto della famiglia di Branda morì nel 1559 lasciando tutte le sue sostanze all'Ospedale maggiore di Milano. Dell'archivio del ramo diretto si sono perdute le tracce. Non è escluso che se ne custodisca qualche parte nell'Archivio di Stato di Milano o in quello arcivescovile. L'archivio della Chiesa collegiata di Castiglione fondata da Branda andò distrutto completamente da un incendio nel 1880.

⁶ Vaisz Ignazio, Masolino da Panicale. Budapest; A. Schmarsow, Massaccio-Studien, B. 1; Kassel, 1900, p. 15. — Berenson B., Quelques peintures de Masolino da Panicale. Gazette des Beaux Arts, 1902 I. p. 89. — G. Cagnola, Un affresco inedito di Masolino da Panicale. Rassegna d'arte 1904 p. 75 sgg.

⁷ Della ricca bibliografia, menzioneremo: Gömöri Havas Sándor, Budapest múltja és a királyi várak Óbudán, Budapest régiségei 1891 (III. k.). Idem, A főváros budai részének topographiája. Budapest régiségei 1892 (IV. k.). — Valerian van Soga, Die Stadtbilder in Hartmann Schedels Buch der Chroniken? Jahrb. d. k. preuss. Kunstsammlungen B. IX. p. 184. — Kremmer Dezső, Pest-Budát ábrázoló német metszetek. Budapest régiségei 1893 (V. k.). p. 81.

⁸ Kollányi Ferenc, A veszprémi püspök királyné koronázási joga. Veszprém 1901 e relativa critica di Gyözy Ferdinandy in Századok 1902, p. 371.

⁹ Vita di Filippo Scolari da Jacopo di Messer Poggi. Archivio Storico Italiano 1843 p. 182—183.

¹⁰ Monumenta Romana Episcopatus Vesprimiensis ed. Josephus Lukcsics. Budapestini 1902 Tom. III (1416—1592) p. 43. XLV.

¹¹ Ibidem, Tom. II. p. 47. CII.

¹² Comissioni di Rinaldo degli Albizzi. Documenti di storia italiana. Firenze p. 78.

- ¹³ Monumenta Romana Episcopatus Vesprimiensis. Tom. III, p. 109, 110, 111, 114.
- ¹⁴ Carotti Giulio, Gli affreschi dell'oratorio dell'antico Collegio fondato dal Cardinale Branda Castiglione in Pavia. Archivio storico dell'Arte 1897, II, serie, anno III, p. 274.
- ¹⁵ Ibidem, p. 260.
- ¹⁶ Diarius Parmense ab anno MCCCCLXXVII—MCCCCLXXXII. Muratori, Italicarum rerum scriptores Tom. XXII, p. 272.
- ¹⁷ Békefi Remig, A Balaton környékének egyházai és várai a középkorban. Budapest, 1907, p. 261—263.
- ¹⁸ Csánki Dezső, Magyarország történelmi földrajza a Hunyadiak korában, III. kötet, p. 216—218. — Békefi Remig, op. cit., p. 8—59.
- ¹⁹ Békefi Remig, op. cit. p. 9, nota 3.
- ²⁰ Idem, p. 15, note 4 e 5.
- ²¹ Wolfgang Kallab, Die toskanische Landschaftsmalerei im XIV. u. XV. Jahrhundert, ihre Entstehung und Entwicklung. Jahrb. d. kunsthist. Samml. des allerb. Kaiserhauses, B. XXI, 1900 p. 55.
- ²² La pittura lombarda dal XIV—XVI secolo. Milano. 1922 p. 99.
- ²³ Pietro Toesca, Michelino da Besozzo e Giovannino de Grassi. L'Arte VIII. 1905 p. 321.
- ²⁴ Malaguzzi-Valeri Francesco, Pittori lombardi del Quattrocento. Milano 1902 p. 90. — Wilhelm Suida, Neue Studien zur Geschichte der lombardischen Malerei des XV. Jh. e recensione del Malaguzzi in Repert. für Kunstwissenschaft 1902 XXV, p. 343.
- ²⁵ Zappa Giulio, Michelino da Besozzo miniatore. L'Arte 1910, XIII, 443.
- ²⁶ Costantini, V., La pittura lombarda dal XIV—XVI secolo. Milano 1922, p. 104—105.
- ²⁷ Serra Luigi, Gli affreschi della rotonda di San Giovanni a Carbonara a Napoli. Bollettino d'Arte del Ministero della P. I. Anno III, fasc. IV, p. 127.
- ²⁸ Gregorovius, Una pianta di Roma delineata da Leandro da Besozzo milanese. Reale Accademia dei Lincei, Serie 3a. Memorie della classe di scienze morali storiche e filologiche XI, Roma 1883.
- ²⁹ Repertorium für Kunstwissenschaft I, 1876, p. 357—366.
- ³⁰ E. Müntz, Le triomphe de la mort à l'Hospice de Palermo. Gazette des Beaux Arts 1901, p. 223.
- ³¹ Pietro Toesca, La pittura e la miniatura nella Lombardia. Milano. 1912, p. 462 e 463.
- ³² Zappa Giulio, L'Arte 1910, p. 443—444.
- ³³ Jakob Burckhardt, Beiträge zur Kunstgeschichte von Italien. Basel, 1838, p. 175.
- ³⁴ Diego di Sant'Angelo, Castiglione d'Olona. Milano, 1893.
- ³⁵ Vita di Filippo Scolari da Jacopo di messer Poggi. Archivio Storico Italiano 1843, p. 176. — Domenico Mellini, Vita di Filippo Scolari, volgarmente chiamato Pipo Spano. Florentia, 1569, p. 66.
- ³⁶ Friedrich Kenner, Die Porträtsammlung des Erzherzogs Ferdinand von Tirol. Jahrb. d. kunsthist. Samml. des allerb. Kaiserhauses, Bd. XVIII, 1897, p. 247.
- ³⁷ G. di Simoni, Il borgo medioevale di Castiglione d'Olona. La Lettura 1926, febbraio, p. 110.
- ³⁸ Diego di Sant'Ambrugio, op. cit. p. 43. — G. di Simoni, op. cit. p. 110.
- ³⁹ Milanesi, Giornale storico degli archivi toscani, 1860.
- ⁴⁰ Op. cit. p. 42.
- ⁴¹ Schinarsow, Masolino oder Masaccio in Neapel? Repertorium für Kunstwissenschaft 1924, XLIV.
- ⁴² Eugène Müntz, Gazette des Beaux Arts. III. Per. XII. p. 357—358.
- ⁴³ Enrico Horváth, Siena ed il primo rinascimento ungherese. Pubblicazioni dell'Istituto Storico Ungherese di Roma. Roma-Budapest, 1925, p. 15.
- ⁴⁴ W. Rolfs, Zur Grünewald-Forschung. Eine italienische Vorlage Grünewalds. Rep. f. Kunstwissenschaft 1920, XLII, p. 232.
- ⁴⁵ Cagnola, Un affresco inedito di Masolino da Panicale. Rassegna d'arte 1904, p. 75. sgg.

FIUME IN DIFESA DELLA SUA AUTONOMIA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVII (1601—1608).

I.

La «*Magna Charta*» dell'autonomia di Fiume era costituita per molti secoli dallo *Statuto Municipale*, compilato dietro quello di Trieste nel 1526 e confermato da Ferdinando I d'Asburgo nel 1530. L'originale latino si trova tuttora conservato nell'Archivio Municipale; e l'ufficiosa versione italiana usata dai vicari (o giudici dei malefici, — «*iudices maleficiorum*») fu acquistata circa venti anni fa dallo scrivente per il Gabinetto Storico del Ginnasio-Liceo di Fiume, essendo autenticata dalle seguenti annotazioni sul frontispizio: «*Sum ad usum Dominorum Vicariorum Civitatis Fluminis Sancti Viti. — Bonaventura Gisgoni di U. (utriusque) dottore, Vicario, luogotenente e giudice ordinario della Città di Fiume, fu 1658 addì 20 Febbraio*» (questo Gisgoni fu vicario di Fiume dal 21 febbraio 1658 al 21 luglio 1662. Nell'anno 1660, viaggiando in Dalmazia, fu preso dai Turchi e ritornò a Fiume appena nel febbraio 1661'); l'altra annotazione, in fondo, dice: «*Habitu prius per me Io. Jacobum Jabocchetti J(uris) U(triusque) D(octorem) Locumtenentem ac Maleficiorum Iudicem a. 16. (1643.)*»²

Secondo la Rubrica I. del libro I di questo statuto, il governo della città spettava al Capitano di nomina Sovrana, il quale era tenuto a prestare all'atto del suo insediamento un solenne giuramento nella Chiesa di S. Vito, patrono della città, in presenza dei due giudici comunali e di tutto il Consiglio Municipale, promettendo di osservare in tutto e per tutto le disposizioni dello Statuto.

Questa prescrizione fondamentale dello Statuto fu sempre debitamente osservata da tutti i capitani nominati dopo la sanzione dello Statuto (*Girolamo de Zara*, aquileiese, 1536—1540; *Gaspere Rizzan*, carniolino, 1540—1546; *Giacomo Raunacher*, carniolino,

intorno al 1552; *Francesco Barbo*, triestino, menzionato come capitano di Fiume nel 1560 e nel 1565; *Paolo de Zara* aquileiese, 1569—1573; *Leonardo Athems*, goriziano, 1574—1600).³

Però dopo l'anno 1564 era subentrato un essenziale cambiamento nelle relazioni della dinastia Absburghese. Ferdinando I, morto nel 1564, avea diviso i possedimenti absburghesi tra i suoi tre figli, lasciando al primogenito, *Massimiliano*, i regni d'Ungheria e di Boemia e i due arciducati d'Austria; al secondogenito, *Carlo*, le cosiddette provincie alpine: la Stiria, Carinzia, Carniola con l'Istria, il Goriziano e le città marittime di Trieste e di *Fiume*, il quale complesso poi ebbe il nome di «*Inner-Österreich*» ossia *Austria Interiore*, colla capitale a *Graz*; finalmente al terzogenito, *Ferdinando*, il Tirolo col Vorarlberg e gli altri possedimenti occidentali designati col nome complessivo di «*Vorder-Österreich*» ossia *Austria Citeriore*.

Fiume quindi formava da questo tempo in poi parte dell'Austria Interiore e dipendeva non più da Vienna, ma dalla corte arciducale di Graz. Ora l'arciduca *Carlo* iniziò il suo governo nelle provincie a lui sottomesse con energiche misure tendenti all'estirpazione radicale del protestantesimo, allora diffusissimo nelle provincie alpine, dando con ciò principio all'opera della contro-riforma; e per riuscire in questi suoi conati, non volendo essere inceppato dalle pastoie delle formalità costituzionali, inaugurò un regime del tutto autocratico ed assolutista. Suo figlio, l'arciduca *Ferdinando* (che fu poi come imperatore Ferdinando II l'iniziatore della guerra religiosa dei trent'anni) succeduto al padre nel 1590 nell'età di 12 anni, divenne anche lui assiduo persecutore dei protestanti. Avendo assunto alla fine del 1595 personalmente le redini del governo, questo principe si dimostrò nemico acerrimo del protestantesimo, sradicando l'eresia in tutti i paesi della vicina Carniola, dove la nuova fede avea trovato ardenti proseliti; così a *Krainburg*, *Stein* (Kamnik), *Laas*, *Rudolfswerth* (Novomesto), *Vippaco* e *Möttling* (Metlika).⁴ È ovvio che a un tale principe zelante non potevano andare a genio i diversi privilegi municipali, sotto l'egida dei quali il protestantesimo avea potuto troyare adito libero nelle rispettive cittadinanze. Si dovea far capire ai cittadini che il principe esigea da loro obbedienza incondizionata non soltanto in materia di religione, ma in tutti gli altri riguardi.

Quanto a Fiume, l'eresia invero non vi avea messo radici. Il capitano della città, *Leonardo Athems* ricevette nel 1579 bensì l'ordine — dietro istanza del vescovo di Pola — di arrestare ed

incarcerare i «luteranizzanti» dell'Istria e del Carso che gli potessero cadere fra le mani,⁵ ma non c'è alcun indizio che la città stessa si sia mostrata propensa ad aderire alla nuova fede di origine germanica che non avea potuto attecchire né in Italia, né in Croazia, vale a dire nei due paesi dei quali Fiume risentiva maggiormente l'influenza.⁶ Con tutto ciò la politica autocratica della corte di Graz, tendente a sopprimere ogni sorta di libertà e franchigie, si fece sentire anche a Fiume, benché non sospetta di defezione dalla chiesa cattolica; imperocché i Fiumani doveano già avere a Graz fama di gente ostinata e pertinace, menomamente ligia a sopportare i soprusi aristocratico-feudali dei loro governatori, e di gelosissimi difensori dei loro diritti autonomi, essendosi già ripetute volte rivolti coi loro lagni alla corte di Graz contro i loro capitani. Così ancora durante il regno dell'arciduca Carlo essi aveano mosso querele continue contro il capitano *Paolo de Zara*, oriundo da Aquileia, che governava la città dal 1569 al 1573; e finalmente riuscirono a liberarsene accusandolo nel 1573 all'arciduca d'un contegno brusco ed offensivo, poiché li tacciava di essere «infedeli» e «tiranni». L'arciduca si vide finalmente indotto a delegare dei commissari speciali per esaminare le querele avanzate dalla municipalità e in seguito, dando luogo al desiderio espresso dal consiglio, licenziò il capitano dal servizio, — impressionato, a quanto pare, soprattutto dall'accusa accortamente sparsa contro il de Zara, secondo la quale egli avrebbe usato parole di scherno riguardo alla divozione tributata al miracoloso Crocifisso di San Vito.⁷

Il capitano *Leonardo Athems* (o Attimis), succeduto nel 1574 al de Zara, e restato in questa carica per oltre cinque lustri — sino al 1600 — non poteva fornire ai Fiumani gravi motivi di lagno, per la semplice ragione che si teneva sempre lontano dagli affari del municipio, dimorando continuamente a Gorizia, sua patria, ed abbandonando il governo totalmente ai suoi *vicari*, eletti sin dal 1574 liberamente dal consiglio municipale. Difatti, non gli si mosse contro altro lagno se non quello di avere lasciata la città nelle peste in un periodo oltremodo critico, quando cioè essa si trovava continuamente angariata da una parte per le soperchierie ladronesche degli Usocchi, pirati di Segna, e dall'altra parte per le rappresaglie dei Veneziani provocate dai ladronaggi di questi pirati, soldati mercenari dell'Austria.⁸ I provvedimenti della difesa restarono così in mano dei diversi vicari, fra i quali va distinto in primo luogo *Marzio Marchesetti*, triestino, che

copriva questa carica dal 1595 al 1599 e ritornò più tardi a reggere i destini della città in qualità di vice capitano dal 1603 al 1608.⁹

Dopo la morte del capitano Athems — avvenuta a Graz al principio dell'anno 1600 — l'arciduca Ferdinando, in un suo rescritto dd. 16 febbraio 1600 ingiunse al governo e alla camera arciduciale («*Niederösterreichische Regierung und Kammer*») di presentargli una proposta riguardo alla nomina del nuovo capitano con somma urgenza, «stante i rumori che corrono di nuovo sui progettati attacchi dei Veneziani, avuto debito riguardo alla persona di *Giovanni Federico de Paar*, scalco arciduciale («*Ir Durchlaucht Fürschneider*»), il quale s'era già offerto a tale carica.»¹⁰

Dopo una tale raccomandazione autorevole non può esserci alcun dubbio che il governo, ligio al desiderio chiaramente espresso da sì alto luogo s'affrettò a proporre per la carica vacante il sunnominato Gianfederico Paar, benché l'archivio arciduciale non avesse conservato né la proposta, né l'atto stesso della nomina definitiva. Però un atto del 24 ottobre 1600 accenna alla già seguita nomina del Paar, imperocché mediante quest'atto la Camera Aulica viene esortata di provvedere alla compilazione delle istruzioni da darsi al *neonominato capitano* di Fiume, Giovanni Federico de Paar.¹¹ E un altro atto (del 4 novembre 1600) ammonisce la Camera nuovamente di procedere finalmente alla redazione di queste istruzioni, poiché l'arciduca è molto dispiacente del lungo ritardo.¹²

Pur troppo, il testo di tali istruzioni non ci è conservato tra gli atti; e perciò non siamo in grado di accertare, se il contegno del Paar osservato di fronte alla cittadinanza di Fiume sia stato conforme a queste istruzioni, oppure solamente l'effetto d'un procedere del tutto arbitrario.

A titolo di curiosità sarà forse degno di nota che il salario annuo accordato al Paar nella sua qualità di capitano di Fiume fu fissato — secondo un rapporto della Camera Aulica dd. 23 aprile — in 400 fiorini, in conformità allo stesso salario accordato al suo predecessore Leonardo Athems nel 1574; ma siccome l'Athems avea ricevuto due anni dopo (in data del 18 agosto 1576) 100 fiorini d'aggiunta per la durata di tre anni e dal 1580 in poi ancora altri 100 fiorini in più, il Paar domandò nel secondo anno della sua funzione anch'esso un'aggiunta di cento fiorini che gli venne accordata dall'arciduca dietro il parere favorevole della Camera (29 aprile 1602).¹³

... Il nuovo capitano fu rampollo d'una distinta stirpe nobile

di origine italiana, oriunda dal Bergamasco, che avea preso nome probabilmente dal paesello *Parre*, suo possedimento originario. Tant'è vero, che il nome del casato si trova scritto negli atti austriaci anche *Parr*. Trasmigrato nella Stiria, il casato dei Paar vi ebbe in possesso le signorie di Hartenberg e di Krottenstein. *Martino de Paar*, avo del nostro Giovanni Federico, si fece una grande riputazione organizzando nel regno d'Ungheria al principio del secolo XVI il servizio postale dello Stato dietro il modello del servizio postale dell'Impero Germanico, organizzato da *Ruggero Taxis* già sin dall'anno 1451. Morto lui (a Presburgo, in qualità di «supremo maestro delle poste ungheresi»), suo figlio *Giambattista de Paar* acquistò nel 1570 un simile privilegio per la Stiria col titolo di supremo maestro delle poste («*obrister Hofpostmeister*»), un titolo che rimase poi ereditario nella famiglia assieme alle rispettive mansioni. Così il nostro *Giovanni Federico*, figlio primogenito del prefato Giambattista, fu signore di Hartenberg e Krottenstein, consigliere e scalco della corte arciducale, ereditario supremo maestro aulico delle poste («*Erb- und Oberhofpostmeister*»). Nel 1606, fungendo ancora da capitano di Fiume, venne insignito del titolo di barone («*Freiherr*»). Il titolo di conte fu acquistato più tardi, nel 1636, da suo fratello minore *Giovanni Cristoforo*, i cui discendenti furono poi creati principi nel 1769.¹⁴

Il nostro Paar s'era già reso caro ed accetto all'arciduca Ferdinando come strenuo persecutore del protestantesimo, avendo sbrigato con zelo lodevole l'incarico di sradicare l'eresia in vari luoghi dell'Austria. Così, intorno all'epoca della sua nomina a capitano di Fiume, nel marzo dell'anno 1600, egli presenta una domanda per l'assegnamento della somma di 1200 talleri accordatagli dal sovrano a carico del «*Fondo Multe Religiose*» (Religions-Reformationsstrafen) a titolo di rifusione delle spese di viaggio incontrate in simili impegni.¹⁵ E anche più tardi, essendo egli già capitano di Fiume, gli vengono ancora affidati simili incarichi; così il 13 gennaio 1604 la Camera Aulica di Graz esterna un suo parere su d'una sua domanda chiedente l'ir dennizzo di f. 1211 a titolo delle spese incontrate in una sua spedizione per domare «i ribelli di Ischl», in causa della riforma.¹⁶

Ora, nell'occupare la sua carica di capitano di Fiume, il Paar diede segni del medesimo spirito di persecuzione — non sappiamo, se dietro istruzioni ricevute da alto luogo o meno, — palesando fin da principio la sua intenzione di esigere dai cittadini sottoposti al suo governo un'obbedienza cieca ed incondizionata

e non ritenendosi menomamente legato dalle disposizioni vigenti dello statuto municipale. Per far capire chiaramente queste sue intenzioni, egli esordì il suo governo col rifiutare perentoriamente l'obbligo di prestare il giuramento, prescritto dallo statuto, in mano al consiglio municipale ed occupò la sua carica in via di fatto, senza curarsi dell'adempimento di questa forma legale.

Però la cittadinanza di Fiume, forte dei suoi privilegi, non si dette per vinta. L'affare del giuramento ripudiato ebbe per sequela una lotta accanita e tenacissima, lo svolgimento della quale ci presenta in modo plastico le manifestazioni dell'alacre spirito cittadino che animava i Fiumani di quel tempo.

Accingendoci ora a descrivere le varie peripezie dell'ardua tenzone, si rende necessario anzitutto il presentare un quadro succinto dell'organamento municipale d'allora com'era stabilito dal prefato Statuto vigente in quell'epoca.

II.

Secondo la prima rubrica dello Statuto, il governo della città spettava al *capitano* nominato dal sovrano. All'atto del suo insediamento, il capitano era tenuto a recarsi prima nella chiesa collegiata della Beata Vergine Maria (il Duomo) e poi di là nella chiesa di San Vito, patrono della città, *per prestarvi alle mani dei giudici e dei consiglieri municipali un giuramento solenne* di mantenere, osservare ed aumentare secondo tutto il suo potere — come avea già promesso al sovrano — gli Statuti, ordinamenti, giurisdizioni, grazie, privilegi ed onori del Comune; — di fare giustizia ad ognuno e non far torto a nessuno; — di non impedire il vicario (o giudice dei malefici), né i giudici comunali nell'amministrazione della giustizia, anzi, di favorirli secondo il suo potere e di non stornare né impedire le loro sentenze se non quando fossero contrarie allo Statuto; — di proteggere le chiese, i monasteri, i luoghi pii, le persone ecclesiastiche, le vedove, i pupilli, gli orfani e i poveri contro ogni ingiusta oppressione; — di procedere, insomma, in tutto e per tutto conformemente al mandato assunto e alle forme del diritto e degli Statuti.¹⁷

Il secondo alto funzionario del municipio di Fiume era il *giudice dei malefici* (*iudex maleficiorum*), detto anche *vicario capitaneale*.¹⁸ La nomina di questo dignitario spettava, a sensi dello Statuto, pure al sovrano, ma con decreto dell'anno 1574 l'arciduca

Carlo conferì il diritto di nomina al consiglio municipale con riserva dell'approvazione sovrana, verso l'obbligo di pagargli il salario dalla cassa comunale.¹⁹ Egli giudicava in tutti gli affari criminali (di qui il nome di «*iudex maleficiorum*») e negli affari civili di maggior momento, il cui oggetto oltrepassava il valore di 10 lire. Siccome — a sensi del § 55 della III parte dello Statuto — in tutti i casi non precisati nella parte penale dello Statuto doveano servire di norma le disposizioni del diritto romano, il vicario dovea possedere la qualifica di *dottore di legge (iuris utriusque)*; inoltre dovea essere in massima *forestiero*, indipendente nei suoi giudizi da legami di parentela e d'amicizia e quindi affatto imparziale. Finalmente, poiché la lingua del foro e della cultura superiore a Fiume era l'italiana, per uso costante era sempre italiano.²⁰ La sua nomina valeva di regola per un solo anno, spirato il quale, egli dovea sottomettersi al sindacato d'una commissione composta di tre consiglieri all'uopo eletti che giudicava della sua gestione e delle accuse mossegli contro per eventuali irregolarità commesse durante la sua funzione; né gli era permesso di partire dalla città prima che la procedura dei sindaci non fosse del tutto compiuta.²¹ Il vicario congedato poteva venire riletto.

In tempo di assenza del Capitano, il giudice dei malefici faceva le sue veci in qualità di *vicario*; e siccome tali assenze erano frequenti e prolungate, il governo si trovava per lo più in mano di questo funzionario, eletto e stipendiato dalla cittadinanza.

Nell'epoca qui pertrattata, furono vicari di Fiume: *De Leo Antonio*, triestino (1601); *Baseio* (o *Baseggio*) *Lauro*, triestino (1602—3); *Scacchi Girolamo*, di origine ignota (1604); *Pasconi Ottaviano* da Fano (1605); *Calò Annibale*, triestino (1606—7).²²

Accanto a questi due funzionari supremi — e spesse volte di fronte a loro — gl'interessi del comune erano rappresentati dai due *giudici rettori (iudices rectores)*, corrispondenti ai duumviri degli antichi municipi romani. Essi furono presi fra i membri del consiglio; l'uno dei due veniva nominato di fra i membri del consiglio minore dal capitano e veniva per ciò designato come *giudice capitanale (iudex capitanealis)*, mentre l'altro, il *giudice del popolo (iudex populi)* veniva eletto dal consiglio maggiore dal proprio seno. Ambidue venivano eletti, rispettivamente nominati, assieme agli altri funzionari del comune, nella festa di *S. Martino* (11 novembre), per la durata di sei mesi; ma siccome lo Statuto non dispone del termine della seconda elezione, questa

di solito si trascurava e così i giudici restavano ordinariamente in carica per un anno intero.²³

Quanto al potere giudiziario spettante ai giudici rettori, esso non si estendeva che alle penalità dovute alle trasgressioni di minore entità ed alle cause civili rappresentanti un valore fino all'ammontare di lire dieci. La loro funzione principale era di *ordine amministrativo*; essi erano gli esecutori delle decisioni del consiglio che veniva *da loro convocato* dopo previo avviso dato al capitano; e da loro procedevano pure ordinariamente le *proposte* sottomesse al consiglio, delle quali però il capitano doveva essere pure previamente informato. Nei rapporti esteri essi fungevano da *rappresentanti del comune*; però anche qui colla restrizione di tenere il capitano prima informato delle scritte indirizzate a persone od autorità estere a nome del comune, eccetto i casi in cui si trattava di cose concernenti il loro ufficio o di qualche grave arrecato al municipio; in tali casi lo Statuto concedeva ai giudici espressamente la facoltà di poter rivolgersi direttamente ai fori superiori;²⁴ e di tale facoltà i giudici fuman non peritavano di valersi in caso di bisogno, come ben si vedrà in seguito del nostro argomento.

Per il disimpegno delle loro mansioni amministrative, finanziarie e poliziali i giudici si valevano dell'aiuto degli altri funzionari eletti dal consiglio al fianco di essi. Questo personale del servizio comunale era composto come segue: il *cancelliere comunale* incaricato delle scritturazioni pubbliche e private che si facevano in italiano o in latino; — il *prefetto di polizia*, chiamato col termine italiano «*cavalier del Comun*» o con quello molto più usato di «*satnico*» (forma italianizzata del termine croato «*satnik*», significante «*centurione*»); — i quattro «*capitani delle contrade*» incaricati di assecondare il satnico nelle sue mansioni di mantenere l'ordine pubblico, ognuno nel suo quartiere («*contrada*»); — i due *camerieri* o *ragionati* del comune, per la gestione finanziaria; quattro «*saltari*» (= guardie compestri); due *estimatori*; — infine l'occorrente numero di *uscieri* («*preconi del comun*»), fungendo da guardie di pubblica sicurezza, da esattori delle multe o delle esecuzioni ufficiose e da banditori degli editti.²⁵

Tutto questo apparato di organi esecutivi dipendeva in ultimo foro dall'organo direttivo costituito dal *consiglio comunale*. Il quale, secondo lo Statuto, consisteva di *cinquanta* consiglieri costituenti il *consiglio maggiore*, di cui venticinque membri più cospicui formavano il *consiglio minore* coll'incombenza di prepa-

rare e formulare le proposte e i progetti dei decisi da sottoporsi alla deliberazione del consiglio intiero. Questo consiglio minore avea carattere patriziale; i suoi posti erano riservati a certe famiglie di antica prosapia fiumana, in modo che ogni posto resosi vacante per la morte d'un consigliere spettava al figlio o nipote del defunto, se aveano compiuti i 25 anni d'età. Soltanto in mancanza di tali eredi si poteva procedere all'elezione, nel qual caso il nuovo membro del consiglio minore dovea venir delegato dal consiglio maggiore dal proprio seno.

Il consiglio maggiore non avea tal carattere esclusivo ed aristocratico; in caso del decesso di uno dei suoi membri o della delegazione d'un suo membro al consiglio minore, il posto vacante veniva coperto con un nuovo membro nominato dal capitano di concerto coi giudici rettori. Di questo procedere vedremo tosto un esempio illustrativo.

Il regolamento di procedura delle discussioni del consiglio era fissato dallo Statuto nel modo seguente:

Il diritto di presentare mozioni spettava solamente al capitano, rispettivamente al vicario e ai due giudici rettori. Prima di venir messa all'ordine del giorno, ogni mozione dovea venir sottoposta al parere della *consulta*, una commissione composta di sei membri del consiglio, detti *consultori*, delegati all'uopo due dal capitano, due dal vicario e due dai giudici rettori. Se il deciso della consulta era preso ad unanimità di voti, la mozione veniva portata al consiglio assieme al parere di questa commissione, e in tal caso non poteva esser tenuto che un solo discorso contrario al voto della consulta; se però il consulto non era unanime e si presentavano per conseguenza al consiglio pareri diversi, la discussione era libera e tutti i consiglieri aveano il diritto di prendere la parola.

Per la validità dei conchiusi era richiesta la presenza di due terzi di tutti i consiglieri (34). I decisi si prendevano a semplice pluralità di voti, dati mediante ballottazione, eccetto i casi in cui si trattava di spese straordinarie, dell'alienazione o vincolazione dei beni o dei diritti del comune, quando ci voleva una maggioranza di due terzi dei voti di tutti i presenti.

Il consiglio minore poteva venir convocato secondo il bisogno a qualunque tempo e poteva prendere anche decisi, i quali però doveano essere portati entro otto giorni ad accettazione e conferma davanti al consiglio maggiore; in caso contrario non potevano essere considerati validi.

I consiglieri, all'atto del loro insediamento, doveano prestar giuramento di dare consigli buoni e fedeli secondo Dio, in buona coscienza ed onore, a vantaggio del principe e della Terra di Fiume e di serbare il segreto delle pertrattazioni e dei conchiusi; essi erano tenuti a presentarsi alle sedute, quando si trovavano in città, sotto pena d'una multa di 5 soldi, né potevano allontanarsi durante la seduta senza il permesso del presidente, sotto la medesima pena.

Il regolamento interno delle sedute conteneva le seguenti disposizioni: 1. I pareri devono essere esposti «senza alte grida». — 2. Gli interruttori degli oratori sottostanno alla multa di 5 soldi. — 3. È proibito, sotto la medesima pena, di discutere gli affari posti all'ordine del giorno prima della seduta, sia fuori, sia dentro alla sala del consiglio; non essendo permesso il parlarne se non dopo occupati i posti e dopo presentata la proposta. — 4. È vietato di far chiasso od arrecar disturbi durante la discussione. — 5. Le eventuali multe saranno immediatamente riscosse dal satnico.²⁶

... Era necessario premettere tutto ciò per far apparire in debita luce tutti i soprusi commessi dal capitano Paar a scapito delle vigenti norme statutarie e per formarci un concetto esatto dell'organamento municipale che era minacciato dalle mire autocratiche dell'esponente del governo centrale di Graz.

Nell'anno in cui seguì la nomina del nuovo capitano (1601) si trovavano in carica (sin dall' 11 novembre 1599) i giudici rettori *Antonio Jacomini*, giudice capitanale, e *Andrea Jurcovich*, giudice del popolo. A questi incombeva dunque il compito di sostenere i diritti del comune di fronte al capitano; in primo luogo all'eletto giudice del popolo, considerato come vero rappresentante della volontà pubblica.

III.

La città andava allora attraversando un periodo pieno di agitazioni, angosce e pericoli. Ancora due anni prima avea dovuto sostenere due attacchi dei *Veneziani*, provocati a rappresaglie per il colpo di mano degli *Uscocchi* di Segna,²⁷ tentato contro la vicina Albona che resistette, ma fu incendiata, e la presa di Fianona che fu costretta ad arrendersi e a giurare fedeltà alla casa di Absburgo il 19 gennaio 1599. La Signoria per vendicare l'onta arrecata al vessillo di San Marco, mandò una flotta di 4 galere e 20 lance

da guerra, la quale comparve intorno al 1 febbraio nel Quarnero, minacciando in primo luogo la città di Fiume e facendo sbarcare nei pressi di Cantrida delle truppe per attaccare la città. Però i Fiumani stettero all'erta e, rinforzati da 80 Uscocchi assoldati e da molta gente armata accorsa da *Castua*, *Groblico*, *Tersatto* e *Buccari*, fecero una sortita e dopo un'accanito combattimento della durata di quattro ore respinsero gli assalitori, i quali furono costretti a rifugiarsi nelle loro imbarcazioni. La flotta tentò poi di riprendere Fianona, ma senza successo, e indi si allontanò dal Quarnero.²⁸ L'arciduca Ferdinando, informato dell'accaduto, mandò tosto una lettera d'encomio al consiglio fiumano, ringraziando la cittadinanza della sua fedeltà e del coraggio dimostrato ed assicurando la città del suo affetto paterno.²⁹

Due mesi dopo questo primo attacco (ai 14 aprile 1599), le quattro galere venete ricomparvero nella rada di Fiume per fare un'altra dimostrazione ostile, sparando alcuni colpi di cannone a polvere verso la città; e, dopo un giro fatto lungo le coste, fecero ritorno il giorno dopo e si misero a bombardare la città sul serio, colpendo alcune case, ma senza arrecare gravi danni. Dopo una simile dimostrazione fatta contro Buccari, la flotta abbandonò il golfo senza proseguire le ostilità, essendosi già incamminate le trattative colla corte imperiale di Praga per mettere un freno alle piraterie arbitrarie della riottosa soldatesca di Segna, — trattative in cui prese parte informativa anche la città di Fiume per mezzo del suo cancelliere, Flaminio Manlio, mandato a quest'uopo alla corte di Graz.³⁰

Così la città per il momento poteva ritenersi liberata da questo pericolo; però ancora nell'estate del medesimo anno essa fu invasa da un nemico ben più micidiale: una terribile epidemia di peste che mieté nella piccola città più di 300 vittime, la decima parte della popolazione complessiva di circa 3000 anime.³¹ Già ai 22 giugno i Fiumani si lagnano della voce sparsa dai Castuani che a Fiume morissero di peste da 15 a 20 persone al giorno e che i cadaveri si gettassero di nottetempo in mare; che per conseguenza si facessero delle barriere contro i Fiumani sulle vie dei dintorni, vietando agli abitanti dei luoghi circonvicini l'ingresso a Fiume ed isolando con ciò la città da ogni commercio col vicinato.³² Pur troppo, queste voci non erano prive di fondamento; già nella prossima seduta del consiglio si constata che la peste continua a far strage; gli ammalati si portano fuori della città spopolata; sulle vie deserte cresce l'erba; Fiume è rinchiusa

ed evitata da tutte le parti e minacciata da carestia; il pane deve essere distribuito d'ufficio tra il popolino affamato; e si fa voto di erigere una chiesa in onore di San Rocco per procurarsi l'efficace protezione del santo contro l'ulteriore inferire dell'epidemia.³³ Morì fra altro anche il cancelliere della città, *Lodovico Ceccolini*, nella stessa casa municipale; per il che la prossima seduta del consiglio — coll'intervento di soli 20 consiglieri, — fu tenuta all'aperto, sul piazzale davanti alla chiesa di San Vito, per evitare il contagio. Due anni dopo, nella seduta del 22 gennaio 1601 si dice, commemorando la peste, espressamente che ne «morsero più di 300 persone».³⁴

Cessata la peste e dileguatosi il pericolo dell'invasione veneziana, la città si vide presto esposta a un nuovo pericolo, cioè alle minacce, soperchierie e violenze della rozza soldatesca di Segna, poiché i Fiumani — per paura delle ritorsioni venete — cercavano ora di troncare le loro relazioni coi pirati ed impedir loro l'ingresso libero fra le mura. Gli Uscocchi s'erano annidati nel porto della Fiumara, alla cui sponda la casa del traghetto serviva di ricettacolo ai loro bottini che essi cercavano di smerciare di contrabbando a certi abitanti della città, loro manutengoli; ed è a questa circostanza che si deve attribuire il contegno ostile di Venezia contro Fiume. Ora il consiglio (nella seduta del 7 aprile 1600) decise dietro proposta dei giudici di chiudere l'ingresso del porto della Fiumara ai pirati ogni notte mediante una catena di ferro, al quale scopo il comune ottenne più tardi dal governatore (vicedomino) della Carniola in dono una catena di 15 tese di lunghezza dall'arsenale di Lubiana.³⁵

Le apprensioni del consiglio furono ben presto giustificate, poiché gli Uscocchi continuarono anche nell'anno 1600 le loro depredazioni nell'Istria veneta in immediata vicinanza di Fiume. Se riuscivano a portare al loro ritorno il bottino nella città per smerciarlo, la città sarebbe stata troppo compromessa dianzi a Venezia ed esposta a nuovi attacchi della flotta veneta. Per questo il giudice *Gasparo Chnesich* propose (nella seduta del 12 aprile 1600) che non si permettesse agli Uscocchi di entrare nel porto e nella città e che si collocasse alla porta principale una guardia di otto uomini sotto il comando d'un consigliere per respingerli in caso di bisogno; la prima proposta fu accettata ad unanimità, la seconda con 28 voti contro 6.³⁶

I pirati, vedendosi esclusi dalla città e privati della possibilità di utilizzarvi il loro bottino, giurarono vendetta contro

l'energico giudice Chnesich (il quale poi divenne il protagonista del comune nella sua lotta contro il despotismo del Paar); e venuti alla città, si misero a devastare la campagna e la vigna del giudice, sradicando le viti ed abbattendo gli alberi fruttiferi. L'imperterrito giudice, accompagnato da alcuni valorosi cittadini ebbe il coraggio di affrontare i ladroni e di opporsi al loro vandalismo; ma ne ebbe la peggio e fu insultato e malmenato assieme ai suoi compagni. I pirati indi continuarono i loro eccessi e violarono le donne incontrate in campagna.³⁷

In seguito alle continue angherie cui la città si vedeva esposta da ogni parte, molti cittadini si perdettero d'animo ed emigrarono, lasciando la loro terra natia in balia ai suoi nemici. Dietro un'arringa del giudice Chnesich che disse esser contrario all'equità che i rimasti sostenessero da soli il peso della difesa, lottando giorno e notte contro i Veneti e gli Uscocchi, il consiglio decise ad unanimità d'intimare agli assenti — fra i quali anche molti consiglieri — il ritorno entro il termine stabilito di un mese per prendere parte al servizio di guardia ed agli altri provvedimenti di difesa come facevano gli altri cittadini; altrimenti sarebbero destituiti e privati del diritto di cittadinanza e di tutti i privilegi inerenti, secondo la disposizione degli Statuti.³⁸

Ancora nella seduta del 28 ottobre 1600 il consiglio si mostra seriamente preoccupato della difesa della città, pigliando le seguenti misure:

«Le porte superiori della città devono tenersi sempre serrate, né dovranno aprirsi, per diverse ragioni, in questi tempi pericolosi»; —

«I capitani eletti della lista dovranno montare la guardia alle torri a loro destinate uno per uno ogni notte coi loro militi; ed ove questi si rifiutassero, dovrebbero pagare ogni qualvolta una multa di 3 lire ed i capitani 6 lire»; —

«Se si daranno colpi di cannone di giorno o di notte sia dal castello, sia da una torre e il tamburo andrà battendo per la città, tutti quanti dovranno accorrere alle armi e recarsi ai luoghi loro assegnati sotto pena di bando perpetuo e tre tratti ai corda».³⁹

Finalmente, al principio dell'anno 1601, subentrò una calma relativa in queste critiche condizioni della città, imperocché le trattative tra Venezia e la casa d'Austria aveano avuto per risultato l'invio di *Giuseppe Rabatta*, l'energico vicedomino della Carniola (italiano d'origine), in qualità di commissario plenipotenziario per domare la ricalitrante soldatesca di Segna e por

fine alle piraterie. La città, esultante di gioia per la speranza di una pronta liberazione da tutti i pericoli imminenti, cercò di aiutare l'impresa del commissario, dandogli in prestito una somma di oltre cento ducati.^{4°}

IV.

Fu in questo frangente che seguì la nomina del nuovo capitano Paar — poco tempo dopo quella del Rabatta a commissario di Segna;⁴¹ — e la città invero non aveva avuto mai maggior bisogno d'un governo saggio ed energico. Però le sue speranze furono ben presto deluse. Il capitano arrivò in città nella prima metà del marzo 1601, accompagnato dai due commissari arciducali che lo doveano introdurre nel suo ufficio ai 15 dello stesso mese. Pare che si fosse diffusa la notizia che questa volta l'atto dell'inaugurazione solenne era destinato ad essere svolto senza tener conto del giuramento prescritto dallo Statuto. Fatto sta che la vigilia dell'insediamento, ai 14 marzo, i due giudici in carica, i summenzionati Antonio Jacomini ed Andrea Jurcovich, si recarono all'alloggio di uno dei commissari (che si trova indicato come l'esattore del dazio arciducale di Trieste) per invitarlo — assieme al suo collega ivi presente — che facessero deporre al capitano il prescritto giuramento, ostendendogli in pari tempo la rispettiva rubrica dello Statuto.

Però il commissario triestino, d'accordo col capitano, oppose a questa richiesta un rifiuto categorico, dicendo essere già stato prestato il giuramento al Serenissimo Arciduca e che quindi non ci fosse alcun bisogno d'un secondo giuramento.

Per rimediare a questo torto manifesto arrecato al comune, i giudici convocarono subito il consiglio per il giorno seguente, lo stesso giorno dell'insediamento; e in questa memorabile data degli Idi di marzo ebbe principio il periodo di attriti e di conflitti continui fra il comune ed il suo capitano che dovea continuare sette anni interi fino alle dimissioni di quest'ultimo, seguite appena nel 1608.

In questa seduta il giudice del popolo, Andrea Jurcovich, espose il fatto del rifiuto al consiglio e rilevando che secondo la disposizione dello Statuto il capitano era tenuto a prestar giuramento in mano dei giudici e dei consiglieri, invitò il consiglio a decidere in proposito. E si decise ad unanimità («*per omnes ballotatas*») che tutto il consiglio si dovrebbe recare *in corpore* dal commis-

sario ed esibita e preletta la rispettiva rubrica nella sua presenza, lo esortasse a sodisfare alla disposizione statutaria; e, ove persistesse nella sua opinione che il capitano non fosse in obbligo di prestare un secondo giuramento, si ricorresse all'Altezza Serenissima dell'arciduca supplicandola di fare osservare lo Statuto.⁴²

Il consiglio si recò difatti, dopo levata la seduta, alla casa di «messer Ercole Catalano», dove era alloggiato il commissario (l'esattore di Trieste) per fare nuova istanza che ingiungesse al nuovo capitano la prestazione del giuramento. Il Paar, sopravvenuto all'udienza, domandò di che cosa si trattasse; il giudice Jurcovich gli rispose che si trattava del giuramento da farsi. Allora il capitano — secondo il memoriale approvato nella seduta del 23 giugno 1603 — «in collera et acceso d'ira rispose: „non giuro a pari vostri“»; — per le quali parole, «pregne di sprezzo et contumelia grave, ancorché avessero havuto giustissima causa di risponderli per le rime», i consiglieri usarono pazienza sperando di poter influire più tardi sul capitano per mezzo dei suoi amici.⁴³

Fatto sta che quattro giorni dopo (19 marzo) troviamo il consiglio di nuovo radunato in seduta e questa volte già sotto la presidenza del nuovo capitano, il quale, noncurante del modo illegale con cui avea assunto il potere, ora fece il primo tentativo d'inaugurare il suo governo despotico, nominando a un posto resosi vacante nel consiglio minore un tale *Aurelio Barbara*, già vicario di Fiume nell'anno 1593, sul cui appoggio credeva di poter contare nelle sue mire per vincere la ritrosità dei Fiumani.

Il malcontento creato per questi fatti dovea manifestarsi ovunque nella città; e pare che i consiglieri facessero sciopero, non intervenendo alle prime sedute convocate dal capitano; cosicché due mesi dopo il capitano tentò un ardito colpo di mano per mettere un freno al consiglio e per impedire ogni manifestazione contraria ai suoi voleri. Nella seduta del 19 maggio — da lui presieduta — egli promulgò di proprio arbitrio un nuovo regolamento interno (abrogando quello fissato nello Statuto e più sopra esposto) contenente misure draconiane contro ogni sorta di opposizione. Questo memorabile regolamento, redatto in lingua italiana, costituisce un documento interessantissimo e caratteristico dell'epoca e per ciò merita di essere riprodotto testualmente. Ecco le sue disposizioni testuali:

«§. 1. *Che tutti li consiglieri, così del minore come maggiore consiglio, ogni volta che con il sono della campana, come è costume et antica usanza, o per il cavaliere ò ufficiali del Commune saranno*

chiamati a venir in consiglio, non verranno, o venuti, senza licentia del detto Ill. S. Capitano o suo locotenente si partiranno da questa sala et loco del consiglio, siano cassi et privi del loco loro in consiglio». [Come abbiamo visto sopra, il regolamento statutario stabiliva per simili mancanze solamente la tenue multa di 5 soldi. Gli è appunto questa pena draconiana che c'induce a credere che i consiglieri si fossero sistematicamente assentati dalle sedute indette dal capitano, perché non riconosciuto governatore legale in seguito al diniego del giuramento prescritto.]

§. 2. *«Che tutti li consiglieri, dopo che saranno congregati in questo loco et sala del consiglio, debbano star chieti alli lochi loro et tacere; et quando dall' Ill. S. Capitano overo dalli Sp. Ss. Giudici sarà fatta qualche proposta in consiglio, debba quello che vorrà arrengrar prima venir in mezzo della sala et addimandar licenza al detto Ill. S. Capitano di poter dir il suo parere; et havuta, debba montar sopra il pergolo che per questo effetto è ivi posto e quivi modestamente dir il suo parere et poi ritornar a sedere al suo loco, sotto la predetta pena.*

[Il regolamento statutario ingiunge esso pure la quiete e proibisce agli oratori il gridare ad alta voce ; però nel primo caso si accontenta della multa di 5 soldi per i contravventori e nel secondo caso non stabilisce alcuna sanzione penale.]

§. 3. *«Che nell'arrengrare si servi l'ordine secondo li lochi delle sessioni; cioè che non ardiscano li giovini arrengrare, né dir il loro parere prima delli vecchi che sentano sopra di loro, ma subordinatamente si faccino l'arrenghi sotto la pena predetta.»*

[Il regolamento statutario non contiene alcuna disposizione a questo riguardo, né fa alcun cenno a privilegi d'età. Pare che il capitano tendesse con ciò a silenziare i consiglieri giovani troppo focosi.]

§. 4. *«Che nessun consigliere così del minore che del maggior consiglio ardisca di rivelare a nessuno le proposte et determinazioni che saranno state fatte nel consiglio, sotto pena d'esser casso et privo del consiglio et d'esser pubblicato per falsario et che non li sia più creso (= creduto) da nessuno.»*

[C'è bene anche nello Statuto la prescrizione che i consiglieri debbano prestar giuramento di tener segreti i conchiusi ; ma il regolamento statutario stabilisce per i trasgressori di questo divieto solamente la solita multa di 5 soldi. — Però al capitano premeva di soffocare ogni possibile manifestazione dell'opinione pubblica e per ciò cercava d'impedire coi mezzi più eroici la possi-

bilità di far trapelare alcuna cosa intorno all'andamento delle sedute del consiglio.]

Questo regolamento, benché assunto a protocollo, non poteva essere che lettera morta. Era tanto grottesco che non poteva aver altro effetto se non quello di provocare lo scherno e le beffe della cittadinanza. Difatti, come Dracone non conosceva altra pena se non quella della morte, il regolamento paariano stabilisce per ogni sorta di trasgressione uniformemente la pena della cassazione, e con ciò si rende ridicolo per la sua stessa eccessiva severità. Né ci consta che fosse mai stato mandato ad effetto; almeno non ci è noto alcun caso della sua applicazione concreta. I consiglieri non lo potevano ritenere mai valido; di ciò non può sussistere alcun dubbio.

Ci possiamo immaginare il fermento prodotto in città da questo attentato contro i suoi diritti statutari. Pare che di fronte al malcontento universale il Paar non stimasse opportuno di rimanere in città. Lo troviamo assente nella prossima seduta del consiglio tenuta due mesi dopo (agli 11 luglio 1601) sotto la presidenza del vicario *Antonio de Leo*, la quale non pertrattò però alcun oggetto di maggiore importanza. Tanto più tempestosa fu l'ultima seduta di quest'anno, quella del 28 dicembre 1601, nella quale lo sdegno universale proruppe alla fine con forza elementare.

Per quasi cinque mesi non era stata convocata alcuna seduta; in questo frattempo il giovine arciduca Ferdinando, preso nelle sue proprie mani il comando supremo di una spedizione contro i Turchi, dopo aver fatto testamento (ai 19 agosto 1601) ed aver preso in consegna dal nunzio apostolico una bandiera consacrata (23 agosto 1601), mosse contro i Turchi alla testa d'un esercito di 23,000 fanti e di 4 a 5 mila cavalieri per riprendere l'importante fortezza di *Kanizsa*, caduta in mano ai Turchi il 22 ottobre dell'anno precedente e tanto vicina che la Stiria ne era seriamente minacciata. L'assedio durò dal 10 settembre fino al 17 novembre e terminò con una fuga ignominiosa; si dovettero abbandonare al nemico tutti gli ammalati, i feriti, le munizioni d'assedio, 47 cannoni, 14 mila moschetti, e persino le carrozze e le posate d'argento dell'arciduca.⁴⁴

Il Paar avea accompagnato l'arciduca in questa disastrosa spedizione, come risulta da un deciso di Ferdinando con cui viene intimato alla Camera Fiscale di Graz di risarcire le spese di Giovanni Federico di Paar risultate dalla sua insurrezione in occasione della campagna contro *Kanizsa*.⁴⁵

Intanto il malcontento a Fiume era continuamente cresciuto e i consiglieri — spalleggiati senza dubbio dall'opinione pubblica — aveano ripreso animo durante la prolungata assenza del capitano. Pare che intanto si fossero valse anche dell'intervento di alcuni personaggi influenti alla corte di Graz, mercé le loro relazioni commerciali colla capitale.

Sappiamo fra altro che il segretario della corte arciduciale, *Pietro Casali*, era loro speciale protettore che avean pregato già nel 1598 in un' occasione precedente (quando si trattava di ricorrere al papa Clemente VIII per la mediazione fra Venezia e l'Austria negli attriti diplomatici provocati dalle angherie perpetrate dagli Uscocchi) di volersi assumere la rappresentanza degli interessi della loro città alla corte arciduciale «stante che Fiume avesse urgente bisogno di qualche protezione presso Sua Altezza Serenissima», percependo per questo un salario fisso da essergli versato annualmente.⁴⁶

In un'altra occasione, quando si celebravano le nozze dell'arciduca Ferdinando colla principessa Anna Maria di Baviera (nel 1600), essi aveano cercato di entrare nelle grazie del loro principe mandandogli un magnifico regalo di nozze, consistente di una catinella d'argento «eseguita e adornata con arte meravigliosa» e d'una brocca del medesimo metallo, nel valore complessivo di 300 fiorini, il quale tributo di leale affezione era stato graziosamente accettato.⁴⁷

Il malumore generale era di molto inasprito per il fatto che l'elezione annua dei giudici e degli altri organi amministrativi prescritta per gli 11 novembre era stata trascurata e messa appena all'ordine del giorno di questa seduta del 28 dicembre; e, secondo le voci che correavano, si progettava un nuovo colpo di mano contro le leggi statutarie.

La seduta fu presieduta di nuovo dal vicario *Antonio de Leo* — ancora in carica, benché il suo mandato fosse spirato agli 11 novembre. Il primo punto dell'ordine del giorno fu il copriamento d'un posto nel consiglio minore resosi vacante per la morte del patrizio *Bernardino Lenich*, defunto senza eredi maschi di età legale. Il vicario, deviando dalla prescrizione statutaria secondo cui in tal caso spettava al consiglio maggiore il delegare a tal posto un membro dal proprio seno, dichiarò di nominare a questo posto, per mandato ricevuto dall'arciduca, quell'Aurelio Barbara, oriundo da Aquileia, di cui sappiamo che fu assunto al consiglio dal capitano Paar appena nella seduta del 19 marzo del medesimo anno,

arrecando con ciò grave pregiudizio a tanti altri consiglieri anziani e benemeriti del comune.

Questo procedere era in manifesta contraddizione agli Statuti che prescrivevano per simili casi espressamente l'elezione che vi era persino regolata in tutte le sue minuziose formalità. In tal caso cioè si doveano anzitutto tirare a sorteggio quattro di tutti i nomi dei consiglieri componenti il maggior consiglio e non ancora membri del consiglio minore. I quattro consiglieri dai nomi estratti doveano candidare ognuno uno dei loro colleghi al posto vacante del consiglio minore e di questi quattro candidati uno dovea essere eletto col solito modo del ballottaggio a semplice pluralità di voti. È molto naturale che tanto nelle candidazioni, quanto nella votazione si cercasse di dar preferenza a membri di antiche famiglie fiumane, a consiglieri esperti di riconosciuta probità, capacità e benemerenzza. Quindi non è un fatto da meravigliarsene se il nuovo passo arbitrario ed illegale del vicario fece traboccare le ire represses. Il consigliere *Diminich* si alzò subito per protestare contro un simile procedere; indi prese la parola il giudice del popolo, *Andrea Jurcovich*, proponendo che il consiglio ricorresse all'arciduca per il mantenimento dei diritti della città e che fino a tanto il Barbara non si ammettesse al minor consiglio. Però il vicario dichiarò dover egli eseguire l'ordine ricevuto; ricorressero pure, ma intanto il Barbara dovrebbe restare membro del consiglio minore. Seguendo poi l'atto dell'elezione dei giudici, il gravame arrecato al consiglio fu ancora colmato per il fatto che il vicario nominò *giudice capitaneale* dell'anno seguente lo stesso Barbara, illegalmente assunto nel novero dei membri del minor consiglio. A questo i consiglieri scandalizzati proruppero in grida di sdegno. Il consigliere *Russevich* dichiarò di abbandonare la seduta ove non si rispettassero gli Statuti; ma il vicario glielo proibì sotto pena di cassazione in conformità al nuovo regolamento interno imposto dal capitano (v. sopra). Il Russevich, intimidito, restò; ma due altri consiglieri, *Giovanni Labochar*⁴⁸ e *Nicola Carminelli*, non badando a tale minaccia, si allontanarono dimostrativamente dalla seduta; il vicario fece assumere a protocollo quest'atto d'indisciplinezza, ma con ciò non riuscì menomamente ad intimidire il consiglio. Nel gran tumulto provocato dalle violenze del preside, il giudice *Jurcovich* prese di nuovo la parola, proponendo che si mandasse un oratore a Graz dall'arciduca per sollecitare la riparazione del gravame arrecato al Comune colla nomina del Barbara a membro del consiglio minore a giu-

dice capitaneale; la proposta fu unanimamente accettata e si procedette subito all'elezione dell'oratore: fra 32 voti 28 caddero sul popolarissimo *Gaspere Chnesich*.

Procedutosi indi all'elezione del magistrato, lo stesso Chnesich fu eletto giudice del popolo; e con ciò ebbe termine la burrascosa seduta.⁴⁹

Essendo spirato anche l'incarico del vicario de Leo, fu assunto in sua vece il dott. *Lauro Baseio*, triestino.

Alfredo Fest.

NOTE.

¹ V. Giovanni Kobler, *Memorie per la storia di Fiume*, Fiume, 1896, II, p. 141.

² Secondo il Kobler (o. c.) Giovanni Abocchetti, vicario nel 1643. L. c.

³ V. la serie dei capitani in Kobler o. c. II, p. 131.

⁴ V. Dimitz, *Geschichte Krains*, Laibach, 1875. II, p. 272.

⁵ Almanacco Fiumano, ann. 1860, p. 128, citando l'opera del Valvasor: *Die Ehre des Herzogthums Krain*. — Quanto alla diffusione del protestantesimo nell'Istria, se ne trovano cenni interessanti in un opuscolo del fu assessore fiumano Nacinovich, scritto sul riformatore istriano Flacio.

⁶ Il Kobler osserva con ragione che: «Questa circostanza deve aver particolarmente favorito lo sviluppo dell'autonomia di Fiume.» O. c. II, p. 11.

⁷ Kobler, o. c. II, p. 129.

⁸ «Scribantur litteræ Ill. D. Capitaneo nostro Goritiæ a tot tempore citra degenti et ad hanc terram venire minime curanti et requiratur de plano, ut velit venire incumbere servitio suo, quo Civitas non stet tanto tempore absque capo, guberneturque ut decet pauper populus; — aliter recurratur ad S. S. A. et exponantur præiudicia quæ oriuntur ex dicta absentia, quo S. S. A. providere possit.» Prot. Cap., Seduta 4 dicembre 1597. — Quanto alle angarie patite dagli Usocchi e dai Veneziani, vedi più diffusamente: A. Fest, «Gli Usocchi nella storia di Fiume» (Annuario del Club Alpino Fiumano, ann. 1889) e, del medesimo autore: «Fiume és az uszkokok», Budapest, 1891 e «Fiume zur Zeit der Uskokenkriegen», Triest u. Fiume, 1893.

⁹ Kobler, o. c. II, p. 134 e 141.

¹⁰ Archivio Governiale di Graz («Landesregierungsarchiv»), Hofkammerakten (Atti della Camera Aulica) 1600. II, Fasc. 27.

¹¹ Hk (Hofkammer), 1600, X, N. 19. — «N. Ö. Camer soll Hanns Fridrichen von Paar als Hauptmann zu St. Veith am Pflaumb die Instruction nunmehr aufrichten.»

¹² Hk, 1600, (4 nov.) — «N. Ö. Hofkammer werdet abermals vermahnet Hanns Friderichen von Paar angehenden Hauptmann zu St. Veith am Pflaumb ein Instruction verfertigen zu lassen . . . » «dann Ir fürstliche Durchlaucht den bisshero gebrauchten Verzug mit sonderm Ungefallen vermerkken thue.»

¹³ Hk. 1682 IV, Fasc. 37. V. anche la supplica del Paar, registrata il 10 aprile 1602, nel medesimo plico.

¹⁴ Cfr. Wurzbach, *Biographisches Lexikon*, Wien, 1870 V. XXI, p. 144.

¹⁵ Archivio gov. Hk, 1600 III, Fasc. 10 e 11.

¹⁶ Hk, 1604 I, fasc. 22.

¹⁷ Statuto (esemplare italiano), p. 3. «Del Magnifico Messer Capitaneo et suo giuramento.» Rubrica I.

¹⁸ Ivi: «Dell'ufficio del Spettabil Messer Vicario et suo giuramento.» Rubr. II.

¹⁹ Kobler, o. c. II, p. 137.

²⁰ Cfr. Kobler, o. c. II, p. 138.

²¹ «Dell'ufficio dei sindici a sindacar gl'officiali del Commun della terra de Fiume.» Stat. La I. Rubr. XV.

²² V. la serie dei vicari presso Kobler, II, p. 141, nella quale però manca il nome di Antonio De Leo che si trova nei Protocolli Capitanali (seduta dell' 11 luglio 1601).

²³ «Della elezione dei Signori Giudici della Terra di Fiume» Stat. L. I. Rubr. IV. — Cfr. «Dell' ufficio dei Sig. Giudici della Terra di Fiume», ivi, Rubr. VIII. — Cfr. Kobler, II, p. 146.

²⁴ «Detti signori Giudici non possono scriver lettere fuor della Terra di Fiume, senza la predetta licenza. Eccettuando lettere concernente al lor officio o vero che concernessero qualche gravame del Commun, purchè non fosse contra lo Stato et honore della Regia Maestà et Serenissimo Principe, ò contra le sue Commissioni o vero contra l'honore del Sig. Capitano o vero Messer Vicario.» Stat. I. c.

²⁵ Rubriche V—VII e IX—XVI del libro I degli Statuti.

²⁶ «Della Elezione dei Conseglieri della Terra di Fiume» Stat. I, Rubr. XVII.

²⁷ Soldati mercenari jugoslavi formanti la guarnigione di Segna. Cfr. Alfred Fest: Fiume zur Zeit der Uskokewirren, Triest—Fiume 1893, ed. Julius Dase.

²⁸ Valvasor, Die Ehre des Herzogthums Krain, IV, p. 557. — Cfr. Protocolli Capitanali di Fiume (nell' Archivio Municipale). Vol. I, p. 80—81.

²⁹ Valvasor, l. c. — Prot. Cap. I, p. 79.

³⁰ Theiner, Monumenta Slavorum Meridionalium, II, p. 92; — Minuci, Historia degli Uscocchi, p. 36; — Prot. Cap. p. 80—81.

³¹ Nel capitolo IV del mio lavoro: «Fiume nel sec. XV» (comparso nel volume II del *Bullettino della Deputazione Fiumana di Storia Patria*) si trova esposto il calcolo secondo cui la popolazione di Fiume doveva ammontare già allora a circa 3000 anime.

³² Prot. Cap. I, p. 81.

³³ Prot. Cap. in continuazione. Questa chiesa dedicata a S. Rocco si trovava già in corso di costruzione nell'anno 1603. — V. Kobler, I, p. 140.

³⁴ Ivi, p. 119.

³⁵ «pro securitate huius portus, ne invadatur a piratis, sicuti his diebus factum fuit, esset bonum in ingressu et faucibus portus fiat et ponatur ferrea catena qua claudi nocte possit et obtenta fuit proposta . . . 30 : 3 (con 30 voti contro 3). Ivi, p. 98; e nella seduta il consigliere Giovanni Franchini, messo del comune riferisce: «obtinuit commissiōnem ad D. Vicedominum Labaci ut ex armamentaria domo detur catena 15 passuum longitudinis ferrea». Ivi, p. 101 (seduta 13 luglio 1600).

³⁶ . . . «quod cum multi Uscocchi audiatur iverint in Histriam ad depredationes eorum exercendas et verendum ne cum preda (sicuti diebus præteritis evenit) ingrediunt in portum, provideatur quod non permittatur venire nec in Civitatem nec in portum; et si voluerint vi intrare, vi expellantur; et quod scribatur Ill. D. Capiteano Segnae quod ob prædictas causas non admittentur in Civitatem nec portum ullos Uscoccos et Segnenses qui non portaverint literas suas et promittent quod se ab insolentis abstineant et pacifice venient et egredientur . . .» Prot. Cap. I, p. 99.

³⁷ Seduta 13 luglio 1600. — «Sp. D. Gasp. Chnesich proposuit quod cum his diebus proximis elapsis venerint in hanc Civitatem Jurissa Chaiduch [un voivoda degli Uscocchi] cum sociis . . . qui possessionis suae vites et arbores fructiferos inciderunt et damnum magnum intulerunt et loco satisfaciendi sibi damnum illatum nullo habito respectu ad officium Judicis quod representat ipsum aggredi et minari, vim inferre atque violare, non nullas pauperes mulieres verberare, cives et alias insolentias facere est ausus . . . obtentum fuit per omnes ballottas: quod scribantur hæc omnia D. Capo Segnae, rogetur quod prohibeat eis huc ad nos venire et quando evenit quod aliqui eorum in posterum huc veniant, non permittatur cum armis ingredi Civitatem.» Prot. Cap. I, p. 102.

³⁸ «cum multi cives iverint alio habitatum . . . cum autem non sit equum quod nos qui contra venetos et uscocos die noctuque pugnantes pro tuenda patria sustineamus soli pondus diei» [deciso ad unanimità] «intimetur omnibus civibus absentibus quod in termine illis statuendo veniant huc habitatum loco et foco . . . et incumbant exubiis et aliis factionibus pront ceteri cives faciunt, sin autem elapso tempore non venerint, sint ea intelligantur cassi et privati civilitate et omnibus privilegiis eius sicuti statuta disponunt.» — «Assignatus terminus unius mensis.» Ivi.

³⁹ Ivi, p. 107.

⁴⁰ Dopo l'assassinio del Rabatta, perpetrato dagli Uscocchi ribelli a Segna nel gennaio 1602, il consiglio pertratta nella seduta del 30 luglio 1602 la questione della rifusione di questo credito. Prot. Cap. I, p. 125.

⁴¹ I primi rapporti del Rabatta sono datati da Segna il 14 e 20 febbraio 1601. — (Mon. della Accad. Jugoslava, XV p. 283—292.) Agli 8 gennaio del medesimo anno si trovava ancora a Lubiana facendo i suoi preparativi, come emerge dal suo rapporto fatto all' arciduca sotto la medesima data. (Hk, 1600, XII, F. 51.)

⁴² Verbale della seduta : Prot. Cap. I, p. 110 : «Andreas Jurkovich iudex exposuit quod venit Cl. D. Exactor Tergesti commissarius Deputatus a S. S. A. ad dandum possessum Ill. D. Jo. Fed^o de Par Cap^o a S. S. A. transmissio ad hanc Civitatem et cum eum heri convenisset cum eius collega, dixit, ostenso sibi sub rub. de off^o Mag^o D. Cap^o, quod D. Cap. iuravit S. S. A. et propterea non est opus ut alium prestet iuramentum . . . quid sit superinde agendum . . . ecc.

⁴³ Prot. cap. I, p. 179.

⁴⁴ Szilágyi Sándor : A magyar nemzet története (Storia della nazione ungherese). V, p. 528—530.

⁴⁵ 22 aprile 1602. — Hk, 1602. IV, N. 26.

⁴⁶ Prot. Cap. I, p. 73 (seduta del 13 settembre 1598).

⁴⁷ « . . . malluvium argenteum cum vase suo ad effundendum liquorem fabre factum mirifice ed decoratum . . . ecc. Prot. Cap. I, p. 101.

⁴⁸ Sappiamo di questo Labochar [Laibacher?] che esso fungeva da interprete per le traduzioni dei rescritti dell'arciduca vergati in lingua tedesca «uti peritus linguae Theufonicæ». Così : Prot. Cap. p. 191 e in molti altri casi.

⁴⁹ Prot. Cap. Seduta 28 dicembre 1601.

LE DONNE DI SELISTIE.

Romanzo di COLOMANNO MIKSZÁTH.

Prima traduzione italiana autorizzata di SILVINO GIGANTE.

CAPITOLO I.*

Szilágyi a Fogaras.

«Selistie, comitato di Sibinia, distretto di Selistie, 3750 abitanti, 1964 case, tribunale a Sibinia, sede d'un giudice distrettuale, ☞, T, Q, ☞». Quest'è quanto dice della borgata di Selistie il Catalogo dei Comuni del Regno.

* Per comprendere le allusioni dell'autore ad alcuni avvenimenti storici, sarà bene conoscere a gran tratti la storia ungherese di quel periodo.

Pochi mesi dopo respinti i turchi da Belgrado nel famoso assedio del 1456, Giovanni Uniade morì, lasciando la vedova Elisabetta Szilágyi con due figli, Ladislao, di ventitré anni, e Mattia, di sedici. La fortuna degli Uniadi aveva destato l'invidia del conte Ulrico di Cilli, zio materno del re Ladislao V d'Absburgo, che di continuo macchinava ai danni loro. Così egli riuscì a indurre il re a ordinare agli Uniadi di restituire le fortezze tenute fino allora dal loro padre; tra le altre quella di Belgrado, ch'era stata affidata a Michele Szilágyi, cognato del vecchio Uniade. E Ladislao, quivi recatosi per fare insieme con lo zio i preparativi della consegna, trovò per caso una lettera indirizzata dal Cilli al despota della Serbia Giorgio Brankovich, nella quale gli diceva che non si sarebbe dato pace finché non avesse sterminato quella razza di cani (gli Uniadi), promettendogli di mandargli fra breve due palle da giuoco di nuovo genere, le teste dei giovani Uniadi.

Sicché, quando poco dopo giunse a Belgrado il re, accompagnato dallo zio Ulrico di Cilli, Ladislao Uniade rinfacciò a quest'ultimo il tradimento indegno, mostrandogli a prova la lettera. Ne seguì un diverbio che finì in un duello, nel quale il conte Ulrico rimase ucciso. Il re, poiché gli Uniadi avevano numerosissimi amici, non osò vendicarsi sul momento, anzi giurò sul Vangelo che mai avrebbe torto un capello a Ladislao; ma poi, ritornato a Buda, chiamatolo a sé con un pretesto, lo fece decapitare. Siccome poi i parenti dell'ucciso minacciavano di sollevare tutto il paese, il re, preso come ostaggio il giovinetto Mattia, riparò in Boemia, altro suo regno, dove a un anno dal giuramento morì, come sembra, di veleno.

Alla notizia della morte del re il palatino Ladislao Gara e il Consiglio del regno convocarono per il primo di gennaio del 1458, a Buda, la dieta per l'elezione del nuovo re. Parecchi erano gli aspiranti alla corona d'Ungheria: Casimiro di Polonia, sostenuto dall'imperatore Federico III, cugino del re defunto, il Gara stesso e un altro magnate, Nicolò Ujlaki. Ma Michele Szilágyi e la bassa nobiltà, sostenuta dall'esercito, fedele agli Uniadi, costrinsero la dieta ad eleggere il giovinetto Mattia, tuttora prigioniero a Praga, affidandone la tutela, e per cinque anni la reggenza, allo zio Szilágyi. Poi fu mandata a Praga, per trattare il riscatto del giovane re, una legazione guidata dal vescovo Giovanni Vitéz, che ne ottenne la liberazione dal nuovo re di Boemia Giorgio Podjebrad, in cambio di 60 mila ducati e la promessa d'un matrimonio tra Mattia e Caterina, figlia del Podjebrad.

Rientrato in patria, Mattia, dotato di senno e d'energia non comuni, prima che passassero i cinque anni costrinse lo zio, che mirava a tenerlo lontano dagli affari del regno, a rinunziare alla reggenza, e, siccome lo Szilágyi, irritatissimo, fece causa comune con gli oligarchi nemici di Mattia, i quali trattavano con l'imperatore Federico per offrirgli il trono, egli senz'altro lo fece chiudere nel castello di Világos.

Ma quattro secoli or sono, al tempo della reggenza di Sua Magnificenza Michele Szilágyi, non se ne sarebbe potuto scriver tanto, ch  non contava tante anime, non aveva una stazione ferroviaria, n  una cassa di risparmio e men che meno un ufficio postale e telegrafico.   vero che allora di tutte queste belle cose che ho enumerate non si sentiva punto il difetto; ben altro era quello che vi mancava, come ben altro era il maggior vanto di Selistie, di cui pur non fa parola il Catalogo dei Comuni.

Era a quel tempo conte di Sibiria Michele D czy, uomo fidatissimo di Giovanni Uniade e gi  suo castellano, il quale anche come conte di Sibiria continuava a servirlo con gran zelo, mandandogli soldati da tutta la contea, compresi i suoi possedimenti privati, che gli nutrivano de' bei pezzi di valacchi. L'Uniade non aveva da far altro che chiedergli: «Altri mille uomini, Michele!» ed egli glieli provvedeva. «Ancora mille, Michele!» ed egli levava anche adolescenti pur di avere i nuovi mille.

Gli   che allora il papa esigeva molto sangue: era lui a promuovere quelle guerre, e pur di far versare un tino di sangue turco non si peritava di versarne mezzo di cristiano, sicuro di far con ci  un buon affare per il padreterno. Che tale fosse anche il pensiero del padreterno stesso non oserei affermarlo; certo   che tutto quel sangue, di cui gli ungheresi diedero la parte maggiore, non rec  altro vantaggio percettibile se non che da quel tempo tutti i campanili cristiani dell'universo scampanano a mezzod , e ci  per ordine della Santa Sede, in memoria della vittoria cristiana di Belgrado, decisasi appunto mentre il disco del sole raggiungeva il culmine dell'arco celeste. Ahim ! quanto c'  costato questo scampanio e com'  poca cosa anche per quel po' di gloria che potrebbe venircene! perch  oggi, sia nelle pi  remote regioni, sia pur tra noi, chi sa che il grave rombo della campana del mezzod    il pianto degli ungheresi sui loro padri caduti?

Davvero non   grande il bene visibile che ci   derivato da quelle guerre. Degl'invisibili non parlo: sono misteri divini. Per darne un esempio, senza di esse non sarebbe potuto accadere neppure il fatto che sto per narrare.

Dobbiamo risalire all'anno di grazia 1458, al principio d'autunno, quando il reggente Michele Szil gyi, accompagnato da uno splendido seguito entrava a Fogaras, ospite del principe di Valacchia. Perch    da sapere che i nostri re davano la contea di Fogaras in feudo ai principi di Valacchia per averli, in cambio, difensori de' confini contro i turchi.

Quant'era diverso lo Stato antico dal moderno! A quei tempi esso mostrava la sua potenza donando a piene mani, oggi invece eccelle nel togliere quanto più può. Ed è difficile stabilire quale sia il metodo migliore, perché, se ne' tempi andati si male-diceva allo Stato, oggi non si fa diversamente.

Dicevamo dunque che al principio d'autunno Szilágyi soggiornava nel castello di Fogaras, ospite del principe, andando a caccia di camosci sulle alte montagne circostanti, le cui bellezze eran descritte in buon latino dal chierico Baldassare che l'accompagnava. Era una regione beata, ricca di selvaggina e di trote: i cinghiali scendevano a branchi dal monte alla valle coltivata, tanto che se ne abbattevano a mucchi; i camosci s'inerpicavano leggeri su per le balze, fino allo *Strungu Dracului*, l'orrida «fenditura del diavolo», sul versante settentrionale del Negoii.

Ce n'era là di selvaggina! Di tra i cespugli di mirtillo che coprivano i piedi della montagna sbucava circospetto l'orso bruno; ne' pascoli irrigati da fresche sorgive andavano a dissestarsi i caprioli; nei boschi frondosi si levavano a volo i galli cedroni e le aquile e su in alto, sopra di loro, strideva il bigio avvoltoio.

Certi giorni l'echeggiar de' corni cessava, i battitori ritornavano alle loro case, le fiere avevano un po' di tregua nelle loro tane e sui campi di neve, e i camosci potevano specchiarsi tranquillamente nel Jesero Grisovi e negli altri occhi di mare. In quei giorni, per amor di varietà, il principe tratteneva gli ospiti nel castello, dove si celebravano feste solenni in onore di Szilágyi, il signore più potente del regno, e come zio materno del giovine re, al quale aveva assicurata la corona, ed anche come depositario del sommo potere. Era celebre un suo detto che correva per le bocche di tutti: «La giustizia è una gran bella cosa, è una gran buona cosa, ma chi è al potere può farne benissimo senza.»

Egli non era un fanatico della giustizia, è vero; però, in fondo, era una buona pasta d'uomo; gioviale, d'ottimo cuore, ma nello stesso tempo bisbetico e irascibile. Tutte queste sue qualità, il suo carattere cocciuto e violento si riflettevano ne' suoi atti di governo, dai quali, se traspariva l'uomo vano e ambizioso, traspariva pure l'accorto uomo politico.

Neppure in mezzo ai sollazzi egli obliava i suoi doveri di capo di Stato: di buon mattino udiva la messa di padre Ambrogio, poi dava udienza a deputazioni e sollecitatori, ai corrieri venuti da Buda, rimandandoli con messaggi e ordini. Allora l'ufficio del regnante non consisteva soltanto nella noia delle firme, talora

alle faccende gravi s'intrecciavano gustosi episodi; come, ad esempio, quello della deputazione di donne annunziata un giorno dal gran cancelliere.

— Quali donne? — chiese il reggente.

— Quelle di Selistie — rispose il cancelliere.

— Selistie? Dov'è Selistie?

— È una mia terra — osservò rispettosamente il giovine Giorgio Dóczy, da poco nominato conte di Sibiria, il quale se ne stava nel gruppo dei magnati, vestito a lutto per la recente morte del padre, avvenuta a pentecoste.

— Fatele entrare; — ordinò il reggente — le udiremo volentieri, poiché son vassalle del nostro nipote Dóczy.

Entrarono un po' confuse da dieci a dodici donne valacche, donnoni con tanto di spalle e di fianchi, vestite a festa, con le camicie ricamate sul petto, con le cuffie a cresta, dalle quali pendevano frange di perline di vetro. Non erano proprio belle né giovani, ma, come osservò argutamente Paolo Bánffy, «in tempo di carestia potevan passare».

Una di esse, forse la più anziana, una tal Marjunka, si piantò arditamente davanti al reggente, poi, lasciandosi cader ginocchioni, versò dalla bocca, come si versa il miglio dallo strappo del sacco, un fiume di parole valacche.

Il reggente, con le braccia incrociate sul petto, stette un po' a udirla con molta pazienza, reggendosi ora su una gamba ora sull'altra; poi, quando n'ebbe abbastanza, ordinò al cancelliere:

— Per carità, fermatela e ditemi voi che cosa m'hanno portato.

Era d'uso allora che le deputazioni recassero qualche dono; e va da sé che, trattandosi d'un signore sì potente, il dono sarebbe dovuto essere una qualche rarità: un agnello con due teste, un vaso o una moneta romana trovati in qualche scavo, o una pannocchia enorme di granturco, cresciuta a miracolo della regione; insomma una qualche graziosa stranezza.

— Alzati, femmina sciocca, e non aprir più bocca! — gridò il cancelliere a Marjunka; poi rivolto al reggente:

— Queste donne non hanno portato niente, al contrario sono esse che chiedono.

— Che cosa?

— Che Vostra Magnificenza dia loro mariti.

— Ma son pazze! — proruppe il reggente.

— Esse dicono che, allorché ne avevano, non si mostrano mai avere a darli, quando il re aveva bisogno di soldati; tanto

che a Selistie non son rimasti più neppur giovinetti adolescenti. Nel villaggio non ci sono che donne ; i soli uomini superstiti sono il pope e il campanaro, ma anch'essi ormai s'approssimano all'ottantina. Esse diedero i loro mariti a prestito al re, ora Vostra Magnificenza glieli restituisca, e, se non può farlo, se i poverini son caduti in battaglia, ne dia loro, in compenso, degli altri. Una mano lava l'altra, dicono, e se il re vorrà ancora soldati da Selistie, sarà pur necessario farli nascere, perciò, dunque . . .

Una clamorosa risata di Szilágyi interruppe l'interprete.

— Eh, via! Ma certo! . . . (E continuava a ridere fino alle lagrime.) Hanno bisogno di mariti. Per dio, l'è una cosa divertente! E queste son tue vassalle, Giorgetto? Devono avere una gran fame! Ma dove sei? Perché ti nascondi? Rispondi, Dóczy!

Dóczy, tutto vergognoso, s'era accostato a una finestra come ad ammirare il paesaggio, ma alle parole del reggente non poté fare il sordo.

— A dir il vero, eccellentissimo signor zio, — rispos'egli balbettando — il mio defunto padre fece una vera razzia d'uomini per gli eserciti di Sua Magnificenza il fu Giovanni Uniade, sicché le mie terre giacciono incolte e io non ne ho alcun reddito. Gli uomini mancano a me pure, Eccellenza, ma io non me ne lamento.

— O, piuttosto, hai abbondanza di donne — soggiunse il reggente ridendo allegramente. — Certo che non hai da lamentartene, furbacchione.

Tutti i baroni sorridevano, esaminando con occhi cupidi le spose valacche che, incoraggiate, sorridevano esse pure. Solo il chierico Baldassare abbassava pudicamente lo sguardo, mentre, chino sul protocollo, vi registrava, secondo il costume, il desiderio delle postulanti. Egli disegnò prima col minio, che teneva in una boccetta appesa al collo, una bella F, tutta svolazzi, come iniziale, poi, continuando coll'inchiostro nero, scrisse: *Faeminae Selistyaenses supplicant viros a rege.*

In quella dalla torre del castello squillarono i rintocchi d'una campana e un paggio entrò ad annunziare a Szilágyi che il desinare era pronto, chiedendogli se desiderava mangiare subito o più tardi. Perché in quei tempi un gran signore come il principe di Valacchia, se ospitava un tanto potentato, gli faceva cuocere più pranzi. Se Szilágyi diceva di non aver fame ancora o d'essere occupato in altre faccende, il desinare già preparato veniva messo da parte o distribuito ai poveri, e i cuochi, le fanti, gli sguatterri s'affaccendavano ad ammanirne uno nuovo. Se invece l'illustre

ospite riteneva giunto il momento di mettersi a tavola, la campana dava un altro tocco che metteva in moto tutto il castello. Camerieri, valetti, cantinieri correvan da tutte le parti; gli zingari si installavano sul loro palchetto coi violini e i cembali pronti; i bombardieri si precipitavano sui mortai già in assetto davanti al portone; perché, quando il reggente si mette a tavola, i mortai tuonano, affinché lo sappia tutto il paese, e la madre terra stessa, tremandone, senta che Sua Magnificenza si degna graziosamente di nutrirsi dei prodotti di lei. Grand'onore per la madre terra!

Szilágyi, dopo un piccolo autoesame, constatò di sentirsi un certo appetito; fe' quindi cenno al paggio di far mettere in tavola; intanto avrebbe sbrigata la faccenda che stava trattando.

— Non han proprio torto codeste donne — disse al cancelliere. Si potrebbe mandar loro qualche povero soldato invalido, qualche prigioniero inutile... Insomma dite loro che appagheremo il loro desiderio. (Egli amava usare il plurale di maestà!) A proposito, — aggiunse sorridendo — chiedete loro di quanti uomini avrebbero bisogno.

Il chierico Baldassare intanto registrava, dopo l'oggetto della domanda, la decisione: *Gubernator promisit*; mentre il cancelliere, continuando a far da interprete, esponeva alle donne:

— Sua Magnificenza il signor reggente si compiace di appagare il vostro desiderio, o donne di Selistie, e vi chiede di quanti uomini avete bisogno.

Le donne con grida di giubilo si precipitarono verso il magnate e, gettatesi in ginocchio, tentavano di afferrargli i lembi della lunga tunica violacea per baciarglieli in segno di gratitudine.

— O, figlie di cani! — urlava il cancelliere. — Volete andarsene subito? Perché imbrattate con la vostra saliva l'abito del signor reggente? Alzatevi e dite tosto di quanti uomini avete bisogno, e poi andatevene all'inferno!

Le donne, rizzatesi, si raccolsero in crocchio, come le oche, e tennero consiglio prima a mezza voce, poi crocidando sempre più forte, finché mancò poco che si pigliassero per i capelli.

— Ancora non vi siete decise? — disse sollecitandole Benedetto Sándor. — Via, vediamo, quante anime fa il vostro villaggio?

— Trecento.

— Ma tra queste c'è anche qualche maschio.

— Il pope, il campanaro e qualche ragazzo.

— Dunque quanti uomini volete?

Marjunka, l'anziana della deputazione, corrugò la fronte,

come se facesse un calcolo difficile, poi mettendosi una mano sul petto, rispose :

— Trecento, *domnule*; uno per ciascuna.

— Sciocchezze! — saltò su il cancelliere. — Tra le trecento anime ci son pure bambine e vecchie.

— Senza dubbio.

— Ma allora taluna di voi verrebbe ad avere più d'un uomo.

— O Dio, o Dio! — sospirò una sposina bruna che stava in prima linea, abbassando pudicamente gli occhi.

— E sarebbe un sì gran male? — chiese involontariamente una donna rubiconda, dallo sguardo ardito, con la fronte coperta di foruncoli.

— O buon signore, mio signor Benedetto Sándor, — esclamò Marjunka, e ridendo mostrava i denti bianchi (due veramente gliene mancavano) — guarda un po'le api. Quante vivono, svolazzano intorno a una rosa, e né alle api né alla rosa ne viene alcun male.

Donne, donne! — le ammonì, scuotendo il capo, il cancelliere. — Non temete Iddio? Non siate sì ingorde, perché, davvero, irriterete Sua Magnificenza ed egli ritirerà la promessa.

E le donne, impaurite, finirono col dichiarare che si rimettevano in lui : desse loro quanti uomini voleva, ma li desse presto.

CAPITOLO II.

Iuventus ventus.

Era stato dunque scritto nel protocollo : *Gubernator promisit*, e non c'era artiglio di gatto che potesse raschiarlo di là. Ma c'è un libro che vale ben più del gran protocollo del re : il libro del destino. Ed in questo era scritto che un bel giorno il giovine re Mattia avrebbe fatto imprigionare suo zio, l'onnipotente Michele Szilágyi, nel castello di Világos, senza dargli il tempo di mantenere la promessa fatta alle donne di Selistie. Queste avevano disimpegnato bene il compito assuntosi, ma il pope non era stato un buon intermediario tra loro e il padreterno, non essendo riuscito ad impetrarne il tempo necessario a Michele Szilágyi ; e così, mentre questi aveva fatto re il nipote Mattia, liberandolo dalla prigione, Mattia in ricambio fece prigioniero lo zio. Di tali stranezze la storia ne registra non poche. Questo fu forse l'unico atto

ingiusto del gran re, ed è strano che proprio questo gli abbia valso il titolo di *giusto*.

L'aureola di Szilágyi s'era cupamente oscurata, ed è naturale : chi governa, abbia in mano il timone o una scopa, il mondo l'ha ugualmente a noia e volentieri gli strapperebbe di mano l'uno o l'altra. Mi par proprio di sentire i commenti che se ne facevano nelle piccole corti nobiliari di provincia, dove carrettieri, viandanti che si fermavano a far ferrare i cavalli, corrieri che recavano messaggi, avevano portato la novella della prigionia di Szilágyi. Come avran respirato quei nobiluzzi: «Dio sia lodato!» e per giorni, per settimane, per mesi avran discusso il grande avvenimento.

— Quel piccolo Mattia! Chi l'avrebbe creduto? Accidenti! Tratta bene lo zio! Ma appunto questo è bello. Ciò ch'è giusto è giusto. Egli sarà un gran re!

Così fu decisa la sorte di Mattia : il cuore del popolo gli si aprì e lo accolse, perché chi vuol entrare nel cuore del popolo, deve colpirne la fantasia.

Però il giovine re stesso, poich'era duro di mano, ma tenero di cuore, ben presto si pentì dell'atto severo ; più volte nelle notti insonni gli apparve lo zio dimagrito, con la barba lunga, con negli occhi un rimprovero; mentre di giorno gli pareva di leggere negli occhi della madre un segreto dolore.

Volle il caso che un giorno gli capitasse tra le mani il registro nel quale lo zio si faceva notare gli affari di stato, le istanze, le promesse. Il re, sfogliandolo, pensava: «Dovrei pur mantenere queste promesse ; perché gli impegni del reggente, in fondo in fondo, sono impegni del re».

Così avvenne che, tra gli altri, ritornasse a galla anche l'affare delle donne di Selistie ; anzi l'annotazione «chiedono mariti al re» e «il reggente ha promesso» stuzzicò la curiosità del giovine monarca : «Dev'essere una cosa divertentissima, che bisogna sbrigar senza indugio. Vada il nostro buon Biagio Prónay dal conte di Sibiria, Giorgio Dóczy, e s'informi appuntino di come stanno le cose, perché il re vuol mantenere quanto ha promesso suo zio».

Quest'ambasceria capitò in un brutto momento. Di solito le cose piccole sono assorbite dalle grandi, ma appunto allora una gran calma regnava a Buda, neppure un filo d'erba si moveva nel campo della politica ; argomento unico di tutti i discorsi erano i vari progetti e stratagemmi sul modo di ritogliere la corona ai

tedeschi e portarla a casa. Ma anche quest'argomento era ormai esaurito dopo la dichiarazione di Gara: «O col ferro o coll'oro». Sicché non c'era da aggiungere altro.

Insomma s'era in stagion morta; si capisce quindi come fosse accolta l'ambasceria del Prónay. Paggi scioperati, cortigiani oziosi ne approfittarono per farne chiacchiere piccanti e lazzi sguaiati. Il chierico Clemente — certo per incarico degli Ujlaki — ne scrisse una satira intitolata: «Il viaggio del cappone in Transilvania». Satira che, come sappiamo non risparmiò neppure il re.

Del resto anche persone assennate osservavano al Prónay ch'era contro la sua dignità mettersi in quell'affare; e dicevano fra grandi risate: «Ma non si vergogna? Un uomo che si pettina con l'asciugamano!» (Perché calvo.)

Kanizsay, trovandosi a desinare dai Czobor, ebbe a dire:

— Il re vuol far miracoli maggiori di quelli di Cristo. Cristo saziò non so quante mila persone con un pesce, il re vuol saziare parecchie centinaia di donne con questo vecchione!

E i lazzi s'intrecciavano, naturalmente rozzi, quali si convenivano a quella gente vestita di corazza, d'elmo e di pesanti stivaloni. Le arguzie fini sonnacchiavano ancora sotto quelle pietre, che più tardi dovevano servire a edificare le scuole.

Vero è che il viaggio di Prónay diveniva per lo meno superfluo, perché il re fu informato di quanto era avvenuto a Fogaras da alcuni che vi avevano assistito, facendo parte del seguito di Szilágyi, come Bánffy, Rozgonyi, Kanizsay. Anzi il Bánffy disse schiettamente al re:

— Il meglio di tutto sarebbe che Vostra Maestà raccogliesse tutti i ciechi del regno e li mandasse alle donne di Selistie, perché, in fede mia, è meglio non vederle.

Tutto ciò, si capisce, non faceva che tener viepiù desta la questione. Si continuò quindi a parlarne, e sarebbe stato il minor male; il peggio si fu invece che le molte punzecchiature più o meno velenose, le allusioni scurrili finirono con l'irritare la moglie del Prónay, Maddalena Gálffy, la dama di corte più cara a Elisabetta Szilágyi. Ella ne fece un vero casus belli, né le fu difficile versare tutta l'amarezza del suo cuore in quello della madre del re, la quale, a sua volta, rimproverò il figliolo d'aver reso ridicolo, con quella strana ambasceria, un vecchio degno di rispetto, qual era il Prónay.

Mattia sorrise:

— Non crediate, mamma, a ciò che dicono i cortigiani.

Voi li conoscete bene; sapete che vedon tutto a rovescio e più a rovescio ne parlano. Si tratta d'una cosa semplicissima: in quella regione perirono tutti gli uomini, i terreni giacciono incolti, improduttivi, quindi le donne chiedono la necessaria mano d'opera.

— Donne impudiche! — osservò madonna Elisabetta con disprezzo. — Spero che non avrai promesso niente.

— Io no — rispose il re. — Ma Michele Szilágyi s'è già impegnato ed è mio obbligo d'eseguire i suoi ordini.

— Sì? — soggiunse la matrona, aggrottando le ciglia — Michele Szilágyi? Per te non è più altro che Michele Szilágyi. Potresti ben dire «mio zio».

— Va bene; mio zio.

— E potresti anche aggiungere: il mio zio prigioniero. Oh, ragazzi, ragazzi! — E i begli occhi azzurri le si empiro di lagrime.

Mattia s'intenerì.

— Beata voi, madre mia, che potete piangere. Vedete, il re non può pianger mai; anche a lui può dolere il cuore, ma non deve piangere. Il vero prigioniero è il re: prigioniero della coscienza della sua dignità. Egli non può essere schizzinoso. Per voi le questioni sono diverse, perché le vedete da un lato solo. Se vi si dice: si manderanno uomini a Selistie per lavorare i campi incolti e farli fruttare, la vi pare una cosa assennata; ma, se invece le donne chiedono gli uomini per sé, gridate allo scandalo. Per il re l'una cosa val l'altra; perché egli deve pensare non soltanto a che i campi producano spighe, ma anche ad aver soldati.

— E che vuoi dedurne? — chiese con voce tagliente la madre.

— Questo, cara mamma, — rispose calmo il re: che è difficile ad altri ingerirsi nelle faccende del re.

— Ho compreso, Maestà — disse la dama con superba ironia e, sollevando dignitosamente il capo, si ritirò nelle sue stanze.

Ella ottenne però che il re non s'interessasse più gran fatto della cosa e, sebbene Biagio Prónay avesse allegato alla sua relazione un'istanza del conte di Sibiria, egli non se ne occupò più. Neppur la memoria dei re è migliore dello staccio, il quale lascia passare i granelli più piccoli e trattiene i più grossi.

Era passato già un anno, e fors'anche un anno e mezzo, e le cose erano sempre allo stesso punto, quando il re, trovandosi alle nozze di Anna Drágffy, in un momento di buon umore, imbattutosi in Giorgio Dóczy, conte di Sibiria, gli disse:

— Ah, sei qua anche tu, Dóczy? Che c'è di nuovo in Tran-

silvania? Sentiamo, che fanno i nostri fedeli sassoni? i nostri bravi valacchi?

L'interpellato con un profondo inchino rispose:

— Son tutti fedelissimi sudditi di Vostra Maestà.

— E quelle tue donne? Che donne son quelle? — soggiunse ridendo il re.

Tre o quattro s'affrettarono a rispondere:

— Le donne di Selistie.

— Già, già; le donne di Selistie. Che fanno?

— Aspettano ancora sempre che Vostra Maestà adempia la promessa — rispose sorridendo Dóczy.

Il re rimase un po' pensieroso; sulla sua fronte apparvero quelle tre rughe famose nella storia.

— L'affare non è tanto semplice quanto pare a voi, perché Bánffy ha scompigliato non poco i nostri piani. Egli ci disse che le donne son tutt'altro che desiderabili; e così, capirete, la cosa si fa seria. Chi volete che mandi là? Soldati invalidi? Mercenari? Ma può essere premio del loro valore il gettarli in braccio a brutte streghe, a qualche Santippe? O volete ch'io vi mandi prigionieri di guerra? Ma, Dio buono, essi certo se ne fuggirebbero.

— Il ragionamento di Vostra Maestà è saggio e perfetto; — rispose quasi scherzevolmente il conte di Sibiria — soltanto le premesse sono sbagliate, perché le donne di Selistie possono dirsi piuttosto belle che passabili.

Il re rise.

— Va bene, sbrigatevela con Bánffy, perché ora io non so più a chi dar retta... O piuttosto (e strizzò l'occhio) mandacene un campione.

*

Dal sacco del seminatore molti semi cadono fuori de'solchi, molti ne beccan gli uccelli; da questi non s'avran mai spighe. Ben più gran personaggio del seminatore è il re, ma neppur le sue parole producono sempre spighe: molte vanno perdute e a molte manca il seme. Se il re è intelligente, parli poco, se non è tale, parli meno ancora. Perché il fatto che non tutte le sue parole producono spighe sarebbe il male minore; peggio è che talune producono spighe anche quando molto meglio sarebbe non lo facessero. Sicché il re farà bene a ridurre anche quel poco di cui potrebbe parlare.

Infatti state a sentire ciò che accadde. Proprio il diavolo ci mise la coda. Il giorno di pentecoste il re si recò nel castello di Várpalota, luogo scelto a teatro delle sue scapestre (perciò madonna Ujlaki lo chiamava Geenna). Se il re voleva sbizzarrirsi per un paio di giorni, vi si ritirava coi suoi compagni più fidi, quali i giovinetti Czobor, il giovane Kanizsay, Paolo Guthy, Gregorio Rozgonyi, insomma con alcuni baroni suoi coetanei, fuggendo la compagnia de'suoi maestri italiani, de'suoi scienziati e degli orgogliosi magnati. Era stato Szilágyi stesso a fargli prendere quell'abitudine. — «Iuventus ventus»; — soleva dire il vecchio — «gli fa bene liberarsi un po' il cervello da tutta quella scienza. Goda pure la sua gioventù!»

E i giovani mangiavano, bevevano, scherzavano, lottavano, giocavano alla palla, si sbizzarrivano a loro talento; spesso, lottando, avveniva che taluno mettesse con le spalle a terra il re stesso, senza che perciò si ritenesse colpevole di crimenlese perché a Várpalota il bello era appunto questa grand'uguaglianza; le cerimonie si lasciavano a Buda.

Anche quella pentecoste i giovani vi si recarono. Il re li aveva preceduti sin dal venerdì, seguito dal suo buffone Mujko; gli altri vi giunsero quasi tutti nel mattino del sabato, tranne Stefano Báthory che arrivò a tarda sera, montato sulla sua famosa cavalla Farfalla.

Fu accolto con grandi clamori.

— Donde vieni? Dove sei stato tanto tempo? Hai avuto qualche avventura?

— Vengo direttamente da Buda.

— Che v'è accaduto di nuovo da stamattina?

Il giovane incominciò a narrare le più fresche novità della capitale e della corte, poi a un tratto, battendo le palme:

— Ah, Maestà che bei campioni di donne ci ha mandati da Selistie Giorgio Dóczy!

— Davvero?

— Son tre fate formate di rugiada, di fiori. Tutta Buda uscì ad ammirarle, quando oggi a mezzodì entrarono in città.

— Son davvero tanto belle? Non burlarti di noi, Báthory.

— Che Vostra Maestà mi faccia strappare gli occhi se è vero ch'io mai ne abbia vedute di più belle.

— Per mille fulmini! E che mai ne avete fatto?

— In assenza di Vostra Maestà, diede loro udienza il palatino.

— E che disse loro?

— Si dice che il palatino abbia allungato loro qualche pizzicotto, perché neppur un vecchio può restar freddo vicino a loro. Ma che abbia loro detto, non so. Probabilmente o che aspettino il re o ch'è sufficiente le abbia vedute lui, il quale sarà testimonia al re della loro bellezza.

— Speriamo che non avrà detto ciò — disse il re. — Avrebbe fatto meglio a mandarle direttamente qua. Davvero un po' di baldoria con queste semplici pastorelle ci farebbe bene. Che ne dite, signori?

I baldi giovani approvarono le parole del re. Le avrebbero approvate anche se ne fosse derivato qualche pericolo; immaginiamoci poi, trattandosi di cosa sì piacevole!

Anzi Barnaba Drágffy propose:

— Sarebbe bene mandare un corriere a Buda.

— Ho da chiamarne uno? — s'affrettò a chiedere Gregorio Rozgonyi, bel giovane dal naso aquilino.

— Piano, piano! Dobbiamo prima esaminare la cosa — interruppe il re, che non tralasciava mai di riflettere, neppur nelle piccole cose. — L'affare per sé stesso non è dei più comuni e non è affatto assennato; dunque è una pazzia. Per conseguenza dobbiamo consigliarci con un pazzo. Chiamatemi Mujko!

Ben quattro giovani corsero in cerca di lui, finché lo trovarono nel porcile, dove, a quanto dichiarò egli stesso, stava studiando il grugnito dei maiali.

Circa i buffoni non dobbiamo credere tutto ciò che se ne legge ne' libri; non eran mica pronti sempre a sprizzar scintille di spirito, come il Vesuvio le lave. Le arguzie di tutti i buffoni del medioevo presi insieme capirebbero in dieci paginette. L'arguzia fine era una mosca bianca anche alla corte di Versaglia, non parliamo poi di Mujko!

Mujko non era altro che un vecchio scolaro, che non aveva mai compiuti i suoi studi; era robusto e di bell'aspetto, tanto che avrebbe potuto benissimo arruolarsi soldato, se non che egli preferiva il dolce far niente. Era un bel tipo di goliardo, dotato d'un intelletto più vivo del comune e d'una certa attitudine alla caricatura. Per lo più egli sollazzava il re con qualche tiro ben giocato e con discorsi a doppio senso; sapeva imitare alla perfezione il lontano abbaiare dei cani, il miagolio dei gatti, l'incasso affettato delle dame di corte di madonna Elisabetta, il muover delle loro labbra; ma meglio di tutto imitava l'ex palatino Ladislao Gara; tanto che, quando talvolta, nascondendosi sotto il

tavolo, faceva udire la voce di lui, chiunque avrebbe creduto ch'era proprio il palatino, capitato là dentro chi sa per qual miracolo.

Com'ho detto, Mujko fu ben presto trovato e seguì i signori a gran salti, con sulla testa un canestro che ogni tanto faceva cadere per poi, pigliandolo in aria con un piede, rimetterselo sulla testa con un calcio, tra l'ammirazione degli astanti.

— Senti, pazzo — gli disse il re — dacci un saggio consiglio. — E gli narrò dell'arrivo delle donne di Selistie a Buda e del progetto di farle venire a Várpalota.

Il buffone sghignazzò (si vedeva che lo faceva per amor del mestiere), poi imitando la voce untuosa dell'arcivescovo Vitéz, il che destò l'ilarità generale, prese a dire :

— Hm, ti comprendo, fratello in Cristo, mio re! (E aggrottò le ciglia.) Tu vorresti tranquillare la tua coscienza e ti pare che la parola d'un pazzo potrebb'esserle sufficiente empiastro. In verità ti dico che tu fai come lo stornello che chiede al merlo se gli è permesso di gustar l'uva.

Il re sorrise, ma l'interruppe impaziente :

— E che cosa gli risponde il merlo?

— Il merlo gli canta: Maestà Stornello, se Voi volete davvero esser uomo dabbene, non chiedete consiglio a me, merlo peccatore, ma non vi dispiaccia rivolgervi al pastore. Si rivolga la Maestà Vostra all'arcivescovo di Strigonia.

— Ah, ah, ah! — risero i signori. — Benissimo! Un bel viso Vi farebbe Sua Eminenza!

Mattia stava giocherellando coi bottoni d'argento della sua veste; li stropicciava tra le dita l'uno dopo l'altro, com'era divenuta sua usanza, e la mantenne sempre, quando si trovava alquanto imbarazzato nel prendere una decisione. Ma l'incertezza durò poco.

— I prelati sono stilisti molto prudenti, amico Mujko — osservò argutamente il re. — Sua Eminenza potrebbe risponderci come quel suo predecessore: Nolite timere bonum est si omnes consentiunt ego non contradico. E meno male: un prelato prudente non è cosa anormale. Ma che dobbiam dire d'un pazzo prudente, par tuo? Quest'è il mondo a rovescio. E va bene; per un giorno rovesciamo anche noi il mondo. Rozgonyi, manda un corriere per le donne di Selistie. Faremo un po' di baldoria a Várpalota. Tu, Kanizsay, sbrigatela col cuoco. Voglio però che a questo banchetto — attenti signori! — tutto sia a rovescio:

Mujko sarà il re, i valletti saranno i baroni, noi altri saremo i servi e porteremo le vivande. Mi comprendi, Báthory?

— Secondo, Maestà ; capisco e non capisco.

— Eppure, credete, la cosa è semplicissima. Se noi ci presentiamo alle donne come baroni, i servi non potrebbero ordinarci di comportarci come si conviene ; ma se essi saranno i baroni, noi potremo imporre loro un contegno onesto. Quest'è una. Inoltre i servi non oseranno commettere nessuna sconvenienza, quindi non potrà correr la fama che i signori non si sian comportati a dovere, e non se ne faranno pettegolezzi a Buda. Mentre, se noi altri saremo anche un po' eccessivi nel nostro buon umore, la cosa sarà addebitata ai servi e non a noi. Quest'è l'altra. La terza poi è tutta quella serie di scherzi, di piacevolezze che deriverà da questo strano scambio di parti.

I lieti compagni approvarono entusiasticamente, mentre andavano mormorandosi all'orecchio — allora raramente si lodavano in faccia i grandi :

— Costui ha più ingegno nell'unghia del mignolo che noi tutti insieme sotto i nostri colbacchi.

— E quando potranno arrivare le donne? — chiese Antonio Vojkffy.

— All'incirca doman l'altro prima di mezzodì. Guardiamo di preparare ogni cosa per allora.

— Ma dobbiamo fare di gran preparativi ; i servi dovrebbero esser vestiti in gala, di velluto, di porpora.

— Certo, — disse il re — ma i vestiti di gala non li abbiamo qui, a Várpalota. Ed è male ; perché voi forse potreste passare per baroni anche nelle vesti che avete indosso, ma i servi no, in queste vesti. Tra gente d'origine illustre e gente di bassi natali c'è indubbiamente una differenza rimarchevole, c'è un fosso che le divide. Dio l'ha fatto così, non so perché. Ma vero è che non deve avervi annesso grande importanza, se ha permesso che un buon sarto faccia scomparire tal differenza. I nostri uomini devono assolutamente avere un aspetto ragguardevole, ché altrimenti persino le donne di Selistie s'accorgerebbero dell'inganno. Sapete pure che le donne, fin le sciocche, hanno facoltà e istinti reconditi, perciò bisogna far le cose a dovere. Hai fatto bene a parlare Vojkffy. Vada subito un carro a Buda per le vesti ; a Mujko poi si porti un vecchio manto d'ermellino.

CAPITOLO III.

La collezione.

Gli scrittori, il teatro, gli antichi pittori ci hanno dato un'idea erronea del costume dei signori d'una volta; sicché non sappiamo figurarci altrimenti che vestiti in gran gala, con le tuniche di velluto o di broccato dai colori dei pappagalli, carichi d'alamari, con tanto di sciabola al fianco. Però neppure gli antichi baroni stavano continuamente seduti davanti al cavalletto d'un pittore, né giravano in gran gala come nei cortei d'incoronazione; signori come il conte di Czobor o il barone di Gara, davano ogni tanto una capatina nelle stalle, a dar un'occhiata ai cavalli, o al campo, a sorvegliare i lavori, e talvolta, specialmente s'eran vedovi, non isdegnavano d'entrare nelle capanne de'contadini a far un po' di corte alle belle villane, naturalmente senza vestir la corazza o indossare la tunica di broccato e mettersi il ricco colbacco con la fibbia di diamanti. La veste di gala era anche allora, come oggi, una cosa affatto secondaria; tanto che non tutti i signori ce l'avevano — o al meno non l'avevano splendida, perché spesso ben tre generazioni d'una famiglia si mostravano a corte con la medesima tunica, che talvolta era addirittura rattoppata o sui gomiti o altrove.

Scrittori e scienziati, tutti coloro che fecero delle ricerche in questo campo, s'occuparono soltanto delle vesti di gala, e così oggi abbiamo notizie precise di quelle vesti che i nostri avi... non portavano, ma di quelle che portavano non s'è occupato nessuno.

Il vestito dei magnati differiva da quello della piccola nobiltà soltanto nella qualità della stoffa. Si giudicava della ricchezza d'una persona secondo ch'era vestita di panno d'Ipres, di ciambelotto, di frustagno, di panno di Dornik o di Tournai. Di solito portavano una polacca turchina o nera, con pochi alamari, che chiamavano *kabadion* (Mattia stesso ne portava una di velluto nero), calzoni attillati all'ungherese, quali si portano ancor oggi, e un berretto.

Mentre il costume quotidiano rimase tal e quale per parecchi secoli, quello di gala mutò spesso sotto i vari re, e ciò per influenza della moda straniera. Perciò del primo non s'occuparono i cerimonieri, come di cosa che non ne valeva la pena, né del resto sarebbe stata cosa facile il variarlo, perché è facile mutare le piante dei

giardini, non così l'erba delle sterminate pianure, che rimane sempre la stessa.

Alcune mode, è vero, furono adottate anche dalla piccola nobiltà, spesso senza saperne il perché. Così, per esempio, allora, invece delle penne di struzzo, si cominciarono a usare quelle di gru e, anziché sul davanti, fisse sul di dietro della berretta, come le portava Giovanni Uniade. Era una piccola adulazione, perché ormai tutto il paese era fedele al re; gli oligarchi stessi eran passati da un estremo all'altro: prima consideravano da meno di loro il re nato dalla famiglia Uniade, e non si curavano di nascondere questo loro sentimento; ma dopoché egli ebbe fatto imprigionare lo zio ed ebbe rotto l'opposizione dei grandi, che s'erano alleati con l'imperatore Federico, essi, timorosi, gli si umiliarono ai piedi. — «Il piccolo re è pur capace di mordere? Allora la cosa è diversa!»

Alla corte di Buda s'introdusse il bizantinismo: grande splendore e pompa abbagliante; ed ognuno s'industriava di accaparrarsi il favore del re, cercando ogni pretesto per guadagnarne la confidenza.

Non c'è dunque da farne meraviglia, se anche Dóczy, rammentando le parole del re, s'affrettò a mandargli il chiesto campione.

Del resto il Dóczy era un uomo avaro e ingordo, tanto che s'ebbe dal popolo il nomignolo d'*affamato*. Per cavarne un denaro d'utile, sarebbe stato capace di scorticare fin una zanzara. Egli pensò quindi al vantaggio che avrebbero avuto le sue terre se, in seguito allo strano desiderio delle donne di Selistie, vi si fossero stabiliti un duecento vassalli. Una donna col marito è per il signor della terra due anime in un corpo solo, per il prete un'anima in due corpi. E allora una tenuta non si calcolava secondo l'estensione, ma secondo il numero d'anime che comprendeva.

Dóczy perciò non perdette il suo tempo; diede ai suoi uomini l'ordine di cercare per tutti i dintorni donne di perfetta beltà. Non era necessario che fossero proprio di Selistie. E il ragionamento tornava perfettamente: non ogni donna di Selistie può esser bella, ma ogni bella donna può essere di Selistie. *Est modus in rebus*.

In breve, cercando, si trovò a Sibiria una vedova, bionda come il lino, di nome Maria Schramm, alla quale la provvidenza divina, dopo due sole settimane di matrimonio, aveva tolto il marito, un semplice calzolaio. Una fortuna per lui, che non aveva più bisogno di cucire stivali, e per Dóczy, che finalmente aveva una base su cui edificare il resto. Ell'era uno splendore di bionda,

dal volto d'un fine ovale, bianco, alabastrino come la spuma, illuminato dai più begli occhi azzurri che mai si fossero veduti; era poi slanciata e sottile come una cerva. Dóczy le regalò una casa e tre campi a Selistie, a patto che vi si stabilisse e si sobbarcasse alla gita a Buda, che in fondo, sarebbe stata una lieta celebrazione della pentecoste: avrebbe guazzato nel latte e nel burro e, forse anche avrebbe avuto qualche regalo dal re.

Quando si fu assicurata la più bella bionda. Dóczy ordinò al suo intendente, padron Paolo Rosto:

— Cercatemi ora una bella bruna da mettere a fianco di questa.

— È cosa facilissima. Mi basta mettermi alla porta della chiesa valacca la domenica, allorché ne escono le belle donne nelle loro vesti festive.

Il vecchio Rosto ci teneva a esser considerato un perito in materia di donne e si mise a girare per le chiese valacche; perché ogni cosa ha il suo posto ed egli sapeva che nelle chiese valacche diventa nera anche la Madonna.

Egli trovò infatti a Marginen una «fata» sì meravigliosa da ammaliarne il re stesso: Vuza (Veturia), la figliola nubile d'un capraro, con gli occhi neri come il carbone, i capelli d'ebano, che, sotto i raggi del sole, mandavano riflessi turchini, come le ali del corvo. Sulla sua faccia olivastra s'aprivano due rose, simili al rossore vellutato della pesca. Se non che non fu cosa tanto facile far di Vuza un'abitante di Selistie, perché il padre di lei era vassallo del principe di Valacchia, dal quale la fanciulla sarebbe dovuta andare a servizio a Ognissanti. Furono quindi avviate trattative che ben presto si conclusero: il principe in cambio del capraro e della figliola pretendeva tre buoni cavalli da sella e Rosto s'affrettò a darglieli.

Omne trinum perfectum. Ora ci voleva una bella donna dai capelli castani. Una ce n'era — ne correva la fama — a Málnás, nella contea di Háromszék, una tal Anna Gergely. Questa riesca ad accaparrarsi per la collezione padron Rosto, s'è uomo da tanto! Alta, slanciata, dai fianchi poderosi, con una statura da far invidia a un lanzicheneco dell'imperator Federico, ma, in compenso, mani e piedi piccolini, faccia fresca come la rugiada. Poteva andarne superba la madre che l'avea partorita! — Poi quei divini occhi bruni, quei capelli lunghissimi — peccato che li teneva sotto la cuffia, ché se li avesse sciolti, le sarebbero arrivati fino alle caviglie. Gli occhi — invero non se ne videro mai gli eguali — s'ella

vi guarda, vi sembrano verdi, se voi li guardate, vi sembrano azzurri.

L'ambizione di padron Rosto n'era tanto solleticata, che non si diede pace finché non riuscì ad allettare la donna ad andarsene con lui a Buda.

Si misero in via una settimana avanti la pentecoste, con gran pompa, con cavalli impennacchiati: naturalmente l'intendente le accompagnava. Dóczy non le vide neppure, perché questi gli aveva detto:

— Meglio non guardarle, Eccellenza, perché temo che se le vede, non ne manda neppur una al re. Segua il mio consiglio.

Le belle creature si prepararono anch'esse con gran cura al grand'evento. — Maria Schramm, che non faceva che pensare al ricco dono che le avrebbe fatto il re (come nelle fiabe: «Scegli, figliola, ciò che più ti piace!») aveva chiesto, un po' vergognosa, al prete luterano di Sibiria, quale era la cosa più preziosa che possedeva il re e quegli le aveva risposto:

— Quella che tiene in capo nelle grandi solennità.

La Vuza non chiese niente a nessuno. Ell'era una sciocchina che non faceva che ridere; era lieta di dover presentarsi al re, di veder tanti paesi, d'aver belle vesti nuove, di viaggiare in un bel carro coi cavalli carichi di bubbole; e pensava agli arrosti, alle leccornie che avrebbe mangiate. Che altro avrebbe potuto desiderare al mondo?

Anna Gergely invece, prima di partire, per saper come contenersi a corte, alla presenza del re, domandò consiglio al nonno, e il vecchio astuto, dopo aver pensato a lungo, le rispose quanto, secondo lui, doveva fare.

— Non mangiare prima che non t'invitino a farlo, non parlare senza essere interrogata e, siccome i gran signori fanno tutto a rovescio della gente comune, anche tu, figliola, fa tutto ciò che non vorresti fare, fa il contrario di ciò che faresti, se non fossi tra loro.

Così si misero in viaggio, seguite da un carro carico di viveri, sul quale viaggiava la cuoca: il carro conteneva ancora una tenda, le marmitte e il vasellame da cucina e la biancheria da letto; e i viaggiatori, fermandosi dove loro più gradiva, di solito presso qualche sorgente, vi piantavano la tenda, sotto alla quale riposavano tutti insieme. Era una delizia viaggiare a quei tempi. Infatti il povero padron Rosto più volte ebbe a sospirare: «Oh, se fossi vent'anni più giovine!»

Eran creature care e vanitosette, bisogna confessarlo. Se ne

accorse il buon Rosto, allorché comprese che esse non attendevano con tanta ansia l'arrivo a Buda, quanto piuttosto l'ultima fermata notturna, dopo la quale, al mattino, avrebbero aperto il cassone fodrato di vacchetta, che giaceva in fondo al carro, per estrarne i tesori abbaglianti in esso nascosti : gli abiti nuovi di ricche stoffe, cuciti dai più abili maestri sartori di Sibinia, ch'esse avrebbero indossati per fare il loro ingresso nella rocca di Buda.

E bisognava vederle, quando furono abbigliate! Gli occhietti di Padron Rosto si allargarono fuor di misura per l'ammirazione. Maria Schramm s'ebbe una gonna di ciambellotto, un corpetto turchino con le fibbie d'argento e fibbie uguali alle scarpe ; sul capo una bella cuffia che le copriva a metà i biondi capelli, circondandole la faccia e scendendole fino alle spalle. La piccola Vuza vestì il costume caratteristico delle contadine valacche, con un drappo leggero intorno alla vitina di vespa ; i piedini nascosti in leggiadri calzari, i cui nastri le salivano fino al ginocchio, serpeggiando intorno alla gamba formosa. Era da impazzire a dover scegliere tra queste due.

Ed Anna Gergely? Madonna mia, com'era bella! Aveva una gonna azzurra con bolle rosse, un grembiule a frange con un capo tirato su fino alla cintola, ai piedi stivali gialli e sul capo uno zendale avvolto con molta civetteria.

Oggi si conosce appena lo zendale. Le belle donne che una volta si pavoneggiavano in esso, oggi vivono ormai in forma di piante. Dovrei dire che *rivivono* in forma di piante e che la natura *riorna* il loro verde stelo d'un bel fiore, d'una rosa, d'un qualche leggiadro ninnolo. S'inscheletrirono, si fecero polvere, cenere, ora son tramutate in piante e Dio sa che nuova forma prenderanno ancora, fuorché quella di donne. Soltanto esse potrebbero far rivivere la moda dello zendale. Benché, a dir vero, lo zendale non sia morto del tutto ; lo si vede ancora sul capo delle villane ; quindi è sepolto più profondamente che se lo coprisse l'oblio di cinque secoli. Esso non era altro che una pezzola da capo, quale anch'oggi portan le donne del popolo e le contadine, ma, siccome anche il turbante non è altro che una pezzola da capo, finché il modo com'è avvolto non ne fa un turbante, così diventava zendale, quando copriva in quel dato modo la testa. Al tempo di Mattia lo portavano tutte le donne, dalla regina alla contessa, dalla moglie del sagrestano alla contadina. Soltanto vario era il modo d'avvolgerlo intorno al capo.

O zendale, zendale! il più parlante di tutti gl'indumenti!

In te c'è tutta la poesia del rinascimento, o pezzola invidiosa, che assorbivi il profumo dei capelli e tradivi tante cose che oggi il cappello nasconde. I vari modi di portare lo zendale avevano vari significati, astraendo dall'età e dall'umore, perché anche le vesti odierne esprimono l'età e l'umore delle donne che le portano. Ma lo zendale esprimeva anche altre cose.

In modo diverso (i due capi della pezzola pendevano davanti) lo portava la matrona, in modo diverso (coi capi annodati sotto il mento) la vedova afflitta e in modo diverso (coi capi annodati dietro alla nuca) la giovane sposa. Inoltre, se lo zendale s'abbassava sulla fronte, esprimeva la rinunzia, se la lasciava scoperta, il desiderio di piacere, se era posato neglimentemente, in modo da lasciare scoperti parte dei capelli, voleva dire: «eccomi qua, mi struggo per te». Poi c'era il linguaggio dei colori: zendali rossi, turchini, gialli, bianchi. Lo zendale d'una vedova, orlato di merletto, significava ch'ella aveva una ricca dote. La condizione della donna appariva dalla qualità della stoffa: di tela o di seta, la qual ultima spettava soltanto alle gran dame, che nelle solennità vi sovrapponevano anche il cappello.

Ma per quella volta le nostre donne si vestirono a festa invano, ché alla porta principale della vecchia Buda (era vecchia già allora) le fermarono le guardie armate di lancia:

— Dove andate, buone donne, belle donne?

Per esse rispose il vecchio Rosto:

— Andiamo dal re.

— Il re non è in città.

— Dov'è dunque?

— A Várpalota, ma là non può andarci nessuno.

Padron Rosto si grattò la zucca e mormorò alunché che poteva significare essere dovere del re di rimaner sempre a Buda, precisamente come la brocca, donde si beve, deve star sempre allo stesso luogo sul panchetto del vestibolo.

— Oh, diavolo, diavolo! Che faremo era ranocchiette mie?

Frattanto s'era formato un fitto capannello intorno a loro: ché in tali luoghi son sempre molti gli sfaccendati. S'eran fermati ad ammirarle leggiadri cavalieri e soldati (dove c'è il miele s'affollan tosto le mosche!). Taluni anzi tentarono d'attaccar discorso. (Sfacciati questi signori cittadini!)

— Che portate, babbo?

— Quello ch'io porto, lo direi soltanto al re — rispose padron Rosto con aria di mistero, — ma, pur troppo, il re non è in città.

— C'è il suo sostituto, il palatino.

— Infatti — pensò il vecchio — me ne andrò dal palatino. Se non mi gioverà, non mi nuocerà di certo.

Non era cosa facile ottenere udienza dal palatino. Messer Michele Országh era un personaggio altissimo, sicché ci volle un'ora buona prima che il portiere si decidesse a farli entrare.

Il palatino, un vecchio curvo, dai capelli e la barba canuti, restò sorpreso alla vista di quelle tre beltà, simili alle tre grazie, che gli stavan davanti leggiadre, timide, ammalianti. Intanto padron Rosto incominciò un'orazione in latino, ma, dette due parole, s'imbrogliò e non fu capace di proseguire.

— Non rompetevi il capo — l'interruppe il palatino, poi voltosì sorridente alle donne : Che missione è la vostra?

— Non è una missione, Eccellenza ; sono campioni.

— Campioni? — chiese meravigliato il palatino. — Siete impazzito, vecchio mio? Io non vi capisco.

Qui il vecchio Rosto s'affannò a spiegargli, confusamente e interrompendosi a ogni tratto, come stavan le cose. Com'egli fosse l'intendente del conte di Sibiria, come il re avesse preteso un campione delle donne di Selistie e come appunto le donne presenti fossero il campione mandato dal conte a testimoniare la bellezza delle donne del paese. Siccome però il re non era a Buda, egli le aveva condotte dal sostituto di lui.

Sorrise il palatino e, a quanto narra la tradizione, accarezzò il mento alla bella Vuza, poi, lasciandosi i baffi canuti, rispose :

— Ahimè, anima mia, gli è vero ch'io sono il sostituto del re, ma pur troppo non posso sostituirlo in tutte le cose. E mi pare che questa sia appunto una di quelle!

— Che mi consiglia dunque Vostr'Eccellenza?

— Attendete che il re ritorni.

Né, ben considerando, si poteva far altro. Per cui padron Rosto si affrettò ad andar in cerca d'un albergo. Egli, avendo servito nella sua gioventù Andrea Baumkirchner, conte di Presburgo, conosceva bene Buda e sapeva dov'erano i due alberghi : lo «Scoiattolo» e il «Bufalo Nero». Questi invero si guardavano di traverso, l'uno di fronte all'altro, nel luogo dove oggi sorge il ministero delle finanze, anzi parte dello Scoiattolo occupava un tratto del terreno dove poi sorse la chiesa di Mattia.

Arrivati là, si fermarono incerti davanti ai due edificii, simili nell'aspetto.

Intorno al Bufalo Nero c'era un affollarsi, un viavai di per-

sone ; dalle finestre spalancate usciva un gran frastuono e vi si vedevano numerose teste, mentre lo Scoiattolo era silenzioso, morto, come una casa maledetta, e pur poco prima il campanile della chiesa della Madonna aveva squillato il mezzodì. — Non doveva esserci un'anima in quell'albergo, se l'albergatore stesso stava seduto su di una panca davanti alla casa sonando il violino.

— Dove scendiamo, pollastrelle?

— E più bello del bufalo lo scoiattolo — disse Anna Gergely, guardando lo scoiattolo dell'insegna.

— Hm, — fece padron Rosto — ma il bufalo è più forte.

— Lo Scoiattolo è un luogo più tranquillo — osservò la placida Maria Schramm.

— Oh, Dio mio, che bella musica! — esclamò rapita la piccola Vuza, la prediletta di Rosto, — andiamo là, andiamo là, signore!

Rosto non seppe dir di no e così entrarono allo Scoiattolo con gran meraviglia dell'albergatore, che tosto interruppe il suono.

— Chi cercano? — chiese meravigliato.

— Pranzo e alloggio per noi, — rispose Rosto — e stalla e fieno per i cavalli. È possibile averli o no?

L'albergatore si levò in fretta il berretto, gridando allegramente verso l'interno :

— Mamma, mamma! Ci son capitati avventori! — Poi, rivolto a questi : Tutto sarà pronto in un momento, intanto s'accomodino dentro.

Alla voce dell'albergatore uscì ciabattando una vecchina con una gonna di tela inamidata, delle gran ciabatte ai piedi e un mazzo di chiavi tintinnanti, attaccato al grembiule bianco. Si vedeva che non aveva voluto credere alle parole del figlio e voleva accertarsi co' propri occhi del miracolo, che allo Scoiattolo eran venuti degli ospiti.

— Oh, guarda, guarda . . . È proprio vero! . . . Anime mie, anime mie! (e si divorava con gli occhi le splendide creature). Soffierò io stessa la polvere via dal luogo dove vi metterete a sedere, poiché avete voluto onorarci. Ho dei polli, delle oche grosse come orsi.

E si diede a correre a girare come una trottola ; mettendo in moto anche due serve, tanto che dopo un quarto d'ora si sentì un tal frigolare, che i cani dei Szentgyörgyi e dei Gara accorsero sotto le finestre della cucina ad annusare il grato profumo.

CAPITOLO IV.

Gara tra lo Scoiattolo e il Bufalo.

A quei tempi invero, quando ogni casa era aperta agli ospiti, persino a Buda stessa, benché molti vi fossero gl'immigrati tedeschi, l'albergo non aveva ragione d'esistere. Dobbiamo però notare ch'esso non serviva tanto per i forestieri, quanto piuttosto per i cittadini stessi; perché come mai avrebbero potuto passare il tempo in casa, specialmente allorché non avevano ospiti? E del resto il celibato, anche limitato a poche ore, era uno stato gradito anche in quei tempi oscuri.

E poi i borghesi d'allora eran gente di fegato, ben diversi da quelli d'oggi; non era morta in essi l'antica virtù. Era fresca ancora tra di essi la tradizione di quella gran rivoluzione, quando i borghesi di Buda, guidati dal prete Luigi, avevano deposto il papa. È vero che il papa non se n'era dato per inteso, ma quest'era una questione privata del papa, che non riguardava i borghesi di Buda: la cocciutaggine del papa non diminuiva la gloria loro.

E ne godevano. Ma per godere a modo, sia pure del ricordo di gesta gloriose, ci vuole un buon bicchier di vino bevuto in un luogo neutrale, dove sia permesso di fare un po' di chiasso. Ecco perché l'albergo era necessario ai cittadini. — Però uno solo sarebbe stato più che sufficiente, due non potevano reggere; quindi una rivalità, una guerra continua tra lo Scoiattolo e il Bufalo Nero. Al tempo di cui discorriamo aveva il sopravvento il Bufalo, il cui proprietario era il famoso Volfango dai tre occhi. Questi doveva il soprannome al fatto seguente. Egli si trovava tra la folla curiosa che gremiva la piazza dove Ladislao Uniade doveva esser decapitato e, allorché il carnefice sollevò per la quarta volta lo spadone, Volfango gli saltò addosso, dandogli un tal ceffone da fargli schizzar dall'orbita un occhio. Da quel giorno egli fu popolare a Buda, dove, applicando a lui l'occhio perduto dal boia, gli fu dato il soprannome di Volfango dai tre occhi.

Questo fatto l'aveva reso ricchissimo: i borghesi presero a esaltare il Bufalo Nero, che divenne di moda, naturalmente a' danni dello Scoiattolo, la cui corte e la cui soglia ben presto si copersero d'erbacce.

Il proprietario dello Scoiattolo, il giovine Giovanni Korjak, che fino allora aveva fatto discreti affari, tentò di tutto per non farsi schiacciare affatto; si procurò vini migliori, migliorò

la cucina, ma tutto invano : tutta la città rimase fedele al Bufalo Nero.

Provò allora a ribassare i prezzi, e fu peggio, perché così rendeva più distinto e ragguardevole il Bufalo.

Non sapendo più dove dar del capo, si rivolse persino al vecchio Kulifintyo, al frate centenario di Besnyö, che, secondo le cronache, aveva la barba bianca che gli scendeva fin sotto le ginocchia e dava consigli, in tutte le angustie, fino ai principi e ai conti, vivendo tranquillo e ingrassando, nella sua cella, come il ragno nella rete.

Dopo aver pregato invano Dio, il nostro Korjak ricorse in appello a Kulifintyo e se ne andò a Besnyö. Quivi giunto, espose la trista sorte dello Scoiattolo e tutti i tentativi fatti per risollevarlo, conchiudendo :

— Dimmi, padre mio, che ho da fare? Come ho da parlare alla gente per attirarla nel mio albergo?

Il centenario si lisciò la famosa barba, poi rispose :

— Tu non parlare, figliolo. Con chi parleresti? *Lascia che l'agnello parli col cavallo. M'hai capito? Di più non dico.*

Non disse di più, è vero ; ma è pur vero che il povero Korjak non ne capì proprio niente. Qual cavallo e qual agnello? Nessuno certo di quei tre agnelli ch'egli aveva portati al vecchio frate in compenso del consiglio. Se avesse parlato d'un asino, l'avrebbe capito : l'asino sarebbe stato lui, Korjak . . . Ma anche in tal caso la sarebbe stata una sciocchezza, perché ormai gli agnelli glieli aveva dati ed era certo che non li avrebbe più riveduti per poter parlare con loro.

Rifacendo la via verso casa, il povero Korjak continuò a rompersi invano la testa intorno a quello strano consiglio, finché giunto a casa, non ebbe dalla madre la soluzione dell'enigma.

— Eh, via, figliolo. Non può essere altro che la musica ; perché il cavallo parla con l'agnello, quando si fa strisciar l'arco sulle corde del violino.

Doveva esser proprio così. Il frate non aveva potuto intender altro che la musica. Infatti sull'archetto son tesi i crini di cavallo e le corde son fatte di budella di montone. Così, sì, il consiglio era accettabile ; e il giovane albergatore s'affrettò ad assoldare un'orchestrina di zingari che desse dei concerti tutti i pomeriggi. Ma ciò lo rese ancor più ridicolo : neppur la musica attirava alcuno ; i sei bruni musicanti sonavano per le pareti e per i grilli che soli li ascoltavano, essendo musicanti anch'essi.

Di notte la cosa era addirittura impressionante per chi, attratto dal suono, gettava un'occhiata per le finestre e vedeva nella sala vuota i sei zingari che sonavano i loro strumenti con gran foga, con le fronti imperlate di sudore. Anzi qualche persona più superstiziosa, a quella vista, se la dava a gambe e aveva poi delle visioni :

— Allo Scoiattolo gli spiriti danno un ballo ; sei zingari suonano ed essi, gli spiriti, avvolti in bianchi lenzuoli ballano a tutt'andare, sì che ne scricchiolan l'ossa.

Ne correvan per la città particolari strani e terribili : era l'aristocrazia defunta che vi teneva i balli ; tra le coppie danzanti c'era Ladislao Uniade che, tenendo la testa sotto l'ascella, ballava con Maria Gara . . . Talvolta un grande spettro gli si avvicina, ratto gli strappa la testa di sotto al braccio e per un'ora intera gioca con essa alla palla. Quest'è l'anima del voivoda della Serbia Giorgio Brankovich a cui, dopo morto, è toccata questa pena per quella certa lettera . . . Si narrava ancora che ogni notte veniva al ballo, cavalcando un caprone, la defunta contessa Szapolyai . . . Ma tutte queste cose poteva vederle soltanto chi era nato il giorno di Santa Lucia, proprio nel momento che sorge il pianeta di Venere ; altri non può vedervi niente altro che i sei zingari, uomini in carne ed ossa.

Un po' per queste narrazioni fantastiche, più perché la spesa n'era troppo forte, Giovanni Korjak finì con l'abbandonare anche questo tentativo, dal quale ebbe però almeno il vantaggio che, per cacciare la noia, imparò anch'egli a suonare il violino. Licenziò quindi l'orchestra ; e quel pomeriggio stava appunto pensando di cercarsi un'altra occupazione e dava sfogo alla sua amarezza, ai suoi cupi pensieri, sonando una mesta arietta, quando gli si presentò il vecchio Rosto con le donne di Selistie.

S'affrettò a condurre gli ospiti nelle camere migliori, poi apparecchiò la mensa e diede un'occhiata in cucina ; ma proprio allora udì di gran colpi nella sala da pranzo. Si precipitò a quella volta, temendo che fosse stato il cane a rovesciar qualche mobile, e chi vide invece ? Due ufficiali della corte che picchiavano sulla tavola coi sigilli dei loro grossi anelli, gridando : «Ehi, oste, oste !» E i loro sproni e le loro spade tinnivano con un suono gratissimo alle orecchie.

— Che desiderano ? — balbettò spaventato il poveretto, temendo che fossero venuti per arrestarlo.

— Del miglior vino, e subito !

Quando ritornò col vino, rimase a bocca aperta dalla meraviglia, i due eleganti ufficiali s'erano moltiplicati, ce n'erano almeno otto; e tutti volevano bere. I due primi venuti presero ad interrogarlo.

— È vero che qui son scese le donne di Selistie?

— Non so di dove siano, ma infatti poco fa son scese qui tre donne e un vecchio — disse non senza una certa ferezza.

— Son molto belle?

— Non le ho esaminate bene, con vostro permesso.

— Siete uno sciocco, Korjak. Certo saranno esse; ma dove sono, che fanno?

— Stanno per mettersi a tavola.

— Desinano qua?

— Sicuro, qua. — E indicò la mensa apparecchiata, sulla quale facevan bella pompa di sé tre rose rosse in un vaso dal collo sottile. Non è uno sciocco Korjak; egli sa ciò che si conviene.

Mentre ch'egli stava a parlare con gli ufficiali, la porta continuava ad aprirsi, a cigolare sui cardini senza posa, dando il passo a nuovi ospiti, sempre più numerosi; qualche compagnia di magnati, poi alcuni borghesi, allegri paggi di corte, vecchi ganimedi, grassi proprietari di case, tra i quali anche alcuni stabili frequentatori del Bufalo Nero. Qual miracolo stava per accadere?

Messer Korjak ne fu fin spaventato. Che avveniva nel suo albergo? Era certo il diavolo che vi s'immischiava. Se si fosse fatto in dieci, non sarebbe bastato a portare il vino, a rispondere alle infinite domande che gli piovevano da ogni parte.

— Una parola, Korjak! — Qua, qua, albergatore! — O siete sordo?

E ognuno lo interrogava a bassa voce avido di notizie, attentissimo alla risposta. Ah, incominciava a capire finalmente: eran le belle contadine che attiravano là tutta quella gente!

— Eccomi, eccomi! — rispondeva e ora appariva qua, ora spuntava di là, mentre tutto in sudore scendeva di corsa in cantina, facendo rimbombar la scala; poi mandò una vecchia serva a servir gli avventori, un'altra da un suo fratello macellaio in via dei Vasai, perché venisse tosto, con tutti i suoi, ad aiutarlo, poiché la gente aveva cinto veramente d'assedio lo Scoiattolo!

Quando le donne di Selistie entrarono, per porsi a tavola, ogni angolo della sala era siffattamente pieno che la vecchia Korjak riusciva a stento a farsi un po' di strada per portare i cibi prelibati che fumavano nei piatti, emanando un grato profumo.

E la gente continuava ad affluire. Ecco una compagnia di signori di ritorno dalla caccia al falcone, tra gli altri Losonczy e Drágffy col corno da caccia al fianco. E non c'è da meravigliarsene, poiché era corsa, come il lampo, la notizia che allo Scoiattolo erano scese le donne di Selistie, delle quali il re aveva chiesto un campione; e ciò era bastato a sommovere tutta Buda: era cosa che meritava d'esser vista anche da un moribondo.

L'albergo ormai n'era tutto pieno e quelli che non vi trovavano posto s'accontentavano d'accalcarsi nella corte o sulla via davanti alla casa. Ma tutto ha un limite e così finì che non si trovò più il minimo spazio libero né nella corte né davanti all'albergo. Era un bel pomeriggio tiepido e Korjak ne aveva ancora del vino nelle cantine, ma oramai, benché si fossero presi a prestito dai vicini tutti i tavoli e le seggiole disponibili, non c'era più modo di accomodar nessuno.

Il cuore di Korjak traboccava, la faccia era raggianti di gioia e di trionfo, l'occhio si posava con uno sguardo di gratitudine sulle donne di Selistie. Dio com'eran belle! Soprattutto quella piccola bruna, che sorrideva continuamente. Oh, quel sorriso era più raggianti che il sole!

Anche la vecchia mamma Korjak s'affacciava intorno agli ospiti. Ma la donna è sempre donna; in quella gran folla essa non vedeva soltanto il primo sorriso della fortuna, come il figlio, ma soprattutto l'occasione di ricambiare tutte le umiliazioni che da anni era stata costretta a soffrire, e mandò tosto la Veronica, la serva, dalla moglie del Bufalo Nero con questa ambasciata:

— Giovine signora, la saluta la mia padroncina e la prega di volerle prestare i tavoli e le seggiole che ha libere, perché la gente non trova più posto sui nostri.

Benché anche la «giovine signora» fosse già prossima alla sessantina, non si peritò di gettarsi d'un salto sulla granata e certo ne avrebbe accarezzate le spalle della malcapitata ambasciatrice, se in quella il grosso e sanguigno Volfango dai tre occhi, che stava cercando nel cassetto non so che conti, fattosi rosso come una pezza di scarlatto all'udir quelle parole, gridando: «Si pentirà Korjak di questa sfrontatezza!» non fosse caduto fuor dei sensi sotto il tavolo.

— Aiuto! — gridò spaventata la Bufala e lasciò andar la granata. — Aiuto! È morto, è morto! — Aiuto! Acqua, acqua!

E si gettò sul corpo del marito, gli prese la testa fra le mani, mentre la buona Veronica correva per l'acqua. Poi ambedue si

diedero a spruzzarlo, ma il vecchio non si sentì ben finché non venne Costantino Costa, il chirurgo di Buda, che gli aprì la vena, perché quello era stato un bell'e buono colpo apoplettico.

La Veronica ritornò a casa con aria d'importanza e non vedeva l'ora di poter narrare al padrone :

— L'è toccata bella al Bufalo Nero! L'ha colto un accidente!

Se ne spaventarono i Korjak, temendo che l'accaduto facesse cattivo sangue contro di loro. Ma avvenne proprio il contrario : come la notizia si diffuse tra la gente, l'opinione generale fu che «quel cane aveva avuto ciò che s'era meritato.»

Si diceva : «Ecco, una volta tanto il povero Korjak aveva gente nell'albergo e perciò quell'altro era montato in tanto furore da esserne quasi ucciso, mentre i Korjak avevano sopportato con pazienza per anni ed anni i colpi della sorte avversa. Eppure com'è squisito il loro vino ed anche il locale, Dio sa perché, è più piacevole.»

Insomma l'accidente del Bufalo aveva giovato ai Korjak ; perché la fortuna è sì capricciosa che, quando prende a proteggere uno, volge in favore di lui, anche gli errori ch'egli commette.

Le donne di Selistie uscirono verso sera a visitare la città, ammirando specialmente le botteghe e i bazar, dove mercanti veneziani e greci mettevano in mostra di gran belle mercanzie. Ciò non ostante la gente continuò ad affollare lo Scoiattolo, ben sapendo che quelle dovevan ritornarvi a cenare. Tutta la sera la folla formicolò nell'albergo e nei dintorni. Superbi baroni che altre volte non si sarebbero neppur degnati di gettare uno sguardo in un volgare albergo, v'eran venuti a cena e s'affrettarono a far conoscenza con padron Rosto, per poter scambiare qualche parola con le donne famose, sicuri che il domani sarebbe stato un uomo ricercato in società quello, di cui si fosse potuto dire : «Ieri ha fatto la corte alle donne di Selistie, il birbone!»

Così è la moda! Questa gran molla, la dea dei fannulloni, la dea eterna che regnò ai tempi di Zeus, come a quelli di Giove e di Geova. Anzi il dio dei cristiani non ha tre persone, ne ha quattro : la quarta è la moda!

Benché le donne di Selistie, stanche, si fossero ritirate a riposare verso le dieci, la folla continuò a spassarsela fino dopo la mezzanotte, e, quando finalmente all'alba l'albergo fu tranquillo, la locandiera ammucchiando sul banco, con mani tremanti, il forte incasso della giornata, talleri d'argento e zecchini d'oro, così parlò al figlio :

— Sai, Giovanni, figliol mio, a chi dobbiamo questa bella giornata?

— Alle donne di Selistie.

— Al tuo violino; — corresse la vecchierella — come te lo predisse frate Kulifintyo.

— E come, madre mia?

— Ho parlato con le donne; le ho aiutate io a coricarsi. Le due più grandi sono vedove... Dimmi, hai veduto tu mai bellezze simili? S' io fossi uomo, Giovanni!... Ma che volevo dirti? Già, la terza è fanciulla, una giovinetta valacca; ed è proprio una fortuna che noi siamo di Granvaradino e parliamo il valacco. Così ho potuto parlare con lei. Che bella creatura! Bello è di lei quello che si vede e quello che non si vede. Mi comprendi tu? Arrossisci? Guardami negli occhi, Giovanni; a te piace quella fraschetta. Ma che volevo dirti? Già; mentre discorrevi con lei, si venne a parlare del perché fossero scese proprio da noi e non al Bufalo, ed ella mi disse che il vecchio, che le ha portate per farle vedere al re, veramente voleva condurle al Bufalo, ma la piccola Vuza, perché si chiama Vuza, udì il suono del tuo violino e, come incantata da quello, pregò il vecchio di scendere qui. Vedi dunque ch'è un'ottima cosa quando l'agnello parla col cavallo. Ma che volevo dirti? Ah, sì. Ora a me pare, caro figliolo, che il cavallo dovrebbe parlare con l'agnella. Quella fanciulla ci potrebbe portar fortuna; dunque parla con lei, che ci è stata mandata da Dio stesso; ed io ho il presentimento superstizioso che non dobbiamo lasciarcela fuggire. È vero che non è che una villanella, ma, rango su, rango giù, è più bella d'una principessa, e, s'io fossi in te, non la lascierei andar via, ma me la piglierei in moglie. Ma che volevo dirti? Son riuscita a comprendere che non le sei indifferente.

— Che dite! — mormorò Korjak con occhi lucenti.

Così accadde che, quando al mattino seguente entrarono nella sala, Korjak offrì di nuovo a ciascuna delle due vedove una rosa, ma a Vuza ne diede due, una bianca e una rossa.

Le vedove si guardarono, sporgendo beffardamente le labbra, come per dire: «Guarda, guarda, il babbeo trova più bella di noi la *fata*.»

E padron Rosto con piglio scherzoso:

— Sentite, oste, come osate voi fare differenze tra le mie care donne? Ciò spetta al re.

Korjak gli rispose in valacco, con meraviglia di tutti e specialmente di Vuza:

— Il re giudicherà solo con gli occhi ; io giudico anche col cuore. Al che Vuza si fece di bragia, chinando pudicamente gli occhi.

— Che parli, animale? — proruppe l'intendente, anche lui in valacco.

— Dico, illustrissimo, — e qui la sua voce si fece solenne — che, poiché codeste donne vanno dal re per chiedere mariti, ecco qua un marito. Mi dia Vossignoria in moglie codesta fanciulla.

Vuza balzò su dalla seggiola per fuggire, ma, giunta alla porta, non mancò di voltarsi e forse si sarebbe potuto udire il palpitare del suo cuore commosso, se padron Rosto non si fosse messo ad urlare :

— Credete ch'io sia pazzo? o siete impazzito voi? Credete ch'io voglia disperdere questa collezione che m'è costata tante fatiche?

Qui si tappò la bocca con la mano. Che stava dicendo? Stava per farla bella! Confessare che le donne di Selistie erano state raccolte altrove!

Del resto — aggiunte, calmandosi, — non siamo venuti per andar a marito, intendo esse. Noi vogliamo portar con noi i mariti, non lasciar qui le donne. E poi la fanciulla non vuol saperne, almeno per ora. Prima di tutto dobbiamo andare dal re, che ci darà dei giovani un po' diversi da voi. È vero scricciolo? — E gettò un'occhiata alla Vuza.

— Parla, su, dolce papaverino! Daglielo tu il rifiuto.

Ma il dolce papaverino, con la sincerità dell'innocenza, s'appressò a Korjak, dondolandosi civettuola sulle anche, e, ponendo la sua manina nella grossa mano di lui, con gli occhi socchiusi, gli disse :

— Tu mi piaci ; sarò tua moglie, la tua locandiera.

— Per un milione di fulmini! — urlò Rosto, e certo sarebbe successo un putiferio, se proprio in quella la Veronica non avesse spalancata la porta, annunciando :

— Un corriere del re!

Infatti dalla finestra aperta si poteva vedere ed udire scendere da cavallo un corriere reale e informarsi delle donne di Selistie.

— Eccomi qua! — gridò il vecchio intendente, affacciando alla finestra il capo arruffato.

— Voi non siete mica una donna — gli rispose arrogantemente il corriere.

— Anche le donne son qua. Le ho condotte io. Che comanda Sua Maestà?

— Che domani, seconda festa di pentecoste, verso mezzogiorno, si presentino al suo cospetto a Várpalota.

Ne gioì Rosto : — Dunque il re è già informato che siamo qui. Egli stesso manda a chiamarci ; buon segno, figliole, buon segno ! Il re ci desidera. Per dio ! — aggiunse facendo schioccar le dita — l'è una gran bella cosa. Partiremo domattina all'alba, perché ci vuole a mezzodì ; e chi sa che non ci trattenga a desinare !

Fantasie vaghe gli si affacciavano alla mente, immaginava a modo suo l'accoglienza, faceva di gran castelli in aria, che poi rovesciava, come il bambino rovescia i suoi castelli di ciottoli colorati, per rifabbricarli. Simili fantasticherie gli eran servite di passatempo già nel lungo viaggio e s'era tanto infervorato in quell'avventura, che aveva finito col credersi anche lui una donna di Selistie.

Ma questi suoi rosei sogni furono turbati. — L'amore tra Vuza e il locandiere s'era sviluppato in modo meraviglioso, come il ciliegio della regina Amarilli, il quale in due ore era spuntato da terra, aveva messo fronde, gemme e fiori.

A Korjak non bastò che anche quel giorno il suo albergo si riempisse di gente (tanto che tre vicine dovettero aiutare la cuoca), ma nel pomeriggio si ripresentò a Rosto — questa volta accompagnato dalla madre — e gli chiese di nuovo la mano di Vuza.

— Non posso darvela — rispose irritato il vecchio. — Per ora non se ne può far nulla.

— Ma io voglio sposarlo e me lo sposo — rispose cocciuta la fanciulla.

— Taci, ranocchia ! Tu sei vassalla di Giorgio Dóczy : egli solo può disporre di te. Del resto ora devi venire dal re. Dio solo sa che cosa egli intenda fare di voi.

— Non vado dal re — disse la fanciulla. — Proprio non ci vado ! — E batté col piede in terra come una puledra selvaggia.

— Vorrei vedere anche questa ! — gridò il vecchio, levando i pugni.

— Vossignoria mi faccia pure incatenare, così potrà portarmi con sé, altrimenti no. Incatenata mi porti davanti al re ; glielo dirò io al Giusto, perché son trattata in tal modo.

Ma con ciò esaurì tutto il suo coraggio e scoppiò in lagrime.

Il vecchio Rosto aveva un buon cuore. Continuò a tempestare ancora per un po', ma poi si diede ad accarezzarle i capelli cervini, cercando di calmarla con le buone.

— Via, calmati, sii buona, cuoricino mio ; così guasti la

tua bellezza, ti fai rossi gli occhi. Abbi giudizio, Vuza ; domani a quest'ora potrai piangere a tuo agio, non me ne importa, ma ora, ora non devi farlo. Oh, cara pazzarella mia, come vuoi ch'io t'incateni? Come puoi immaginare una cosa simile? Mettere i ceppi alle tue caviglie sottili! Ma meriterei la forza!

Ogni tentativo fu vano ; la fraschetta non voleva cedere : non volle né mangiare né bere, non faceva che piangere. Il vecchio Rosto, non sapendo più a qual santo votarsi, verso sera indusse un merciaio ad aprir bottega e comperò un monte di merletti, di nastri alla Vuza, la quale non voleva saperne d'altro che del suo Korjak, e dispettosamente gettò a terra tutti quei gingilli.

L'intendente disperato si torceva le mani : che fare? Egli conosceva la cocciutaggine valacca e prevedeva uno scandalo. D'altra parte temeva anche qualche tiro da parte di Korjak.

Finalmente dopo aver vinto non senza difficoltà il suo orgoglio, pensò che il meglio era (necessità non ha legge) venir a patti e così salvar capra e cavoli. Promise quindi solennemente a Korjak di dargli la fanciulla, purché questa si lasciasse senza opposizione condur davanti al re e là si comportasse come si conveniva.

— Mi dà la sua parola d'onore di riportarmi la fanciulla? — chiese solennemente Korjak.

— Va bene, — rispose Rosto stendendo la mano verso Korjak.

— Così come la porta via di qua?

Ma qui Rosto ritirò la mano.

— Così come mi sarà restituita.

Qui poi fu Korjak a ritirar la mano e ghignando e facendo stridere i denti :

— Mi riporterà, è vero, ciò che sarà rimasto di lei!

L'intendente alzò le spalle.

— E chi può comandare al re?

Ne seguì una contesa, durante la quale Rosto voleva gettar Korjak dalla finestra, questi voleva gettar lui fuor dell'albergo ; l'uno minacciava di ricorrere al palatino, l'altro (Korjak) a Elisabetta Szilágyi, che avrebbe impedita quella scelleratezza. Alla fine, verso la mezzanotte, quando tutta la gente ormai se n'era andata, fu conchiusa fra i contendenti la pace definitiva per intervento della vecchia Korjak — poiché i due non volevan più nemmeno rivolgersi la parola. — I punti del trattato furono i seguenti :

1. Vuza andrebbe con le altre donne di Selistie dal re (si sa che il re è una brava persona e non pensa al male).

2. Andrà con loro anche Korjak, invece del cocchiere (perché Korjak è un uomo coraggioso e saprà impedire il male).

E così all'alba il famoso equipaggio di Ser Dóczy si mise in via verso Veszprém, con a cassetta Korjak, vestito della livrea del conte di Sibiria, che spesso con la frusta incitava i cavalli.

Le donne, stanche ancora, sonnecchiavano, aprendo gli occhi neri o azzurri a ogni scossa del carro. Si destarono del tutto soltanto quando i cocenti raggi del sole presero ad accarezzare e imporporare loro le guance.

— Chicchirichì! — gridò loro nelle orecchie il vecchio Rosto scherzando. — Destatevi, gallinelle, anche tu, piccola pol-lastra!

Esse apersero sorridenti gli occhi, cacciandone con le dita il sonno. Via, fata Maimuna, vattene nel bosco!

E infatti un magnifico bosco nereggiava lontano. Era la selva Baconia, come spiegò Rosto, dove si nascondevano i famosi banditi.

Dal lato opposto, lontano, lontano, dove appena giungeva l'occhio, si spiegava una bella pezza di seta azzurra, e padron Rosto disse: Quello è il Balaton, dove dimorano le ninfe delle acque.

Ma era una bella regione anche quella che stavano attraversando. Passavano lungo un villaggetto adagiato sulla riva d'un ruscelletto biondo, orlato di salici; tutt'intorno il prato era tempestato di margheritine bianche. Proprio allora dal campanile si diffuse uno scampanio:

— Ve', suona già a messa.

— Quest'è la prima chiamata — notò Korjak, voltandosi indietro. (Era un bel cocchiere con la penna di struzzo sul cappello e la giubba turchina con gli alamari rossi.)

Nel ruscello serpeggiante tra il verde facevano il bagno alcuni bambini nudi: i loro abitini, le gonnelline delle bimbe, i cappellini e i panciotti dei bimbi, coi bottoni di metallo, erano ammucchiati separatamente sulla riva ai pie' dei cespugli, presso ai quali stava ad attenderli la madre, che li sollecitava chiamandoli: «Uscite dall'acqua, fannulloni! Vi piglierete un'infreddatura.» E appena uno era uscito s'affrettava a vestirlo.

— Guarda, — disse, grave, Vuza — come dev'essere accorta quella mamma.

— Perché, bambina? — chiese Rosto incuriosito.

— Perché non sbaglia mai a vestire i bimbi. Non so come faccia a sapere quali siano i bambini e quali le bambine.

A queste parole tutti scoppiarono in una risata : persino il cocchiere si voltò con un sorriso di compiacenza, mentre Rosto, scuotendo il capo :

— Che somarella, o che somarella! Eppure vuol maritarsi ad ogni costo! Il diavolo capisce le donne ; io no!

CAPITOLO V.

La Geenna.

Il castello di Värpalota sorgeva su d'un colle, allo stesso posto dove s'adagia il castello odierno col suo portone poderoso, con gli archi imponenti e le superbe torri. Al tempo di Mattia esso aveva un aspetto diverso : uno strano miscuglio di stile gotico e romanico, di cui il tempo non ci ha lasciato alcuna traccia ; ché i muratori, i quali lo riedificarono sotto i proprietari successivi, gli diedero una fisionomia nuova : barocca, come richiedeva la moda di quell'età. L'antico castello dunque è sparito per sempre, benché corra voce che, di sotto, le mura sian rimaste le medesime. Ma ciò che giova? Se una fanciulla veste la sottana d'una giovinetta morta, non perciò la morta è risuscitata.

Sicché il castello, teatro dei sollazzi di Mattia, è scomparso e il corvo con in becco l'anello, che ne ornava la facciata, oggi svolazza vivo sopra di esso. Ma son mutate tant'altre cose! La selva Baconia, per sempio, s'è ritirata essa pure, respinta dai taglialegna. Nulla vi ricorda più Mattia, null'altro che qualche frammento di sprone che la terra, smossa dalla zappa dell'ortolano, mette alla luce o qualche bottone metallico, forse un bottone del corpetto della bella Anna Gergely . . . Qua e là, in un angolo del giardino abbandonato, spunta un ramo di nocciolo ; è forse anch'esso un ricordo antico. Chi sa che non sia il cinquecentesimo antenato di quella verga, con la quale Mattia minacciò il cuoco («le verghe di Palota non hanno numero»), quando costui gli servì il merluzzo senza il fegato. Perché corruzione ce n'era anche allora e ce n'è rimasta. Contro di essa non giova né il tempo, né i muratori, né i taglialegna!

È pur triste, del resto, che delle ruberie dei grandi oligarchi, i quali, e prima di Mattia e sotto di lui, si riempiono le tasche, tanto che non soltanto nulla ne rimase al popolo, ma neppure al povero re Vladislao «Va bene», non ci resti nessun documento :

tutto è mistero, tutto è coperto del manto della discrezione, mentre invece la cronaca ha conservato proprio il ricordo del gramo Andrea Pogra, che non d'altro frodò il re che d'un misero fegato di merluzzo!

Fortunatamente però il giorno che s'attendevano le donne di Selistie messer Andrea Pogra non sospettava punto che la sua vergogna sarebbe stata tramandata ai posteri, perché se ne sarebbe certo accorato (ecco il vantaggio che hanno i mortali a non poter prevedere il futuro!), così invece si diede ad ammanire il desinare con tant'entusiasmo, con tanta ambizione, come se dovessero venire a Värpalota tre regine, non tre villane. Sfrigolava nei tegami, nelle pentole ogni ben di Dio, persino chioccioline di mare.

E perché i cibi non si guastassero, perché ogni cosa potesse esser messa a suo tempo nelle casseruole, nei tegami, nelle padelle, fu posta una guardia sulla torre, perché appena il carro delle donne spuntasse all'orizzonte, ne desse il segnale.

Era già passato il mezzodì, quando finalmente il torriere fece squillare il corno.

A quel segno tutto il castello fu in moto.

— Vengono, vengono!

Ognuno sa la sua parte. Presto, presto! L'uno ha da finir di vestirsi, l'altro ha da occupare il suo posto nella gran sala presso Sua Maestà il re Mujko, il terzo dovrà aprire il portone, ma prima deve provare come si fa. I paggi si schierino lungo la gradinata, gli ombrelliferi attendano nella corte esterna, dove si fermerà il carro; i flabelliferi presso l'entrata di sinistra. Presto, signori, presto!

Come Dio volle, il carro giunse alla cinta esterna delle alte mura.

— Eccoci — sospirò Korjak. — Veniamo proprio a tempo: il sole è al sommo del cielo.

Per il tintinnar delle babbolose e delle catene, per lo stridore del carro non s'udì certo il palpitare dei cuori, ma non v'ha dubbio che palpitassero più in fretta, per l'ansia di quanto sarebbe accaduto.

— Ora guardate dov'è l'entrata — disse Rosto al cocchiere.

— Certo quella là, dove stanno i due alabardieri.

— Be', proviamo!

— E se non ci lasciano entrare? — osservò Vuza.

— Non c'è da aver paura, — rispose fiero padron Rosto — in primo luogo perché il re stesso ci mandò a chiamare, poi perché io qui rappresento il conte di Sibiria.

E infatti come il carro fu arrivato alla porta, le due guardie abbassarono le armi ; e padron Rosto con uno sguardo fiero alle donne :

— Non ve l'ho detto? Mondo cane!

In quella, come se tutto fosse mosso da una mano invisibile, la porta stridé sui cardini e i due battenti si spalancarono invitando a entrare.

— Ih! — E i cavalli passarono indifferenti il ponte (che ne sapevano essi da chi andavano!), mentre dietro a loro si richiudeva il portone.

Ed eccoli nella corte, voglio dire nel mezzo del paradiso terrestre ; perché la corte esterna era gremita d'ogni sorta di piante rare, mai più vedute, di fiori, d'arbusti, d'alberi, sui quali svariatissimi uccelli gorgheggiavano a piena gola.

Oh, quante belle cose! Una scena da mille e una notte : lungo le aiuole erano fissi sui pali dei globi di vetro multicolori, ne' quali ci si poteva specchiare ; presso una capannuccia eran incatenati due orsacchiotti vivi. (Chi sa che male avran fatto!) Poi tutta quella gente! Un esercito di servi dalle vesti smaglianti che sembravan tutti attenderli loro. Tutto era sì strano e pur sì piacevole! Padron Rosto si sberrettò in tutta fretta, scordandosi d'essere il rappresentante del conte di Sibiria. In fondo facevano spalliera le guardie del re armate di lance, le cui terse punte scintillavano al sole.

Le donne non sapevano dove fermar lo sguardo. Pure i soldati . . . sì, i soldati erano i più interessanti. Soltanto la paurosa Maria Schramm cercava con gli occhi i terribili pali ; perché, come narran le fiabe, davanti alla reggia s'usano infigger sui pali le teste!

Ma ci meraviglieremo delle donne, se persino i cavalli furono colpiti a quella vista insolita? Tanto che uno della pariglia di testa s'inalterò nitrendo, ma fu tosto fermato da uno scudiero che l'afferrò per la briglia.

Ed ecco avvicinarsi al carro un giovinetto con un gran nasone, certo qualche ufficiale della corte, che teneva in mano una mazzetta d'argento : si levò cortesemente il berretto dinanzi a padron Rosto, che s'affrettò a fare altrettanto, e gli disse :

— Sia la benvenuta a Palota la Signoria Vostra e voi pure, donne di Selistie. — Smontate, se così vi piace. — E gettata via la mazza, che un servo afferrò a volo, porse la mano alla piccola Vuza, seduta presso il cocchiere, rivolta verso l'interno, e, mentre

questa stava stringendosi le gonne intorno alle gambe per scavalcare il parapetto del carro, la prese per la vita, le fece fare un giro in aria e la posò a terra. Altrettanto fecero con Maria Schramm e Anna Gergely altri due valletti. Le povere creature rimasero senza parola, trepidanti tra le braccia di quelli, come gli uccelletti tra i denti del gatto; meravigliate, ammirate, arrossivano non sapendo che fare, dove guardare.

Non s'erano ancora riavute, quando ad un tratto si videro davanti tre paggetti, vestiti di tuniche rosso-ciliegia, calzati di piccoli stivali gialli, con piccole sciabole al fianco, i quali s'inclinavano davanti ad esse con una grazia ch'era da mangiarli, porgendo a ciascuna un mazzo di camellie rosse e di mughetti.

Esse presero i fiori. Non ne avevano mai veduti di sì belli e rari (a casa loro non c'era altro che alcee), e pure, guardandoli, sorridevano come se li conoscessero. Un fiore non può essere estraneo a un altro fiore!

— Andiamo, — disse il Nasone — il re v'attende.

A queste parole s'avanzarono tre ombrelliferi e, ponendosi ognuno d'essi alla sinistra d'una delle donne, sollevarono i loro parasoli verdi, perché i raggi del sole toccassero più miti le facce delle famose donne di Selistie.

E il corteo si mosse. Dio, com'eran carine, com'eran graziose sotto quegli ombrelli!

Precedeva tutti il Nasone, tenendo alta la mazzetta che s'era ripresa; lo seguiva Anna Gergely, maestosa come una vera regina, senza guardare né a destra né a sinistra, come se avesse familiarità con tutte quelle belle cose; dietro a lei s'avanzava titubante, con passo stanco, Maria Schramm, china la testa sul petto.

— Ti senti male? — le chiese l'ombrellifero.

— Muoio dalla paura.

Veniva poi la piccola Vuza con un'aria superbetta e il passo sicuro, come quando a casa seguiva le sue capre. Ogni tanto si voltava a guardare Korjak, sorridendogli, ammiccandogli con gli occhi, mentre, come una bambina, agitava la destra che teneva il mazzo di fiori.

Chiudeva il corteo il vecchio Rosto, non senza amarezza per vedersi così trascurato, mentre tutta quella preziosa collezione era merito suo. Davvero un parasole se lo sarebbe meritato anche lui; un parasole di più non avrebbe mica mandato in rovina il re... Del resto il contegno di Vuza lo metteva in un'ansia continua e

non finiva di esprimerle la sua disapprovazione con l'aggrottar delle irte sopracciglia, ogni qualvolta ella si voltava indietro. Ma ella non si voltava mica per guardar lui!

Gli ombrelliferi erano bei giovani eleganti e dovevano essere delle gran birbe, perché fissavano le donne con tanta insistenza da rendere inutili gli ombrelli, perché i loro sguardi cupidi bruciavano i bei visi più che i raggi del sole.

Essi appro fittarono del breve tragitto non solo per pascolare gli occhi, ma anche per far quattro chiacchiere allegre.

— Davvero c'è proprio tanta urgenza d'uomini a Selistie?

La bella Maria Schramm per tutta risposta si morse le labbra.

— Non me ne parli . . . Qui fa un caldo da morire.

— Se vuoi cadere in deliquio, — le propose ammiccando l'ombrellifero — fallo ora tra le mie braccia, perché un po' più avanti devo consegnarti ai flabelliferi.

Maria sorrise e, mettendosi con mossa birichina l'unghia del pollice tra i denti (perché le donne son pronte a contraddire anche mezze morte):

— Questo! — disse.

Di tanto in tanto anche il mazziere che apriva il corteo si voltava indietro per chiacchierare con Anna Gergely:

— Hai paura del re, sorellina?

Ella torse il nasino, ciò che la fece ancor più bella:

— Non mi mangerà mica. — Poi aggiunse: Non ho rubato niente io.

L'ombrellifero che le camminava a fianco si chinò verso di lei, dicendole:

— Sta attenta, bella, sta attenta, perché prima che tramonti il sole avrai rubato molti cuori!

Mentre il mazziere voltandosi di nuovo:

— In fede mia, non avrei mai creduto che a Selistie si parlasse un sì buon ungherese.

Frattanto giunsero al loggiato del castello, dove i tre ombrelliferi, fatto un inchino, sparirono.

Uno d'essi, passando vicino al Nasone, gli sussurrò:

— Che ne dite, Mae . . .

— Zitto! Tieni la lingua tra'denti! Sono splendide.

— Non l'avrei mai creduto.

— Se tutta Selistie è tale, per il prossimo inverno voglio erigervi un castello.

— Ed io ne sarò il castellano, è vero?

— Bravo! Affida il lardo al cane, o una donna a un Czobor...

Il posto degli ombrelliferi fu preso da eleganti paggi vestiti di seta bianca a ricami d'oro. Ognuno d'essi reggeva un ventaglio di penne di pavone; e così cent'occhi di pavone e due di paggio si fissavano sui visi leggiadri... I ventagli si chinavano, s'agitavano, frusciano, suscitando un fresco venticello in quell'aria torrida, opprimente. Come faceva bene! Forse non era neppur vento quello, era un'illusione. È tutt'uno: spira, spira, come fossi vero, e toglie l'ardore dai bei visi inebriati dal profumo delle rose, agita i riccioli ribelli, sfuggenti di sotto alle cuffie per meglio allettare gli occhi degli uomini...

Così procedendo nel loggiato, sotto gli archi echeggianti, giunsero alla corte interna, donde una gradinata conduceva ai piani di sopra.

Ai piedi dello scalone attendevano sei ussari, ricchi d'alami, con tre palanchini di seta verde.

— Ora bisogna che vi mettiate a sedere qua dentro — comandò il Nasone.

— In codesta gabbietta? — chiese Vuza. — Non sono mica una quaglia, io, e nella gabbia non ci vado.

Padron Rosto batté il piede, stizzito:

— Quaglia no, certo, ma posso assicurarti che sei un'oca. Non sai tu dove ti trovi ora? Non hai paura che, qui, sul momento il re ti faccia tagliar la testa?

— Via! e che se ne farebbe il re della mia povera testa?

Anna Gergely, memore dei consigli del suo vecchio, fu la prima a sedersi nel palanchino; non fece resistenza alcuna neppur Maria, che del resto, grazie al ventaglio, s'era riavuta. E allora Vuza, vedendo che le compagne non temevano, si fece coraggio anche lei e vi si precipitò dentro come uno scoiattolo. Ma quando gli ussari, afferrate le stanghe del palanchino, lo sollevarono da terra, spaventata gridò:

— Dio! non mi rovesciate!

Al primo piano s'apriva la gran sala dalle pareti tappezzate di corna di cervo e di panoplie, con nel mezzo il trono dorato, seduto sul quale il re avrebbe dato udienza alle donne di Selistie. Nel gran silenzio che avvolgeva la reggia i passi rimbombavano solenni sul pavimento di marmo.

Padron Rosto, in fretta, saltò due gradini in una volta per spingersi più avanti, ma il nasuto factotum lo trattenne:

- Volete entrare anche voi, babbo?
- Mi pare — rispose quello con cipiglio fiero.
- Eppure sarebbe meglio che lasciassimo entrare soltanto le donne.
- Davvero?
- Voi intanto potreste far quattro chiacchiere con me. Padron Rosto, montato in furia, proruppe :
- Chiacchiere con te, ragazzo, il diavolo che ti porti! Non ai piedi m'ha mandato il mio signore, il conte di Sibiria, se mai ne avete udito parlare, che io qui rappresento ; m'ha mandato al capo. E io m'atterrò ai suoi ordini.
- Conoscete forse il re?
- Io no, non l'ho mai veduto ; ma è appunto una ragione di più per vederlo.
- Va bene, va bene ; allora entrate pure e accompagnate le donne.

CAPITOLO VI.

Re Mujko e la sua corte.

Dal corridoio passarono in un atrio, ai quattro angoli del quale stavano quattro guardie con le sciabole sguainate che balenarono tutte a un tratto in una mossa di saluto. Allora si spalancò la porta interna e si vide il re circondato da una splendida corte, seduto su un trono dorato, con sul capo un berretto di velluto purpureo con penne d'airone e la spada tempestata di gemme posata di traverso sulle ginocchia. I magnati, a capo scoperto, formavano un semicerchio intorno al trono.

Era troppo quello splendore che appariva così improvviso ; era troppo persino per padron Rosto, che dire poi delle donne?

Il vecchio s'avanzava confuso titubante, mentre alla vista delle donne la corte ondeggiò con un mormorio di meraviglia, misto al tinnire delle sciabole e delle catenelle dei mantelli. Sui mantelli, sulle sciabole, sulle fibbie dei berretti splendevano nella pompa dei loro colori gli opali, gli smeraldi, i rubini.

Il re, sorridente, accennò ai nuovi venuti d'avvicinarsi. A quel cenno padron Rosto, fatti ancora tre passi, si lasciò cader ginocchioni imitato dalle compagne. Peccato! Eran molto più belle in piedi con la loro statura snella. Lo stare in ginocchio toglie grazia a una donna, come a un tulipano spezzato proprio presso alla corolla.

— Alzatevi — disse benigno il re.

Padron Rosto s'alzò e incominciò a declamare quel tal discorso che aveva tentato di fare al palatino; ma s'ingarbugliò ancor peggio e, mentre davanti al palatino era riuscito a tirar avanti per cinque proposizione, al cospetto del re si confuse dopo la terza. Eppure come l'aveva ben preparato! Con che foschi colori vi aveva dipinto la tristezza, lo squallore di quella misera regione: le terre abbandonate, prive persino di siepi di confine, il villaggio maledetto dove sull'erba non giocavano i fanciulli, perché non ne nascevano più; un villaggio nel quale non s'udiva mai una ninnananna!

— Basta — l'interruppe il re. — Conosciamo perfettamente qual è il vostro desiderio; ci è nota la vostra miseria causata dalle continue guerre; quindi volentieri ti condoniamo il discorso, buon vecchio, perché, invece di fioretti di stile, similitudini e altre figure retoriche, ci hai portato figure vive, molto più gradite.

Detto ciò, scese dal trono e s'appressò alle donne. Era una bella figura di re col manto d'ermellino, la tunica bianca a ricami d'oro, sulla quale brillavano i bottoni di rubino, con sugli stivali gialli, al posto della solita rosetta, trifogli di smeraldo. La fibbia del mantello, la cintura erano tempestate di gemme fulgenti. Insomma l'involucro esteriore del re poteva valere, tra amici, una diecina di villaggi.

Egli rivolse prima la parola, in valacco, ad Anna Gergely:

— Sei vedova o fanciulla?

Ella, tremando, rispose:

— Non parlo che ungherese, Maestà.

— T'ho domandato se sei vedova.

— Sì, Maestà.

— Vorresti riprender marito?

Fattasi rossa come bragia, mormorò balbettando:

— Se mi s'offrisse una buona occasione, Maestà.

Il re si girò sui tacchi e, fermatosi davanti Maria Schramm, le domandò, in ungherese:

— Com'è che a Selistie vi sono costumi sì vari?

— Parlo solo il tedesco, Maestà — rispose abbassando timidamente gli occhi.

— Sei sassone? — le chiese il re questa volta in tedesco.

— Sì.

— Neppur tu hai marito?

— È in cielo — rispose.

— Che faceva tuo marito?

— Il calzolaio, Maestà.

— Allora non è in cielo — osservò ridendo il re. — In cielo vanno solo quelli che hanno le mani pulite ed egli le avrà avute tinte di pece.

Poi s'accostò alla Vuza, dal cui abito comprese in qual lingua doveva interpellarla. (Anche a fare il re ci vuol pratica!)

— Quanti anni hai, piccina?

— Lo sa mio padre, io no.

— Ma non sei mica maritata anche tu.

— Porta il nastro sui capelli, Maestà — interloquì Michele Rosto, che le stava vicino. Ma tosto s'ebbe una gomitata al fianco da un magnate (sarà stato il viceré di Croazia o il re di Bosnia), che gli osservò sotto voce :

— Imparate le usanze! Al re si risponde soltanto se s'è interrogati.

— Hm — mormorò padron Rosto e, vergognoso, si strinse la testa tra le spalle.

— Hai qualche desiderio? — continuò il re rivolto sempre a Vuza.

— Che Vostra Maestà mi lasci andare quanto prima, — rispose con franchezza.

E con atto civettuolo piegò graziosamente il ginocchio.

— Sai che sei troppo bella, perché io possa lasciarti andare sì facilmente.

— Sicuro che lo so ; me l'han detto tante volte, a casa mia, i pastori.

— Vero fiore di campo — disse il re a Rosto. — Davvero, vecchio mio, Selistie non s'è fatta vergogna. E ce ne sono ancora molte di così belle.

— Press'a poco tutte, — rispose il vecchio senza abbassare lo sguardo.

E il re s'indugiò a discorrere col vecchio, la cui faccia raggiava di ferezza.

Frattanto i baroni se ne stavano in un gruppo, muti, rispettosi, come se fossero in chiesa. Nessuno ebbe l'ardire di rivolgere la parola alle donne, accontentandosi di guardarle come si guardano le immagini dei santi. — Tanto più quindi dava nell'occhio, in fondo alla sala, a sinistra, un gruppo di servi che chiacchieravano e ridevano con molta disinvoltura. Oh, la servitù d'oggi! Tra gli altri c'era anche il giovinottino nasuto che aveva guidato il corteo.

In quell'angolo della sala pendeva dalla parete un quadro singolare raffigurante una donna, o piuttosto la schiena d'una donna, che sembrava attirasse l'attenzione di quei discoli, mentre il Nasone spiegava :

— Quest'è un quadro diabolico di cui si narra una strana leggenda.

— Davvero?

— Combatteva in Terrasanta insieme col nostro re Andrea II un pittore di nome Drumont di cui si diceva che avesse fatto lega col diavolo. Ora, quando il re ebbe notizia dell'uccisione della moglie, si mostrò addoloratissimo di non avere alcun ritratto di lei, sicché mai più ne avrebbe potuto vedere le fattezze. Ma il cavaliere Drumont lo consolò dicendogli : io vidi più volte la regina a Visegrád e me ne ricordo i lineamenti ; ne farò il ritratto a memoria. E infatti si mise a dipingerlo e, allorché in uno scontro fu ferito da una freccia saracena e il re accorse presso di lui morente, egli disse agli astanti : «Aprite la mia valigia e date al re la tela che vi troverete.» Così fu fatto, e il re, guardando il quadro, esclamò : «Quest' è davvero la regina ; ma che t'è saltato in mente, mio buon Drumont, di dipingerla voltata indietro? Avevo ben ragione di dire che non avrei mai più veduto il suo volto!» Il morente, sollevatosi sul gomito, rispose : «Non dartene pensiero, mio re ; appendi il quadro nella sala delle udienze e, se mai qualcuno ti dirà la verità, la regina si volgerà a guardarti.»

— La regina, naturalmente, non si voltò mai — osservò un giovinotto alto, che mezz'ora prima era stato uno degli ombrelliferi.

— Anzi. Dice la leggenda che una volta il quadro era appeso a una parete della sala del consiglio di re Andrea (mio padre lo trovò in un convento di Dalmazia) e per lunghi anni rimase tal e quale lo vedete ora. Ma una volta, ai tempi della Bolla d'oro, un nobile, anelante vendetta per una offesa ricevuta, si precipitò nella sala con la spada sguainata, gridando al re : «Tu sei un re cieco e malvagio! Ora me la pagherai!» A queste parole il ritratto si voltò e la regina Gertrude fissò il marito e il nobile, il quale, esterrefatto, se ne fuggì a gambe levate.

— Per Dio! — disse uno di quei servitori arditissimi. — S'io fossi il re, farei portare il quadro a Buda, nella sala del consiglio.

Il giovinetto nasuto sorrise, poi :

— Lasciamo andare, amico. O la leggenda del quadro non è vera e allora non val la pena di rimuoverlo dal suo posto, o è

vera e allora dovrei o cacciar dalla sala l'un dopo l'altro i miei consiglieri, che non vogliono dirmi la verità, o il ritratto che non vuol voltarsi.

In quella il re, quello col manto d'ermellino, s'appressò al gruppo e chiese sottovoce al Nasone, che gli moveva incontro:

— È sodisfatta Vostra Maestá?

— Hai fatto benissimo la tua parte, Mujko. L'ho detto sempre io che il difficile è diventar re, il resto viene da sé.

— Che ho da far ora?

— Prima di tutto prometti di mandar uomini a Selistie; poi andate a pranzo. Frattanto mangeremo anche noi, nella sala attigua, ed io ogni tanto darò una capatina da voi. Son maledettamente belle codeste donne; peccato che siano un po' timide.

— La piccola valacca però è ardita come un tigrotto.

— È molto più bella la vedovella ungherese.

— E che faremo dopo il pranzo?

— Naturalmente ve ne andrete e ci lascierete libera la piazza; tu però, come re, avrai il capriccio d'assistere ai sollazzi dei servi.

— E i doni?

— Si capisce, Mujko. I doni son cose che accompagnano la regalità. Alla fine del pranzo tu dirai ad ognuna che si scelga un marito e un dono.

— E se qualcuna scegliesse il più gran piatto d'oro?

— Se lo pigli.

— E che avverrà del marito scelto?

— Ci penseremo allora. O il prescelto la sposerà o non la sposerà. Ma io avrò cura che la sposi, perché avranno tanto sale in zucca di scegliere uno di voi, tutti risplendenti d'oro.

A chi osservava da lontano la scena poteva parere che il monarca impartisse degli ordini; e infatti il Nasone uscì tosto dalla sala, mentre il re rimessosi a sedere maestosamente sul trono così parlò:

— Vecchio venerando e voi, donne di Selistie, ci siamo convinti tanto dalle vostre parole, quanto da altre fonti, che la vostra domanda è equa e ragionevole; recate quindi al fedel conte di Sibiria il nostro reale saluto e la promessa che il primo convoglio di prigionieri sarà mandato a popolar Selistie. Ed ora vi licenziamo nel nome di Dio, promettendovi il nostro costante favore.

Ciò detto scese dal trono e si ritirò con passo lento e solenne, seguito da tutta la corte.

Rimase in sala uno solo di quei signori, certo lo scalco, il quale accostatosi a Rosto e alle donne, disse loro :

Sua Maestà vi invita a una scodella di zuppa.

E li condusse al pianterreno, dove in una sala olezzante di fiori era imbandita la mensa, intorno alla quale s'affaccendavano numerosi servi.

Il Nasone, preso da un desiderio irresistibile di muoversi all'aria libera, era uscito per il primo dalla gran sala . . . Il suo faccione tondo raggiava di sodisfazione, tutto il suo corpo, un po' tozzo, spirava una sana robustezza ; egli sentiva nelle vene il dolce fremito della gioventù e respirava a pieni polmoni il profumo degli abeti. Quando poi si vide riflesso nello specchio del laghetto con quella veste dimessa e frusta, la sua gioia non ebbe più limiti : «Com'è bella la libertà» — pensava, e gli sembrava che quei poveri panni gli dessero le ali.

— Son pur pazzo ; — pensava — perché non ho indosso l'abito mio, m'illudo d'essere un altro e mi do a scorrazzare nel mio proprio palazzo come uno scolaro in vacanza. E invero che mi vale questa mascherata, se ognuno, meno questa gente venuta dal lontano villaggio, sa chi io sono ? Certo sarei più libero nel mio manto reale, se nessuno mi conoscesse.

E s'avanzava a piccoli passi verso la corte esterna così filosofando, senza avvedersi d'essere seguito. Se ne accorse quando si vide da presso un uomo.

— Che volete, conterraneo ? — gli chiese.

— Avrei a dirvi due parole, signorino ; o come devo chiamarvi ?

— Dici bene, amico. Tu sei, vero ? il cocchiere transilvano.

— Sì, il cocchiere transilvano. Vorrei pregarvi d'un favore, perché vedo che avete una certa autorità sui servi del re ; che non siete, insomma, l'ultima ruota del carro.

— Infatti ho un po' d'autorità in casa.

— Me ne sono accorto. E poi avete una faccia sì franca ed onesta, che m'incoraggia a aprirvi l'animo mio.

— Sentiamo.

— M'han detto che le donne ch'io ho portate qua, pranzeranno alla mensa del re, coi baroni.

— E perché no ? Il re non isdegna d'accogliere alla sua mensa anche la povera gente.

— Specialmente se questa gente porta la gonna.

— Hm. — Siete una mala lingua voi.

— Se v'adirate, non parlo più.

— No, no ; ora che avete incominciato, proseguite.

— Dunque ho pensato che se c'è un pranzo, ci sarà della gente che mangia e dell'altra che la serve.

— Certo ; e poi ?

— Poi si potrebbe trovare il modo di mettermi tra i servi ; basterebbe vestirmi d'una livrea.

— Hm, — fe' il Nasone — non è una cosa affatto impossibile, ma . . .

— Non desidero che lo facciate gratis . . . — soggiunse Korjak, entrando nella parte più delicata della questione, ed estratti due talleri dalla saccoccia, dopo essersi guardato intorno per vedere se qualcuno lo osservava, li fece cadere ad uno ad uno nella tasca della giubba verdognola del Nasone, che sorridendo lo lasciò fare. Era un buon segno per il nostro Korjak, il quale continuò :

— Non è una gran cosa, in fondo, eppure, vedete, per me ha un'importanza particolare. E poi chi s'accorgerebbe di me tra la turba dei servi ?

Il Nasone sembrò tentennare, estrasse di tasca i due talleri ed esaminandoli :

— Il male è — soggiunse — che il re monterà in furore, se verrà a sapere d'aver avuto un testimonio estraneo.

— Eh via ! Perché avrebbe a saperlo ?

— E che ? Vorreste ch'io lo ingannassi ?

— O che non l'ingannano forse cento volte al giorno ?

— L'ingannano ? Il re ? Che dite ? E chi l'ingannerebbe ?

Korjak si mise a ridere come si ride dell'ingenuità d'un bambino.

— Chi l'inganna ? Tutti !

— Non è possibile — disse il Nasone convinto.

— Già io parlo da sciocco ! — alzò la voce Korjak impermalito. — Eccovi per esempio il caso d'oggi : le donne di Selistie. Esse son di Selistie com'è di Selistie quella torre o questa fontana. L'una è di Hãromszék, l'altra di Fogaras e la terza di Sibiria ; e il vecchio Rosto la dà da bere al re. Ma che non vi sfuggisse alcunché di ciò che sto dicendovi in tutta confidenza.

— Per chi mi prendete ? son ungherese io !

— Lo so, lo so che siete stato generato da una donna ungherese, perciò appunto mi son rivolto a voi.

Il Nasone corrugò la fronte e mandò un lampo dagli occhi. Korjak si avvide di quel baleno verdastro e abbassò istintivamente lo sguardo.

— Perdio, non oso guardarvi negli occhi ; pungono come l'ortica.

— Me li avete aperti bene, compare cocchiere, — rispose l'altro, con un sorriso.

— E potrei aprirveli ancor meglio, — aggiunse con aria di mistero Korjak. — Perché in un tal palazzo reale non v'è nulla di vero. Non è vero neppure ch'io sono cocchiere.

— E che siete?

— Io sono il locandiere dello «Scoiattolo» a Buda.

Il Nasone ne rimase sorpreso, ma non lo dié a vedere.

— Che dite mai! Ma allora perché vi siete messa codesta livrea?

— L'è tutt'un'istoria. Perché la verità, signorino mio, cresce in cielo, ma le radici della bugia s'attaccano intorno alle nostre case, intorno alla nostra vita quotidiana. È il diavolo stesso che ingrassa loro la terra. Dunque la vigilia di Pentecoste codeste donne scesero al mio albergo ed io, vecchio somaro, a che negarlo? m'innamorai della piccola valacca; anche lei mi mostrò della simpatia e finimmo col fidanzarci, ottenendo anche il consenso del vecchio Rosto, benché io non mi senta del tutto sicuro da' suoi tiri, perch'è un transilvano e gli ungheresi di Transilvania hanno la mente doppia. Sicché tutto sarebbe andato bene, ma il vecchio insisteva sul suo obbligo di portar prima la fanciulla al re. All'erta, Giovannino! pensai e, non potendo vivere a casa nell'incertezza, mi feci cocchiere e li accompagnai.

— E così la *fata* valacca è vostra fidanzata? Finalmente incomincio a comprendere . . .

— Perciò appunto vorrei esserci anch'io nella sala da pranzo, per vedere ciò che vi succede.

— Che volete che vi succeda? Non ve la mangeranno mica!

— Non l'è così, signorino, — insisteva l'oste. — Noi avevamo sul davanzale, in un vaso, una rosa damascena. Or l'altro di mia madre, invece d'innaffiarla con l'acqua, per errore l'innaffiò con l'acqua ragia. La rosa, in apparenza non ne soffrì, salvo che invece di profumo mandava puzzo di trementina, tanto che, nauseato, buttai dalla finestra vaso e rosa.

Il Nasone si fece pensieroso.

— Conoscete il re? — chiese dopo un po'.

— L'avrò visto un due volte, ma lo riconoscerai tra mille.

— Proprio? — riprese l'altro con fare dubbioso. — Dunque com'è?

— Biondo, tarchiato, con la testa un po'inclinata.

— Insomma, ritornando alla nostra questione, non è pos-

sibile farvi entrare camuffato da servitore, perché i servi si conoscono tutti e vedendo un estraneo in Israele, leverebbero gran rumore, ma, se mi lasciate i due talleri, m'incarico io di sorvegliare la vostra sposa e vi prometto d'avvisarvi tosto, se la minacciasse qualche guaio.

— Sul vostro onore?

— Eccovi la mano.

— Ma non sia poi zampa di porco! — soggiunse Korjak, scuotendo gioialmente la mano delicata che gli veniva offerta.

La campana della torre sinistra del castello aveva già da un pezzo chiamato i convitati a mensa, quando tuonarono i mortai ad annunciare che il pranzo era incominciato.

— Sua Maestà si mette a tavola — osservò Korjak, che da buon borghese di Buda s'interessava delle cerimonie di corte, ed aggiunse tra sé :

— Anche la mia povera Vuza è là.

— Sì, — rispose il Nasone — oggi il pranzo è prelibato. Anche a voi ne procurerò una buona bottiglia.

E s'affrettò verso la sala da pranzo, ripensando a quanto aveva udito. Dunque messer Dóczy vuole ingannare il re, quel povero imbecille che crede tutto. Va bene, sia così, il re fingerà di credere, ma Dóczy non avrà a rallegrarsene certo. Farò quanto egli desidera, — concluse il re — ma voglio che viva in un'ansia continua.

I convitati avevano già finito di prender la zuppa, quando il Nasone entrò nella sala splendidamente addobbata, mescolandosi a un gruppo di servi oziosi che stavano a guardare.

La mensa si piegava sotto il peso dei calici, dei trionfi e dei piatti d'argento. Al posto d'onore stava seduto il re con a destra Anna Gergely e a sinistra Maria Schramm, mentre di fronte sorrideva loro la piccola Vuza, la quale, allorché i musicanti intonavano qualche allegra arietta, non poteva trattenersi dall'accompagnare il suono con l'agitar del capo, facendo svolazzare di qua e di là i nastri della cuffia. Dietro ciascuna donna stavan ritti due paggi, de' quali l'uno mesceva il vino e l'altro agitava un ventaglio.

I cibi delicati si seguivano senza fine. Ci vorrebbe tutt'un capitolo di canonici per descriverli! Però tutto procedeva con pompa grave: gli sguatterì portavano le vivande nell'anticamera, dove alcuni usseri le toglievano loro di mano e le recavano in sala. Ad ogni portata s'alzava lo scalco, un vecchio in tunica giallo — zafferano che stava seduto presso alla Vuza, e, dopo aver preso dalle

mani d'un ussero il piatto, lo presentava al re piegando il ginocchio. E il re o lo respingeva col gesto o indicava, in fondo alla tavola, il gran gustatore, il quale, preso dal piatto un boccone, se lo metteva in bocca, biasciava alquanto (tutto ciò faceva parte del cerimoniale), poi dichiarava :

— Habet saporem.

Allora lo scalco riprendeva il piatto e tornava ad offrirlo al re, che ora poteva prenderne quanto voleva.

Mai sovrano ebbe tanta paura del veleno come re Mujko I quel giorno. Quasi ogni piatto doveva essere recato dallo scalco (che, in confidenza, era un giardiniere del castello) al gran gustatore, il dottore italiano Antonio Valvassori, col quale il re discorreva da un capo all'altro della mensa, narrandogli il caso della famosa regina Lirilla, che ogni qual volta s'ammalava, dava l'ordine che, se fosse morta, si seppellissero con lei i suoi due medici. E questi, si capisce, si mettevano con tutt'impegno a trovar rimedi che la guarissero. Ma pur finì col morire anche lei e ciò che aveva ordinato fu fatto. La bella regina dorme nella molle terra orleanese, all'ombra di folti olivi, sconvenientemente, è vero, ma tranquilla, tra i due dottori.

— Ell'era una donna intelligente, — rispose il gran gustatore — ma anche i miei due colleghi hanno avuto fortuna : riposano in una tomba regale!

Intanto il gran coppiere non faceva che mescere nel calice del re. Nel bere il re non faceva tante cerimonie, anzi dichiarò nettamente che mai monarca era stato avvelenato col vino, perché è impossibile che esista delinquente sì tristo che non si periti di guastare il sapore del buon vino.

Ma il pranzo, con tutta quell'etichetta, era pur noioso. Infatti padron Rosto pensava : Val più la festa del maiale a Sibiria! Eppure non la pensava proprio così ; ben altrimenti egli avrebbe parlato di questo pranzo a Sibiria nelle lunghe serate invernali, appunto nelle feste del maiale!

Vero è però che chi parlava era soltanto il re, sempre lui ; gli altri sembravano tanti baggiani vestiti a festa, mentre il carattere di un pranzo che si rispetta è che tutti i convitati parlano nello stesso tempo. Quest'è la così detta *confusio amabilis*, quando il succo dell'uva si trasforma nelle teste in tante scintille colorate, in tanti pensieri svariati. E quel succo era buono ! e teneva lontane le eccessive cortesie. Accidenti a chi le ha inventate!

Del resto padron Rosto e le donne trovavano godimento

sufficiente nell'ammirare tutte quelle cose peregrine. Dio, quanti baroni! Quanti ricchi mantelli, quante gemme! Come brillavano! come tanti specchietti mossi celermente! Che dir poi della sala? Il soffitto raffigurava la volta azzurra del cielo tempestata di stelle, coi pianeti nella posizione che avevano il dì della nascita di Mattia. Le pareti erano coperte di grandi specchi veneziani che riflettevano tante Vuze dovunque si fermasse l'occhio. E le finestre? Tutte vetrate; ch'era una gran rarità in quel tempo. E anche a Várpalota soltanto le finestre di quella sala avevano i vetri; nelle altre c'erano impannate di tela o di carta oleata o di velo di seta.

Tutt'in giro, lungo le pareti, correivano panche di porfido con cuscini ricamati d'oro, perché la pietra era dura anche a' tempi di Mattia!

Su queste panche stavan seduti quei servi oziosi che abbiamo più volte nominati, o, a dir meglio, poiché lo sappiamo, i veri baroni col vero re; insomma la gioventù dorata di Geenna.

Questi sì che si divertivano! Chiacchieravano e ridevano senza ritegno, ad alta voce; senza che alcuno se ne scandalizzasse perché il suono della musica copriva le loro voci.

— Come fa bene da re il pazzo — diceva il giovine Báthory, ammirando la disinvoltura di Mujko.

— C'è da scoppiar dalle risa.

— È troppo esagerato, — osservò Czobor — non fa mica bene la parte. Un re che non dimentica neppur un istante d'esser re, non è abbastanza uomo.

— C'è un po' di vero in quel che dici — notò Mattia.

— Guardate, guardate il brigante! Che sguardi appassionati getta sulla vedovella sassone.

— Temo, signori, che re Mujko faccia da re solo al di su ella tavola, mentre di sotto preme plebeamente il piede della donnina. Guardate com'ella arrossisce.

Bánffy si strinse nelle spalle:

— A cavallo che trebbia non si può legare il muso.

— Hm, non possiamo mica mettere al posto di lui Gregorio Senzapiedi, soggiunse Báthory.

Mattia aggrottò la fronte all'udir l'allusione intempestiva, che gli rammentava il suo buon maggiordomo, scottato in modo sì disgraziato dal cuoco di Michele Szilágyi; sul qual fatto s'erano scritti de' versi salaci che non risparmiavano nemmeno il re.

— È vero — saltò a dire Voikffy (si vede che aveva poco tatto anche lui, perché evidentemente pensava al cuoco di Szi-

lági) — ma e noi? Non ci mettiamo a tavola noi? Il mio stomaco ha già suonato la campana del pranzo.

— Beh, — disse il re — togliamoci anche questo pensiero. È apparecchiata la tavola rotonda.

CAPITOLO VII.

Le parabole della tavola rotonda.

Essi uscirono, di soppiatto, ad uno ad uno dalla sala; però il Báthory, fisso nella sua idea, lasciò cadere a terra l'anello per, abbassandosi a raccattarlo, sbirciare sotto la tavola. Ma non vide nulla di quanto s'aspettava: i piedi di Mujko (sia lode ed onore a lui) calzati di stivaloni gialli, se ne stavano tranquilli tra un paio di scarpine nere ed uno di stivaletti rossi.

Constatato ciò, anche il Báthory sparì dietro agli altri per una porta laterale ed entrò nella sala di «Maria», così chiamata dalle finestre che avevano le imposte di dischi di mica (detta pietra Maria) incorniciati di piombo, i quali lasciavano penetrare molto attenuati i caldi raggi del sole.

Era una sala deliziosamente fresca con una gran tavola rotonda intorno alla quale il re rinnovava la tradizione cavalleresca di re Artù. Stefano Drágffy n'era il Lancilotto.

Fuor della tavola nella sala non c'eran altri mobili che una gran credenza scolpita, uno dei famosi capolavori di Benedetto da Maiano. Quanti giovani baroni sospiravano l'onore d'assidersi a quella tavola! I fortunati che v'erano ammessi eran considerati uomini d'un carattere a tutta prova, cui attendeva uno splendido avvenire.

Quel giorno eran nove i commensali seduti intorno alla famosa tavola, ma niuno di loro pensava né all'avvenire né al grand'onore ch'era loro fatto; no, essi mormoravano che la minestra era ormai fredda, e più di tutti mormorava il re.

— Desidera Vostra Maestà che la faccia riscaldare? — chiese tutto tremante il maggiordomo.

— Va all'inferno! Portatela via e dacci invece un po' di arrosto. — Poi soggiunse rivolto ai compagni: — Son tre cose che non m'attiran punto: la minestra riscaldata, l'amico riconciliato e la donna barbata.*

Fu portato l'arrosto, poi il pesce e non si pensò più alla

* Era una frase che Mattia usava volentieri.

minestra fredda ; ch  in fondo il cibo, qualunque esso sia, non   che una preparazione, un pioniere che spiana la via al vino, perch  scivoli meglio gi .

Dopo il primo sorso Mattia chiam  a s  il valletto e gli disse :

— Prendi dalla credenza una caraffa d'oro, riempila di vino comune e portala al cocchiere transilvano che dev'essere molto assetato, poveretto. Riempi poi di vino di Tokaj una brocca di coccio e dagliela di nascosto, dicendogli che gliela manda l'uomo cui ha dati i due talleri. Digli che questi due recipienti raffigurano la situazione qui, a V rpalota. Gusti l'uno e l'altro e scelga tra di essi, tenendosi anche il vaso.

— S , Maest .

— Poi verrai a narrarci il risultato.

I signori, pur continuando a mangiare e a bere, tentavano d'indovinare il significato di quella strana imbasciata e Mattia, che amava conversazioni di tal genere, e all'occasione le provocava egli stesso, domand  :

— Dunque chi di voi ha compreso la cosa?

Dr gffy parl  per il primo :

— La caraffa d'oro piena di vino comune significa che il buffone   vestito da re, la brocca di coccio piena di Tokaj vuol dire che il re   nascosto in una veste dimessa.

— Fin qui l'andrebbe bene ; — disse sorridendo il re — ma ora ditemi ci  che risponder  il cocchiere. Chi l'indovina s'avr  da me una bella sciabola.

Il premio allettava. Una sciabola dal re! Tutti si diedero ad almanaccare, ch  ne valeva ben la pena.

— Ci vuol poco, — disse Lackfy, un giovanottino dai baffetti arricciati — il cocchiere avr  tanto sale in zucca da scegliere la caraffa d'oro.

— Chi lo sa? — osserv  il B thory. — Se   un beone, e non dubito che lo sia, quando avr  gustati i due vini, non potr  staccarsi dal Tokaj. Perch  possiamo comandare al cuore, possiamo comandare all'intelletto, ma la gola   un vero oligarca che alla sua volta domina noi.

Chi approvava questo, chi quello, tanto che finirono col dividersi in due campi. Pure l'ostinato Paolino Guthy pens  un terzo caso :

— Se il cocchiere non   uno sciocco, versa il vino buono nella caraffa d'oro, il cattivo nella brocca di coccio e si tiene la caraffa di oro e il vino migliore.

Questa pensata s'ebbe in premio uno scatto generale di buon umore, mentre il re, poco persuaso tentennava il capo.

— Se non mi sono ingannato nel giudicare il mio uomo, — disse poi — certo tu, Guthy, t'accosti più al vero, ma non l'hai indovinato neppur tu. Tu cerchi a sinistra, mentre dovresti cercare a destra. Sempre ch  io non m'inganni.

E continuarono a discorrere per un pezzo, immaginando nella loro fantasia la sorpresa del cocchiere, la sua lotta interna per vincere l'imbarazzo della scelta, nuovo asino di Buridano tra i due mucchi di fieno. Frattanto per  alcuni incominciarono a sussurrare dietro le spalle del re che il cocchiere poteva anche essere un gran brav'uomo, che il dilemma che gli ponevan dinanzi poteva essere anche degno della penna del Galeotti, a cui anzi l'avrebbero narrato al loro ritorno a Buda, perch  tramandasse la cosa ai posteri, ma che pure sarebbe stato pi  interessante per loro chiarire la loro questione; e si urtavano l'un l'altro nel gomito, come a dire: «Parla tu una buona volta!»

Ma ognuno attendeva che parlasse il vicino, sicch  il re stava gi  per alzarsi, quando Voikffy, ammiccando ai compagni, signific  che, alla buon'ora, egli avrebbe affrontato la situazione. E incominci  con molta cautela a girare intorno all'argomento, come il gatto che gira intorno alla scodella del latte e non osa saltarvi su per tema di rovesciarla.

— I poveri ungheresi non possono mai esser felici, Maest .

— E perch ? — salt  su il re.

— Perch  — soggiunse Voikffy — a Selistie il male   che ci son troppe donne e pochi uomini, mentre qui, a Palota, son troppi gli uomini e poche le donne.

La questione non dispiacque al re, anzi sembr  interessarlo, perch  disse, rivolto ai compagni:

— Quest'  vero, ma non ci si pu  rimediare. O forse voi avreste qualche idea a proposito? Sentiamo dunque i vostri progetti.

— Voikffy   tra noi il miglior diplomatico — dissero tutti insieme i giovani. — Parli lui.

— Voikffy non sar  mai un diplomatico, — dichiar  il re (e il viso di Voikffy si allung ) — perch  ha una faccia accorta e un fare imponente. (La faccia di Voikffy si rasseren .) Ed io non uso servirmi di tali ambasciatori, perch  davanti a loro tutti stanno in guardia, temendo d'esserne giocati. Io preferisco le facce sciocche. Una faccia sciocca   per s  stessa un mezzo successo, perch 

non desta sospetti. Chi tratta con un ambasciatore dal viso sciocco, ritenendosi superiore a lui, s'accorge d'essersi ingannato, quando ormai è troppo tardi. Un aspetto esterno gramo unito a grandi pregi interni è un tesoro impagabile nella diplomazia.

— Pur non potendo essere ambasciatore di Vostra Maestà — affermò soddisfatto Voikffy — ho però un progetto a proposito delle donne di Selistie.

— Udiamo, udiamo!

— Siamo in otto, nove col re. Il re è il re ; egli se ne scelga una per il primo ; così per noi otto rimangono due donne. È vero o non è vero?

— Non del tutto, — rispose il re — perché una è stata riscattata per due talleri, ch'io ho presi.

— Vostra Maestà è il re più prodigo d'Europa!

— E quale? — chiese Báthory. — O è forse un segreto di stato?

— La fanciulla.

Báthory balzò dalla seggiola.

— La fanciulla! Per due talleri! Sire, io mi dichiaro ribelle.

— Tanto meglio. Così ti farò imprigionare e ci sarà un concorrente di meno.

— È vero. Allora è meglio non ribellarsi.

— Quindi puoi esporre il tuo progetto, caro Voikffy. Bada però di non fare stivali troppo grandi per piedi troppo piccoli.*

— Il mio piano è semplicissimo. Verso sera usciamo nella spianata dietro al chiosco ; là lotteremo a due a due ; i quattro vinti se ne andranno con Dio, mentre i vincitori riprenderanno la lotta tra loro ; così tutto sarà risolto cavallerescamente, e alla fine resteremo due soli.

— Resteremo? — l'interruppe Kanizsay, un giovinottone dalle larghe spalle, sottolineando ironicamente la prima persona usata dal compagno. — Come sei carino!

Mattia scosse il capo.

— No, amico, così non va. La tua cavalleria stride troppo su una ruota sola, mentre persin le carrette ne hanno due. Pur essendo cavaliere, non hai pensato alla volontà delle donne ; eppure anche questa deve pesare un po' sulla bilancia. Al mercato dev'esserci chi compra e chi vende ; per rubare basta un ladro.

* Anche questa era una frase cara a Mattia, allorché qualcuno immaginava grandi progetti per una cosa insignificante, o se con mezzi meschini voleva raggiungere grandi scopi, nel qual caso, naturalmente, parlava di piccoli stivali per grandi piedi.

Le donne sono mie ospiti ; possiamo essere allegri, sfrontati no. Divertirsi, va bene, ma no fino all'impudenza. Le faremo danzare un po' e poi tutto sarà finito. Va bene, Lancilotto? Tu sorridi, sornione? Non son mica l'arcivescovo di Kalocsa io ; non dico che uno scherzo sia un gran peccato. Cocci di donne non ne ho mai veduti, e ciò è segno che la donna non va in frantumi perché un uomo la tocchi col dito ; non posso quindi proibirvi d'abbracciare o baciare l'una o l'altra. Re Mujko, a quanto io so, permette il bacio ; ma lo schiaffo che potreste ricever in cambio, non ve lo leverebbe nemmeno lui. Le donne son venute a cercar uomini e li avranno, ma quali mariti legittimi. Mi son già accordato con Mujko a questo proposito ; e, se tu, Ser Báthory, vuoi . . .

Tutti risero a quest'uscita del re, ben sapendo che la vecchia Báthory cercava una nuora tra l'alta nobiltà di Polonia ; ma tra le risa allegre s'udì pure qualche espressione di malcontento.

— Niente paura, signori! — gridò Bánffy per calmarli. — In fondo che dice il re? Che ve la sbrighiate coi mariti.

Il re stava per rispondere, quando entrò il valletto mandato un po' prima con le caraffe, un tal Petrovay.

Tutti lo guardarono meravigliati. Che diavolo! Riportava la caraffa d'oro.

— Come l'è andata? — chiese avidamente il re.

— È mia la sciabola! — gridò tutto lieto il Báthory.

— Maestà, — incominciò Petrovay — in tutta la mia vita non mi son mai imbattuto in un pazzo come quest'uomo. — Gli fo l'imbasciata, egli l'ascolta serio, serio ; gli porgo le caraffe, egli gusta i due vini, poi dice : «La cosa non va, perché, se scelgo la caraffa d'oro col vino aspro, non essendo certo la caraffa proprietà di chi me la manda, il re mi fa tagliar la testa a causa della caraffa ; se invece scelgo la brocca di coccio col vino squisito, perdo la testa a cagione del vino, e proprio chi vi manda sa benissimo ch'io, qui, ho bisogno d'aver la testa a posto.» Ciò detto versò il Tokaj in una scodella, versò l'altro vino dalla caraffa d'oro nella brocca di coccio, poi riversò il Tokaj nella caraffa di oro, ed eccola qua. Egli s'è tenuta la brocca col vino aspro.

Tutti ne rimasero ammirati, lodando la saggezza del cocchiere.

— Che uomo!

— Ed ora chi di noi avrà la sciabola? — chiese Guthy.

— Nessuno — rispose il re. — L'avrà il cocchiere. Chi ragiona in tal modo è un uomo d'onore e di senno e merita che lo accogliamo tra la nobiltà.

— Viva il re!

— Zitti! non facciamo tanto chiasso, ché ci sentiranno di là. Ma ormai è tempo di ritornare nel regno di Mujko. Andiamo.

Vi giunsero proprio a proposito. Il pranzo volgeva alla fine e già ogni ordine e dignità erano in dissoluzione, soprattutto tra i funzionari. Il vecchio scalco ne aveva abbastanza del suo alto ufficio e protestava — naturalmente in islovacco — che non pieghebbe più il ginocchio nemmeno davanti al padreterno, perché già ne sentiva dei dolori alla schiena. Così il gustatore rifiutava i suoi servigi e minacciava il re in italiano: «Aspetta un po', per il tuo Dio! Mi capiterai sotto le mani, e voglio darti tal medicina che morderai la polvere dagli spasimi!»

CAPITOLO VIII.

Le donne scelgono.

Anche re Mujko s'era accorto che le nubi s'addensavano sopra il suo capo, che il suo trono tentennava. Ne avevano bevuto tanto di quello buono, che non soltanto i funzionari negavano l'obbedienza, ma la negava fin la sala stessa che già incominciava a ballare intorno ad essi.

Pure il ritorno del re autentico e dei veri baroni aveva fatto sì che Mujko raccogliesse tutte le sue forze per finire degnamente il suo compito.

Fe'dunque cenno agli zingari di star zitti, poi alzando la voce, che s'udì chiara nel silenzio sopravvenuto, così parlò:

— Cari fedeli, prima di levarci da tavola, vuoto il mio bicchier e alla salute delle nostre belle ospiti, delle donne di Selistie, di cui, come a buon padre, ci sta a cuore la felicità; tanto di quelle che son rimaste a casa, quanto, e più di queste che ci hanno allietati della loro vista. Accettino dunque un piccolo dono, in memoria di questo lieto giorno, e si scelgano un marito, naturalmente tra i nostri sudditi presenti in questa sala.

Quest'ultime parole del re destarono non poca sorpresa tra i convitati che presero a pensarci sul serio (poiché appositamente quell'aristocrazia posticcia era stata messa insieme tutta di gente celibe: cacciatori, falconieri, braccieri e simili). I fumi del vino svanirono come per incanto. Diavolo! L'affare era serio; c'era il caso di trovare una bella moglie *sub auspiciis regis!*

Il re si volse prima alla vedovella sassone, alla quale ripeté in tedesco quanto aveva detto prima; poi la esortò:

— Scegli dunque un dono, figlia mia.

La vedova, vergognosetta, mordeva il nastro della cuffia.

— Sentiamo, sentiamo! — si gridò da ogni parte, poi si rifece silenzio, in mezzo al quale stridè la voce arrugginita di padron Rosto :

— Chiudi gli occhi e parla ; non temere, non cascherà mica il mondo.

La donna sorrise, si pulì la bocca con la mano, come usano le mogli dei calzolai di Sibiria, quando il caso le pone tra gran signori, e finalmente, rivolta al re, disse :

— Mi dia ciò che usa portare in capo nelle grandi solennità.

— Quello che porto io? — chiese Mujko, sbellicandosi dalle risa e appuntandosi l'indice al petto.

La donna affermò col capo. Al che scoppiò irrefrenabile l'allegria generale, che non si sarebbe potuta trattenere nemmeno al cospetto del re vero, tant'era ridicola la richiesta, che in verità non era troppo modesta. Ne sorrise anche Mattia, ma poi sospirò melanconicamente: anch'egli bramava da un pezzo ciò a cui alludeva la vedovella sassone!*

— L'avrai ; — rispose brevemente Mujko, riprendendo tosto il suo sorriso regalmente protettore. — Ed ora scegli tu, mia bella vicina.

Anna Gergely die' un'occhiata ai preziosi oggetti posati sull'ampio tavolo : piatti d'oro e d'argento, saliere d'oro massiccio raffiguranti i quattro grandi fiumi : il Danubio, il Tibisco, la Drava e la Sava, in forma di quattro fanciulle che nella cocca del grembiule tenevano il sale o il pepe. Non c'era occhio di donna che non ne rimanesse abbagliato. Ma Anna rammentò il consiglio del vecchio nonno : «siccome i gran signori fanno tutto a rovescio della gente comune, anche tu, figliola, fa tutto ciò che non vorresti fare, fa il contrario di ciò che faresti, se non fossi tra loro, — così forse tutto andrà a finir bene.» Mentre ripensava a questo consiglio, ed osservava i vasi preziosi che facevano pompa di sé sulla mensa, il suo sguardo cadde su una scodella di maiolica, che non poteva valer più di due denari e che, riempita d'acqua tiepida, i camerieri, per abitudine avevano collocata al suo solito posto presso al piatto del re, sebbene il re non ci fosse.

A quel tempo gli ungheresi mangiavano con le dita : toglievano dal piatto una coscia d'anitra, per esempio, con le dita e ne addentavano la polpa gustosa. «La forchetta si conosce appena di

* La corona era in mano dell' imperatore Federico III.

là dal Po» — scriveva Marzio Galeotti. E così, siccome si serviva la carne con abbondanti intingoli, avveniva, che il sugo, giallo di zafferano, andasse a colar giù per le dita, lasciando qualche traccia anche sulle tuniche di broccato (bei tempi quelli per i pulitori di vesti!). Mattia però aveva gran cura de'suoi abiti e non s'insudiciava mangiando, perché dopo ogni portata si lavava le dita in quella scodella d'acqua tiepida.

Anna Gergely tese la mano verso la scodella, dicendo :

— Prego Vostra Maestà di lasciarmi prendere per ricordo questa scodella, se ciò non Le dispiace.

Un mormorio di meraviglia si levò nella sala. Una nuova sorpresa! L'una vorrebbe portarsi via il tesoro più prezioso del regno, l'altra in mezzo a tante ricchezze sceglie un'insignificante vaso di maiolica! È dunque impazzita costei?

Padron Rosto tentennava il capo :

— Capelli lunghi, cervello corto!

Re Mujko non perdette perciò la sua gravità ; sorrise con indifferenza, perché per un re il coccio e l'oro sono tutt'uno.

— Prendila — disse. — Ed ora a te, piccina!

Ah, la Vuza! Ora deve scegliere la piccola Vuza. Tutte le teste si sporsero curiose ; ell'era davvero una monella originale.

Ella si rassettò intorno alla vita il drappo di seta, che s'era spiegazzato alquanto durante il lungo desinare, si levò come una scolaretta e con voce franca e sonante rispose :

— Maestà, io desidero che mi diate in dono, per un anno, il vostro cuoco.

— Per ricordo? — chiese Mujko confuso dalla strana richiesta.

Egli non si sarebbe mai attesa una domanda simile. Che diavolo doveva far ora? Non poteva mica darle il cuoco del re ; di ciò non s'era punto parlato. E ansioso saettava d'occhiate l'angolo sinistro della sala, dove stava il re autentico, con le braccia incrociate, in mezzo al gruppo degli amici.

Mattia, che aveva compreso in un lampo a che cosa aveva pensato la fanciulla, accennò con gli occhi a Mujko che dicesse di sì e questi dichiarò solennemente :

— Da questo momento il nostro cuoco Andrea Pogra passa un anno alle dipendenze della fanciulla ; però per tutto questo tempo continuerà ad essere pagato dalla cassa del re.

Tutti questi piccoli episodi avevano elettrizzato gli astanti. L'uomo sazio s'annoa facilmente, ma d'altro canto ci vuol molto poco a tenerlo allegro. Tutti quindi stavano attentissimi a quanto

accadeva, zitti zitti, sicché si sarebbe potuta udire volare una mosca ; e sì che l'aria della sala era grave del vapore dei cibi e del fiato degli uomini e già il famoso orologio a sabbia, dono di Podjebrad, indicava l'ora della merenda.

— Passiamo ora alla scelta dei mariti!

L'attenzione di tutti era giunta al colmo. S'avvertì nella sala un lieve ondeggiare, simile all'ondeggiare d'un campo di segala mosso da un molle venticello. Tutti trattenevano fino il respiro, tranne il vecchio Rosto, il quale, rosso come un gambero per le frequenti libazioni, forse pensando ad alta voce, senza accorgersene si lasciò sfuggir queste parole :

— E che sarà di me?

— Che volete che ne sia? — gli rispose brusco il gran gustatore che gli era seduto vicino. — Un marito, se qualcuna vi sceglierà.

— E il dono? — mormorò il vecchio a mezza voce, sicché l'udirono soltanto i vicini.

Re Mujko non mostrò d'accorgersi del breve intermezzo e, nello stess'ordine di prima, invitò le donne a scegliersi i mariti.

— Mariti? Benone! — osservo il dottor Valvassori. — Spero che anch'essi si rivolgeranno prima a me per la gustazione.

Maria Schramm con una vocina simile al brusio d'un'ape sussurrò :

— Chiedo tre ore di tempo per pensarci su.

— Oh, la piccola circospetta! — disse una voce leziosa di tra il gruppo dei servi. — Vuol prendere informazioni!

— Ora a te, Anna Gergely.

La bella donna si levò da sedere, ritta come un fuso e girando gli occhi lucenti intorno alla sala, li fermò all'angolo sinistro, in fondo. Tutti gli sguardi eran fissi sulla bella creatura, che, accaldata, si spingeva sempre più indietro sulla testa lo zendale, tanto ch'esso si rallentò e le scivolò sulla nuca. Ella fe'per rassettarselo sul capo, ma in quella esso si sciolse e cadde a terra, mentre la massa dei capelli castani, scioltisi essi pure, le cadevan giù per le spalle, avvolgendola fino alle ginocchia. Manto degno d'una dea!

Anna si chinò per raccogliere lo zendale, (chiuda gli occhi chi non vuol cadere in tentazione. La sua figura maestosa, piegata ad arco, era ancor più bella con quelle vaghe forme rotondeggianti!). Ma la selva dei capelli si diffuse sulle lastre di marmo del pavimento. Poi ella s'alzò e con due o tre passi decisi fu davanti a Mattia, posando la sua piccola mano sul braccio di lui.

S'udì un soffocato mormorio d'orrore — o piuttosto il

contrario d'un mormorio, un silenzio greve, penoso — di cui s'accorse anche Anna, senza sapersene render ragione.

Ella guardò il re, sul suo viso si leggeva il terrore : moveva il capo, apriva la bocca, come se cercasse parole che non volevano uscire e fissava il prescelto, il quale sorridendo gli faceva cenno di star zitto.

— Ho risolto questioni ben più imbrogiate di questa! — disse poi tutt'allegro.

Poi stese la mano alla bella donna mormorandole gaio all'orecchio :

— Ti ringrazio, colombella mia, d'aver pensato a me, perché da mezzodì in poi io non ho fatto altro che pensare a te. C'è però un piccolo guaio, è vero, ma l'appianeremo tra noi due. Intanto mettiti a sedere su questo cuscino.

Venne poi la volta della Vuza.

La piccina chinò il capo, muta, bianca come la parete, mentre il cuore le martellava affannoso ; sapeva ciò che avrebbe dovuto dire, ma non era capace di parlare.

Allora Mattia s'accostò in fretta a la mensa e si fermò davanti a Mujko con un sorriso birichino sulle labbra senza baffi. Anna ammirava l'ardire del giovane da lei scelto, che osava mettersi davanti al re come un magnate, senza nemmeno inchinarsi.

— Prego — egli disse — che la Maestà Vostra si compiaccia di dichiarare che questa sala è ampia cinquemila tese quadrate, computandole dalla seggiola di Vostra Maestà.

Nessuno comprese che cos'egli volesse, ma poco importava ; re Mujko si degnò d'approvare :

— Dichiaro che questa sala ha una superficie di cinquemila tese quadrate.

Mattia quindi s'accostò a Vuza esortandola :

— Lesta, fanciulla, corri! Il re ha dichiarato che questa sala si estende fino a tutta la corte, comprese le scuderie. Puoi dunque sceglierti il tuo locandiere.

— Davvero? — ella chiese in valacco e, avuto un cenno di conferma, balzò come uno scoiattolo e via, fuor della sala. Tic-tac, tic-tac facevano i suoi calzaretti sulle lastre di pietra del corridoio e del cortile.

E che altro c'era da fare? Tutti dietro a lei! Re Mujko e tutta la sua corte. Lo richiedeva la cerimonia della scelta dei mariti!

Ella correva, correva direttamente verso le scuderie e, quando ne fu poco lontana si diè a gridare :

— Giovanni Korjak!

Padron Korjak avrebbe udito quella voce, quand'anche fosse stato sotto terra, tanto meglio la udì stando a merigiare all'ombra d'un annoso tiglio e le corse subito incontro. Ma come si spaventò, allorché vide dietro a lei tutta quella schiera di signori!

— Ahimé, cuor mio, sei inseguita — gridò.

— Ma che, ma che! — gli rispose ansando. — Posso prenderti per marito!

E, volgendo il capo, additò il Nasone :

— Lo dobbiamo a quest'accorto e bravo giovane.

Mattia stava per rispondere, quando a un tratto si scosse : fuori davanti il portone echeggiava il suono d'un corno di guerra. Nello stesso tempo si scosse la terra come all'avvicinarsi di schiere di guerrieri e di cannoni.

Mattia, scordandosi della parte che aveva in quella farsa, afferrò per la tunica rosso-ruggine un magnate, ch'era il vice-capitano del castello, ser Benedetto Jobbaházy, e gli disse :

— Correte davanti al portone e riferitemi subito che gente è codesta che s'avanza.

L'intendente del conte di Sibiria, che udì le parole del Nasone, si meravigliò altamente di tanta faccia tosta (del resto ce l'aveva con quello là che ficcava dappertutto il suo gran naso) e s'aspettava con gioia maligna di vederlo punire come si meritava ; ma la sua sorpresa aumentò ancor più allorché vide il magnate avviarsi di tutta corsa verso l'uscita.

Re Mujko però non s'era accorto di nulla e continuava tranquillamente la sua parte, volgendosi a Korjak che stava tutto sorpreso e intenerito :

— Ecco, io do solennemente a te questa fanciulla e t'ordino che entro ventiquattr'ore sia celebrato il matrimonio secondo il rito della chiesa.

Korjak abbracciò amorosamente Vuza :

— E nessuno potrà togliermela?

— Nessuno fuorché Dio.

Risuonavano ancora per l'aria queste parole solenni, quando Korjak, volgendo uno sguardo riconoscente allo splendido cavaliere dal manto d'ermellino, gli chiese col suo fare semplice :

— Voi siete, è vero, Sua Signoria Giorgio Dóczy? (Perché egli sapeva che Vuza era vassalla del Dóczy.)

— O pezzo d'asino! — esclamò Michele Rosto. — Non vedi che sei davanti al re?

Korjak si sentì ribollire il sangue e non poté frenarsi :

— Datela ad intendere a vostro nonno, non a me. Egli non è il re come non lo sono io.

Mujko, accorgendosi che correva pericolo d'essere svelato, finse di non aver udito le parole del cocchiere, voltò le spalle ai due contendenti e prese a discorrere in italiano col gran gustatore, mentre Vuza, spaventata per quanto aveva detto il suo Giovanni, si fe' pallida in volto e, alzatasi sulle punte de' piedi, chiuse con la sua manina la bocca sacrilega di quell'uomo terribile, gli accostò le labbra all'orecchio e gli disse :

— Inginocchiatevi o siamo perduti tutt'e due.

Korjak restò confuso, scosse il capo, squadro' ben bene il re, poi, estratto di tasca un tallero di nuovo conio, lo mostrò alla Vuza.

— Ecco, guarda, anima mia : Mathias rex. Quest'è la testa, questa la spalla. E questo sarebbe cotest'uomo?

La Vuza scoppiò in una risata e diede una gomitata nel fianco allo sposo :

— Ma è una pazzia! Questo assomiglia al Nasone!

CAPITOLO IX.

I predoni Ussiti.

Fortunatamente nessuno aveva badato a questa scenetta. Tutti erano un po' inquieti per l'avvicinarsi delle schiere, di cui già s'udiva lo scalpitio e si vedeva sollevarsi la polvere. A un tratto davanti al portone squillò alto il corno.

Benedetto Jobbaházy intanto ritornava in fretta verso Mattia che andandogli incontro gli chiese :

— Dunque che c'è?

— Vittoria! — gridò il Jobbaházy. — Ser Ladislao Palóczy e Simone Czudar hanno battuto Svehla e traggono con sé trecento prigionieri. Passando di qua hanno voluto presentare i loro omaggi al re.

Mattia alzò fiero il capo e con voce commossa :

— Vivano i nostri prodi guerrieri! — esclamò. — Ed ora bando alle mascherate. Non è più tempo di balli, di nozze e d'altre follie. Li ha spazzati via tutti il nuovo evento.

Poi, rivolto agli amici, che facevano una faccia scura :

— Non adiratevi, signori! Non possiamo mostrarci scapati ai nostri valorosi capitani. Che direbbero i rudi guerrieri trovando

qui un re da commedia? Togliti, Mujko, codesto manto d'ermellino e va all'inferno! Siate contenti che per un giorno il mondo sia andato a rovescio. Ora ognuno accudisca al suo ufficio. Gli sguatterri, i cuochi preparino da mangiare ai soldati vittoriosi. In questo lieto giorno di pentecoste volevamo festeggiare begli occhi di donne, ma Dio ci ha dato una grazia più alta permettendoci di festeggiare il trionfo delle nostre armi. Cantiniere, rotolate su dalla cantina un paio di botti capaci per la nostra gente assetata; e voi, ser Jobbaházy, fate spalancare il portone davanti a Palóczy e Czudar; li attendo nella sala dei cervi.

Non si può descrivere il tramestio che successe a queste parole. Padron Rosto si portò le mani al capo, come colpito da una fucilata.

— Ahimé, l'è finita per me! — mugolava.

Anna Gergely svenne e sarebbe caduta, se il dottore non l'avesse sorretta a tempo, spruzzandola con l'acqua. Mattia se ne accorse e ordinò di portarla in casa a riposare, perché si rimettesse. Ma il più spaventato era Korjak; com'ebbe compreso ciò che accadeva fu preso da un vivo tremito e, gettandosi ai piedi del re, supplicava con voce rotta:

— Grazia, grazia!

— Smettila, sciocco. Che ho a perdonarti? Non hai commesso nessun fallo, tu. Noi abbiamo conchiuso un contratto: tu m'hai dato due talleri, io t'ho reso un servizio: eccoti la sposa. Io non ho nulla da rimproverare a te, tu nulla a me. Dunque alzati, buon uomo; non sdruscirti per nulla i calzoni!

Poi, preso il braccio di Stefano Bánffy di Lendva, ch'egli prediligeva su tutti, si diresse verso il palazzo. Ma a mezza via si fermò e chiamato a sé il capitano della guardia, Nicolò Dersffy, gli ordinò ad alta voce:

— Quelli di Selistie attendano finché avrò sbrigato la loro faccenda.

E come una bolla di sapone si sciolse quella corte brillante, senza lasciar traccia. I pomposi baroni si ritirarono nelle loro stanze a deporre le sete, i velluti, i broccati, gli stivali di bulgaro, mentre padron Rosto s'internava nel folto del giardino come un asino infermo; le due vedove erano state condotte nell'ala sinistra del castello; la sola Vuza rimase nella corte, seduta tranquillamente sul carro di Korjak, come in un territorio neutrale, e ci si sentiva bene, perché padron Korjak le era vicino. Avevano tante cose da dirsi! Della caraffa d'oro, del cuoco del re, di tant'altre cose.

— Oh, Gianni, Gianni, che avventure! Mi sembra di vivere in un sogno fatato!

Quando Simone Czudar e Ladislao Palóczy fecero echeggiare dei loro passi pesanti le volte del castello, tutto lo splendore, l'allegria erano sfumati; essi trovarono un'accolta di gente seria.

Il re s'intrattenne per mezz'ora coi due capitani ai quali era andato incontro; e stringendo loro calorosamente la mano li aveva salutati:

— Ben venuti, amici. Accomodatevi.

Ma i due guerrieri, che conoscevano l'etichetta, rimasero in piedi a dar relazione degli assedi, dei fatti d'arme, delle ardite scorrerie di Svehla, della sua ostinata difesa e della sua fuga.

— Aveste cannoni a sufficienza?

— Avemmo persino il cannone «Varga.»*

— Quanti uomini abbiamo perduti?

— Trentaquattro morti e circa venti feriti.

— Li faremo curare qua — disse il re.

— Non è possibile, Maestà, perché abbiamo lasciato i feriti in vari luoghi, per via.

— Quanti sono i prigionieri?

— Trecento e alquanti.

Il re sembrò soddisfatto del numero e strinse ancora una volta la mano ai duci.

— Vi ricompenseremo ben di cuore appena saremo di ritorno a Buda. Non potete immaginarvi come abbiate indovinato il mio desiderio; ché ho dato la mia parola proprio per tanti uomini. Si tratta d'una colonia in una regione di Transilvania, dove la mancanza di lavoratori è stata causa di tristi condizioni.

— Son bei pezzi d'uomini, — disse Ladislao Palóczy; — son molto robusti, ma non so quanta voglia di lavorare possano avere questi banditi, non usi ad altro che a furti e rapine. Dubito quindi che possano accontentarsi di ciò che la madre terra dà in cambio di assidue cure.

— Io credo invece che vi si adatteranno — osservò Czudar. — Ho avuto occasione di discorrere con loro per via; sono ormai stanchi ed hanno a noia il loro genere di vita: non sono né ben ladri, né ben soldati; oggi son questi, domani quelli. È una vita trista la loro, tanto che in confronto ad essi fin il lupo affamato è un signore. Credo quindi che il progetto di Vostra Maestà

* Famoso cannone usato più tardi da Mattia all'assedio di Vienna.

di dar loro un focolare capiti proprio a proposito, perché di solito l'uomo aspira a ciò che ben difficilmente può raggiungere.

— Vorrei che si ponessero in via oggi stesso.

— Anche sul momento, Maestà.

— Bene; scegliete voi un vostro ufficiale fidato che li conduca.

— Il più adatto sarebbe Stefano Szily con la sua schiera.

Così finì l'udienza, il re li congedò cordialmente, invitandoli a cena. Ma Palóczy rispose :

— Maestà, il posto del capitano è al campo, in mezzo a la sua gente. Certo ci farebbe buon pro' il cibo ammanito da una bella donna, come si suol dire; ma è buona regola della vita militare che il duce non mangi arrosto, quando il soldato mangia pane raffermo. Noi porremo il campo, qui, sotto il castello, all'orlo sinistro del borgo; vi riposeremo fino a giorno e mangeremo anche noi il rancio dei soldati.

— Poiché l'è così — soggiunse Mattia, — e voi non volete essere miei ospiti, vorrei io essere ospite vostro.

— Saremo fieri d'ospitare Vostra Maestà.

— Ci sarò, amico — rispose il re. — Intanto fate venire il Szily coi prigionieri. Vorrei parlare personalmente con loro.

I capitani erano appena usciti, lieti della cordiale accoglienza del re, che la corte esterna si riempì di strane figure selvagge, legate a due a due con cinghie e catene. Erano uomini alti, robusti, dalle larghe spalle quei banditi boemi, coi capelli e le barbe lunghe che da anni non avevano sentito le forbici; erano tutti pelo, come tanti trogloditi, taluno aveva la barba fino alla cintola. Gli abiti poi erano tutti strappi e brandelli. Insomma guai alla donna gravida che li avesse guardati!

Osservandoli il re disse, deluso, ai compagni :

— Hanno un aspetto terribile. Temo che le donne di Selistie, al vederli, si mettano a fuggire.

— E tutt'un'illusione, Maestà, — notò il Báthory, — perché dietro a loro stanno i bei cavalieri di Szily. Ma se si ripulissero, se si dessero loro vesti decenti e non ci fossero gli usseri, passerebbero per begli uomini. Guardi la Maestà Vostra che spalle, che stature, che faccie risolte! Potrebbero servir da modello a uno scultore.

Il re chiamò a sé l'ufficiale.

— Tu condurrà questi prigionieri a Sibiria, dal conte Giorgio Dóczy. Là li farai ripulire, rivestire a spese del conte, e avrai cura che si stabiliscano a Selistie in tali condizioni da averne assicurata l'esistenza, in modo che possano divenire sudditi utili a noi.

Poi Mattia spinse avanti Voikffy, dicendogli :

— Tu parli il boemo meglio di me. Di loro qualche parola, spiegando i nostri paterni progetti a loro riguardo.

Il re aveva ordinato, già prima, di cercare l'intendente del conte di Sibiria e di mandarlo nel suo studio. Così, mentre Voikffy teneva il suo discorso, il re si ritirò nei suoi appartamenti, dove trovò Rosto e uno scrivano.

Rosto si gettò ginocchioni dinanzi al re, chiedendogli perdono se involontariamente l'avesse offeso.

— Alzatevi, vecchio. Non facciam scene. L'affare che v'ha qui condotto sta per essere risolto. Ho qui nella corte trecento soldati boemi, che fra pochi istanti partiranno per Sibiria, anzi per Selistie. A voi non ne verrà alcun male. Fate attaccare e andatevene coi soldati. Le donne restano qui. Penserò io a maritarle. Unica vostra punizione sarà l'ascoltare fino in fondo la lettera ch'io ora detterò per il vostro padrone.

Intanto Voikffy doveva aver tenuto un discorso imponente ai boemi, i quali davano sfogo al loro entusiasmo con alte grida che si sentivano fin nella stanza del re, ad onta della grossezza dei muri.

— Slava Mathis kralu! — gridavano.

— Ed ora, Clemente, scrivi — disse Mattia incominciando a dettare :

«Mathias Dei Gratia Hungarorum rex etc.

Buon giorno, Dóczy!

Qui ti mando gli uomini: le donne che tu ci mandasti sono belle e leggiadre, ma si dice che non siano di Selistie. Ti comunico che nel prossimo autunno io stesso verrò costà, alle caccie, per vedere le altre e giudicare se queste che ci hai mandate e le altre sono del medesimo nido. Se no, ne va della testa!»

— Hai finito? — domandò il re.

— Sì, Maestà.

— Basta — conchiuse, e, chiesta allo scrivano la penna, firmò Mathias Corvinus, poi, data un'occhiata a Rosto, che gli stava ritto davanti, pallido come uno spettro, freddamente gli fece cenno che poteva andarsene : «Potete andarvene nel nome di Dio.»

CAPITOLO X.

Due matrimoni insieme.

Né prima né poi la selva Baconia vide alle sue falde tanta animazione, quanta il giorno che i battaglioni di Czudar e Palóczy vi posero il campo.

Anche altre volte s'erano posti là accampamenti, ma non c'era stato il re! Allora dalla cantina e dalla dispensa reale uscivano, in sul far della sera, gran botti di vino, quarti di maiale ed altri viveri caricati su carri che si dirigevano al campo.

A sera il boaro del re vi condusse alcuni bovi:

— Li manda il re per un buon arrosto.

Venne poi il porcaro spingendo innanzi a sé un branco di maialetti:

— Li manda il re per uno spezzatino.

Anche dalla parte del borgo s'avanzava una strana schiera.

— Che diavolo! — pensavano i soldati. — Non vorran mica che cuociamo e mangiamo anche queste! (Era una quarantina di vecchie!)

— Che cercate qui in tante, mammine?

— Il vecchio giudice di Palota ci ha mandate qua a cuocer la cena ai soldati.

Che bella pensata! Il cibo preparato da donne è pur migliore, era da tanto che non ne avevano gustato! Ma messer giudice invece si convinse d'aver agito male, perché le giovani spose del villaggio se ne sentirono offese:

— Che idea! Affaticar le vecchie, mentre siamo qua anche noi! Ah, quel giudice! Qual vergogna ci fa! Come se noi non fossimo buone di preparare quel po' di broda per i soldati! Lapidatelo! Dateglielo il bastone sulla schiena!

Insomma stava per iscoppiare una sommossa, e le sommosse, si sa, si domano coi soldati. Quindi il giudice pensò bene di condurre personalmente le spose e le fanciulle al campo . . . Vogliam dire all'orlo del campo, perché, se pur da lontano, potessero godere dell'animata vita di esso.

Era davvero un bello spettacolo; e forse così al buio era più bello. (Sebbene le donne non han paura dei soldati neppur di giorno.) *Tutt'intorno le tende biancheggianti, i fuochi di bivacco con i soldati raccolti d'intorno, i carriaggi nereggianti in fondo . . . Poi tutti quei cavalli tra i carri, alcuni inquieti che fan sentire lon-*

tano nella notte il loro nitrito . . . Ma più belle di tutto sono le pire ardenti, sulle quali si arrostitiscono i bovi, che illuminano qua e là tratti del campo, con tutt'intorno quei begli usseri affaccendati o semplicemente curiosi, mentre il vento porta verso il villaggio il grato odore dell'arrosto.

Ma come l'odore dell'arrosto si diffonde fuori del campo, dentro vi penetra il profumo di basilico e di reseda dei mazzolmi appuntati sui petti delle donne, ne segue che, quando i soldati si sono sfamati, valicano il limite del campo, se anche è proibito di farlo, e improvvisano danze da far invidia alle stelle che guardan dall'alto. Sarà bello domattina il trifoglio del curato (perché proprio su quello ha condotto il giudice le donne!); coi salti che fanno ballando gliene calpesteranno fin le radici. Il ballo d'allora era tanto più perfetto, quanto più si saltava: era buon ballerino chi, ballando, levava i piedi tanto da toccarsi la punta dello stivale con le dita.

Davvero l'ordine di riposare dato dal Palóczy al campo fu bene eseguito! Bel riposo, in verità! Tutta la notte si mangiò, si bevette, si strillò, si cantò, si lottò, tanto che al mattino s'ebbero più feriti che non nella battaglia.

Da tutto ciò si possono trarre due conseguenze:

a) Che Mattia aveva buon vino a Várpalota;

b) Che l'ungherese non ha bisogno di riposo, se glielo impone la autorità.

Tutti se la passarono benone, tranne i duci ch'erano alquanto svogliati e nervosi. Perché i baroni hanno un nervo di più: quello della lealtà, ch'è il più sensibile. Mattia aveva loro promesso di venir a cena al campo e non aveva mantenuto la promessa. Perché mai?

Essi tentavano di trovarne la causa, ma non riuscivano ad indovinarla. Era un capriccio del re o eran essi caduti in disgrazia? Questo pensiero assillante non li aveva lasciati dormire tutta la notte.

Soltanto al mattino, quando ebbero dato l'ordine della partenza e s'incominciarono a levar le tende, s'accorsero che sulla loro tenda era stato scritto con la creta — ed era la scrittura del re:

«Mattia passò qui lietamente la notte e fu sodisfatto di tutto.»

Allora vi fu una gran ricerca affannosa. Cos'è successo? Com'è successo? Gli alabardieri di guardia davanti alla tenda giuravano che la cosa era impossibile, che doveva essere una stregoneria, perché in tutta la notte non era entrato nel campo

nessun altro che il boaro, che aveva condotto i buoi, e il porcaro coi maialetti. Questi, è vero, si trattennero nel campo a mangiare, a bere, a lottare coi soldati, ad ascoltare i racconti del bivacco, le molte avventure, le storie interessanti.

— Ah, che il diavolo ci porti! — gridò Palóczy — Quale dei due aveva un gran naso?

— Il boaro.

— Quell'era il re!

È vero? non è vero? Non lo si seppe mai. Però n'andò di bocca in bocca la leggenda che il re era stato al campo, aveva mangiato e bevuto coi soldati, aveva lottato con alcuni ed anzi ne aveva atterrati uno o due, che il dì dopo ne avevano ancora la schiena indolenzita.

Una conferma di tal voce potrebb'essere il fatto che il re si levò tardi quel mattino e che tutto il giorno fu un po'sposato. (Benché nel castello si attribuisse tutt'altra causa a quella sposatezza.)

A mezzodì egli accusò un'emicrania e non si mostrò neppure a tavola; nel pomeriggio però s'accinse a sbrigare gli affari correnti.

Era giunto un corriere del palatino con novelle di movimenti turchi in Serbia. Il palatino era del parere che si mandasse immediatamente un ambasciatore con proposte di pace al sultano, perché riteneva doversi prima far la guerra all'imperatore Federico.

Il re si consigliò su quest'affare con Stefano Bánffy e gli chiese:

— Non vorresti andare ambasciatore a Costantinopoli?

— I rapporti son molto tesi — rispose Bánffy; — temo per la mia testa.

— Non aver paura, amico mio; ti do la mia parola di re che ne farò tagliar diecimila in compenso.

Il Bánffy sorrise.

— Ma di quelle diecimila, Maestà, neppur una sta tanto bene sul collo di Stefanino come questa che vi sta presentemente.

Nonpertanto accettò l'incarico e ripartì tosto per Buda a fare i preparativi necessari.

Il re l'accompagnò nell'anticamera, dove le donne di Selistie e Korjak attendevano d'ottenere udienza. Ma c'era ancora una turba di postulanti; un legato del principe di Valacchia, un corriere del conte di Presburgo.

Il re sbrìgò prima le faccende serie, ordinando però frattanto di chiamare il curato di Palota e di avvertirnelo tosto ché fosse arrivato.

Ma il curato, il reverendo Vincenzo Makucsek, s'annunziò da sé. Era tanto grasso che ansimava rumorosamente come un mantice! Lo si poteva udire attraverso tre stanze; del resto anche il valletto di servizio s'affrettò ad annunziarlo.

— Entri il prete, il locandiere di Buda e la fanciulla valacca — ordinò il re.

E tutti e tre entrarono. Il sacerdote si chinò fino a terra, gli altri si misero in ginocchio.

— Tenete ritto il capo, padre. Voi siete un uomo sanguigno e il sangue potrebbe salirvi al capo e causarvi un accidente. Lasciate dunque certe cerimonie.

— Sì, Maestà.

— Unirete in matrimonio nella cappella questa brava gente.

— Ai suoi comandi, Maestà.

Poi Mattia si rivolse al locandiere e ponendogli una mano sulla spalla:

— Voi siete un gran brav'uomo, Korjak, — gli disse. — Apprezzo la vostra onestà, la vostra franchezza e vi elevo alla nobiltà. Siccome non avete voluto accettare la caraffa d'oro, avrete ora, oltre ad essa, una sciabola d'argento.

Il buon Korjak non poté frenare la sua commozione e si mise a piangere come un bambino.

Vuza se ne spaventò. Ignara della lingua ungherese, non poteva comprendere quali parole terribili avesse dette quel giovanotto tozzo al suo Korjak, per farlo piangere a quel modo. Del resto la sua testina era tutta confusa per gli strani avvenimenti della giornata e non era più capace di ragionare. Pure per consolare il suo uomo, gli sussurrò all'orecchio nella sua lingua:

— Ne pot crede ca e rege. (Non posso credere ch'egli sia il re.)

In quella entrò un paggio che porse a Korjak una caraffa d'oro, una sciabola d'argento e un diploma di nobiltà.

— Korjak di Várpalota, — continuò il re — ora voi siete nobile. Servite quindi il paese e il re, se sarà necessario, anche con la spada.

— Tutti i palpiti del mio cuore sono per il re — rispose commosso ser Korjak di Várpalota.

— Via, via, nobiluomo — disse il re con fare scherzoso, chiamandolo per la prima volta col nuovo titolo, — lasciate qualche palpito anche per la vostra sposa; il re s'accontenta della decima. E tu, — continuò volto a Vuza — tu pure avrai ciò che hai desiderato, il mio cuoco per un anno intero. Dopo la cerimonia delle

nozze potrete andarvene insieme col cuoco. Andate! (E accennò con la mano.)

Eran tanto lieti e sodisfatti che a stento trovarono la porta. Ma appena fuori la piccola Vuza si diede a saltellare come una capretta.

Poi il re chiamò il curato :

— Rimanete ancora un po' nella cappella, padre, perché ci sarà ancora da fare. Sentite!

Il prete si fermò sulla soglia.

— Permettetemi una domanda. M'è venuta un'idea. Pensate voi che i matrimoni siano decisi in cielo?

— Per lo più, Maestà, perché è Dio che dal cielo ispira l'amore.

— E che pensate degli intermediari?

— Anch'essi combinano matrimoni, ma hanno anch'essi l'ispirazione dal cielo.

— E se il re impone a qualcuno il matrimonio?

— Il re è l'unto del Signore, il rappresentante di Lui in terra. Quindi, se il re fa alcunché, lo fa per volontà divina.

— Va bene. Ma poniamo ora il caso che Dio faccia sbocciare l'amore in due cuori, poi venga il re a separarli. Anche questo avviene per volontà di Dio? Come? Se la Sua volontà era quella di prima. — Dio non può avere due volontà in una stessa cosa.

Vincenzo Makucsek restò non poco confuso. Il caso non era semplice!

— Sì, si danno di tali casi, Maestà. Allora il re si dimentica di Dio.

— Va bene, ma come avviene allora che i servi di Dio obbediscono pure al re?

Vincenzo Makucsek ansimò come un orso malato, poi disse :

— Ciò dipende dal fatto che Iddio è lontano e non è vendicativo, mentre il re è vicino ed è ratto nella vendetta.

Il re approvò col capo :

— Ben detto, *signor canonico!*

Qui entrò di nuovo il valletto, come sempre dopo aver licenziati quelli che avevano avuto udienza.

— Fate entrare la donna sassone — gli ordinò il re.

Maria Schramm aveva passata una pessima notte ; non aveva punto dormito e appariva triste, sfiorita e tremava per giunta come le fronde del pioppo.

— Accostati — le disse il re con la sua affabilità inimitabile — e sta ritta. Non mi piacciono le donne in ginocchio. T'ho fatta venire, perché desidero fare qualche cosa anche per te. Vedi,

ieri hai voluto un po' troppo ; e di solito chi troppo vuole, nulla ha.

— Grazia, Maestà, grazia!

— Voglio ricompensarti con speciale benevolenza per lo scherzo che t'ho fatto. Dimmi dunque se desideri qualche cosa. Ma, per carità, non chiedermi ciò ch'io porto sulla testa, perché ti giuro che non avresti altro che un semplice berretto. Piuttosto, se volessi sceglierti un marito, potrei aiutarti. Parla dunque. Guardami negli occhi.

— Non l'oso — mormorò.

— Vuoi andare a marito?

— Come vuole Vostra Maestà.

— Chi piglieresti?

— Chi vuole Vostra Maestà.

Il re pensò un po'.

— Hm. Dimmi, t'è piaciuto il re d'ieri?

Maria non rispose.

— Di' la verità. Egli era un re un po' meglio di me, è vero?

Maria abbassò ancora di più il capo.

— Ho pensato — continuò il re — che, poiché t'è già toccato il suo cappello, ossia il suo berretto a sonagli, prenditi lui pure, tutt'intero. In tal caso io lo nomino gran cantiniere di Várpalota. Che ne dici, Maria Schramm?

— Come vuole Vostra Maestà — ella rispose con voce tremante.

Allora il re fe' un cenno e un paggio recò su di un cuscino il berretto del buffone che un altro paggio riempì fino all'orlo di buoni ducati d'oro.

— Perché tintinni meglio — osservò il re.

Ora bisognava far accettare la cosa a Mujko. Oh, questi non si fece pregare, no, tutt'altro! Egli afferrò a due mani la buona occasione, specialmente quando il re gli ebbe comunicato a qual nuovo ufficio lo elevava. Chiese però una grazia: poiché ora egli la rompeva con tutto il suo passato, il re gli togliesse il nome che portava, il quale avrebbe sempre richiamato alla memoria della gente il suo antico mestiere.

— Perché te ne avresti a vergognare? — lo ammonì il re. — In fondo sono stato io a nominarti pazzo, il che per sé stesso è una grande pazzia. S'io nomino qualcuno saggio, sarà egli per questo tale? Dio lo volesse! Nominerei saggi tutti i miei sudditi. Così posso nominar pazzo e usarlo come tale soltanto uno che non sia pazzo davvero. Sappi dunque che nascere pazzo è una grande

sciagura, ma far il mestiere di pazzo è cosa allegra. Coi nomi invece la cosa è diversa. Tra di essi ha più valore quello col quale si viene al mondo.

Ma ad onta di questa predica Mujko tenne duro; baciò l'orlo della veste del re, continuando a supplicarlo:

— Non per me — diceva, — per la donna.

— E sia, Mujko; ti troverò un altro nome, ma ora affrettati alla cappella.

Quando Mujko si fu allontanato, sulle labbra del re errò un sorriso. Egli pensava tra sé: «Quante burle m'ha fatte l'impostore! Ma l'ultima voglio fargliela io!» E chiamato uno scrivano, Paolo Magyar, famoso per il suo stile, gli ordinò di scrivere un diploma di nobiltà per Mujko sotto il nome nobiliare di «de' Pazeschi.»

Intanto nella cappella gremita di servitori e di baroni annoiati il nuovo canonico aveva unito in matrimonio Korjak con Vuza, ed ora si apprestava a far altrettanto per Mujko e Maria Schramm, mentre i baroni dandosi delle occhiate significative sussurravano tra loro:

— Pensare che avremmo potuto averle noi!

— Certo, se il re non ci avesse rotte le uova nel paniere.

— Se non fosse stato invidioso!

— Diciamo piuttosto, ridicolo. Ci fa venire qua, ci mena per il naso, promettendoci mari e monti e alla fine è prodigo di tanta bellezza a gentucola da poco.

— È un vero sacrilegio! È gettar perle ai porci!

— E poi il re è anche egoista. Egli pensa: Io me la sono presa la mia, perché ho il braccio più lungo. Ingegnatevi voi pure come potete.

— Vedremo ora se capiterà anche la terza.

Mentre così sussurravano tra loro, fu benedetta anche la seconda coppia, l'organo riprese a suonare e il prete, fermo presso l'altare, attendeva ancora. Gli occhi di tutti eran fissi alla porta: Anna Gergely viene o non viene? Con chi verrà? Ma Anna Gergely non veniva. Passarono dieci minuti, ne passarono venti, ma non venne nessuno. Quel giorno non ci sarebbe stato un terzo matrimonio! Gli uomini si guardarono ammiccandosi:

— Hm, c'è bisogno d'altro? Ci pare che la cosa sia abbastanza chiara!

CAPITOLO XI.

I capelli della donna transilvana.

Nel frattempo Anna Gergely — lo sappiamo da fonte certa — era nella sala delle udienze.

Anché il re era alquanto soprappensiero. Ma che dico: il re? Quello non era più il re, era un pazzoletto.

Allorché s'aprì la porta e s'udì il fruscio della gonna che mosse lievemente l'aria, il re saltò su come elettrizzato e le corse incontro. La donna voleva inginocchiarsi davanti a lui, ma egli la prese per mano e non glielo permise.

— Mettiti piuttosto a sedere, bella donna, mettiti a sedere, te l'ordino; e non prendertela con me se ho la disgrazia d'essere il re. Vieni dunque più vicino, più vicino ancora, non temere: il re non morde mica. Se fossi tanto buona da dimenticare ch'io son re!

E le circondò la vita col braccio.

— Oh, mio Dio! — gemé Anna, cercando di svincolarsi, — che direbbe il mondo, se vedesse che la Maestà Vostra . . .

E gettò uno sguardo furtivo su Mattia, mentre con un balzo gli sfuggì dalle braccia.

La faccia del re s'infiammò, l'occhio grigio-azzurro gli brillava come per febbre e dalle sue labbra scorrevano parole calde, appassionate.

— Vedi, come sei! — la rimproverava. — Mentre mi credevi un povero diavolo, avrei fatto per te, ora in me vuoi punire il re. Eppure io non ne ho colpa. Porto la corona perché me l'han posta sulla testa, ma non posso deporla, perché è troppo pesante. Godo al veder la rosa, perché è bella e lieve, ma non posso abbassarla a coglierla, perché mi cadrebbe dal capo la corona. Mi comprendi?

— Mi lasci, Maestà, la supplico . . .

L'occhio di Mattia si posò cupido su di lei.

— Non potresti dunque amarmi? Rispondimi, rispondimi! Rispondi sinceramente, francamente. Come s'io fossi un semplice pastore, che ti fermasse presso alla fonte e te ne richiedesse.

La donna alzò il capo e rispose:

— Ma è questo, è questo appunto . . . Io non posso prender Vostra Maestà per un povero pastore (e un rossore intenso coprì anche il volto di lei). Perché io non posso amare uno che temo e non posso temere chi amo.

— Dunque tu temi il re? — sospirò Mattia.

— Sì, perché lo vedo tanto in alto che mi vengon le vertigini al solo pensare che parlo con lui.

Mattia comprese che conveniva mutar tattica.

— E va bene — disse con simulata indifferenza; — se la cosa sta così, il re deve rassegnarsi a ciò che non può mutare. Neppur da bambino mi piaceva stringere nel pugno l'uccelletto prigioniero, mi doleva sentirmi palpitare nella mano il suo piccolo cuore spaventato. Non voglio quindi tener neppur te costretta contro tua voglia, ma poiché ho già beneficate le tue compagne, vorrei fare qualche cosa anche per te. Dunque vieni qua, mettiti a sedere qui vicino a me, parliamo tranquillamente, da buoni amici: che vorresti ch'io facessi per te?

Così persuase la bella donna a sedersi di nuovo sulla panca di marmo vicino a lui.

— Ed ora dimmi: desidereresti rimaritarti?

— È il destino delle donne — rispose arrossendo.

— Hai già fatto la tua scelta qui a corte?

— Lo sa bene Vostra Maestà — e guardò mestamente il re.

— Nessun altro?

— Nessuno, nessuno!

— Sei una donnetta schizzinosa! — esclamò il re. — Senti, fa ora un favore al re; togliti cotesto zendale, perch'io veda ancora una volta i tuoi meravigliosi capelli.

— Che idea! — rispose ella sorridendo e dimenticando per un momento che parlava col re; segno evidente che questi aveva trovato il vero tono da usare con lei.

Poi si tolse di colpo lo zendale lasciando libero il diadema dei capelli bruni, sui quali si fermò cupido lo sguardo del potente Mattia, che prese a borbottare meccanicamente le altre domande.

— Hai forse a casa qualcuno che ti sta a cuore?

— Sì e no — rispose la vedovella con quella voce scherzosa e provocante che usano nel villaggio durante la scartocciatura del granturco le più belle e più fiere sposine.

La corona dei capelli le aveva restituito l'ardire. Eran due corone l'una di fronte all'altra; ogni distanza era sparita tra loro.

— Sì e no? Come ho da intendere? Apri tutto il tuo cuore al tuo re.

Allora la donna confessò che infatti un garzone macellaio di Bereczk le aveva chiesta la mano e ch'ella l'avrebbe sposato volentieri, se avesse avuto una dote, ché il macellaio avrebbe sposato

soltanto la donna che gli avesse portato in dote tanto da permettergli d'aprir bottega.

Mentr'ella si diffondeva nei particolari: come Paolino Gábor, il macellaio gliene avesse fatto parlare dalla Málnási, nella pasqua scorsa, e com'ella gli avesse risposto, la mano del re si trovò ad accarezzare le lunghe trecce che le scendevano giù per la schiena, poi le sciolse e si mise a giocar coi capelli . . . Intanto egli ascoltava con vivo interesse la storia del macellaio e i suoi progetti per l'avvenire.

La lingua della giovane correva, correva (l'argomento era tanto interessante!), ell'era sì infervorata nel discorso, che non si sarebbe accorta dell'atto del re, se un indiscreto specchio veneziano non gliel'avesse fatto osservare.

— Ahimé Maestà, — strillò spaventata.

— Via, sii bonina. Vedi pure che m'occupo del tuo avvenire. Che stavi dicendo? Che sei senza dote? È vero? Questo sarebbe l'impedimento?

— Sì, Maestà.

— Bene, te la darò io — l'assicurò il re. — Ti darò tanta terra grassa, nella contea di Szepes, in quel piano che voi chiamate «bel campo», quanta ne potrai circondare coi tuoi ricchi capelli, ponendoli l'uno a capo dell'altro.

L'occhio di Anna brillò, il sangue le si riscaldò a questo pensiero, ché il cuore dei transilvani è circondato di terra!

— E sarà tutta terra mia?

— Sicuro, se il re te la dona.

Ella si mise a sognare. Il suo pensiero vagava là, nella contea di Szepes, dove il monte s'immagina d'esser pianura, perché vi appare la fata morgana, mentre il vento lo crede mare e vi va allegramente a soffiare. Persino gli elementi s'ingannano talvolta!

— Ma sarà un territorio enorme! — esclamò Anna fuor di sé dalla gioia.

— Poco m'importa, se pur saranno quaranta villaggi — rispose il re.

— Iddio benedica Vostra Maestà . . . Ma allora — e impalidì a un tratto, mentre le ansava il petto — bisognerà tagliarmi i capelli fino alla radice!

Il re si strinse nelle spalle:

— Certo, perché altrimenti come potremmo sapere quanta terra ti è dovuta?

— Ahimé, ma quest'è orribile! . . . Tagliarmi i capelli!

Come può pensare la Maestà Vostra una cosa sì crudele? Pietà pei miei capelli!

Il re sorrise e intrecciandosi la grossa treccia intorno al collo :

— Ascolta, facciamo così — disse ; — io ti strapperò un capello, il più lungo, poi conteremo gli altri e moltiplicheremo per il loro numero la lunghezza del capello strappato ; va bene così?

— Oh, Sire, — disse la vedovella con un sorriso astuto, — e chi sarà quell'infelice che conterà ad uno ad uno i miei capelli?

— Un affare tanto importante non si può affidare ad altri. Lo sbrigherò io stesso.

A queste parole la donnetta fece un musetto sciocco che le stava molto bene (certo lo sapeva!).

— Vostra Maestà si sobbarcherebbe a tanto? Oh, come siete buono!

Questo però lo disse con un fare un po' birichino.

— Io almeno non t'ingannerò, e se sarai buona e brava, conterò per due qualche capello.

— Oh, Maestà, che pensate mai! E se la cosa dura troppo?

— Certo che il lavoro è grande e ci vorrà molto tempo per tutti codesti capelli. Ci vorrà almeno un anno e fors'anche di più, se tu lo vorrai. Va bene?

La bellissima donna lentamente, zitta, come pensierosa, sciolse la treccia dal collo del re, poi scotendo la testa in modo che la lunga chioma le coperse anche la faccia, disse come parlando di sotto a una tenda :

— Incominciate, Maestà. Strappatemi il capello più lungo ; questo qui! Questo sarà almeno un braccio e mezzo. Ahi! Mi fate male. Davvero vi do sulla mano . . .

Atteggì le labbra al pianto, ma quando il capello le fu strappato, sorrise dolcemente al re ; e, siccome questi, desideroso di misurarne la lunghezza, apriva le braccia, ella involontariamente s'avvicinò per vedere anche lei, e, chiudendo gli occhi, non s'oppose a che le braccia del re si chiudessero intorno alla sua vitina flessibile.

CAPITOLO XII.

Il paradiso terrestre del re.

Il passeggero che attraversa la Selva Baconia vede, non lungi dal castello di Várpalota, ergersi pittoresche rovine. E sì che in quell'antica selva le rovine son cosa rarissima, ché né i banditi né i panduri hanno mai avuto la fantasia di fabbricar castelli ;

e per lunghi anni non traversavano quella regione altri che banditi e panduri che si rincorrevano. Ai tempi di Mattia il bosco aveva ancora tutto l'aspetto della foresta vergine, con gli alberi giganteschi avvolti d'edera e d'altre piante parassite intricatissime, sicché fin le fiere vi si movevano a stento. Chi dunque avrebbe immaginato di potervi trovare un'abitazione umana? Là, dove eran rare anche le tracce dell'uomo, dove tutt'al più si trovavan sull'erba abbruciata gli avanzi di qualche fuoco acceso dai banditi per arrostitirvi un montone o un vitello d'ignota provenienza. Nella Selva Baconia non si usava mangiare carne comperata.

Avveniva anche che qualche pio eremita vi edificasse una capannuccia, ne' tempi che far l'eremita era un mestiere tranquillo e proficuo, quando i villani donavano volentieri le loro derrate. Vi erigevano anche qualche cappella i parenti di qualche disgraziato assassinato dai banditi. Questi eran tutti gli edifizii della Selva Baconia. Le rovine cui accennammo però sono indubbiamente gli avanzi di una costruzione signorile e al vederle s'è costretti a pensare alla stranezza del gusto di chi era andato a cercare proprio quel luogo selvaggio per costruirsi il focolare.

I guardaboschi — perché oggi si custodisce il bosco contro gli uomini, mentre una volta si guardava invece di difendere gli uomini dai pericoli del bosco — narrano che quelle son le reliquie del casino da caccia di re Mattia, che vi pernottava quando cacciando il cinghiale, l'oscurità lo sorprende nel bosco.

Le vecchie di Palota però che vedono più lontano e meglio nel passato, narrano che là Mattia contava i capelli della bella transilvana, ricominciando da capo ogni anno, perché, volente o nolente (ma forse piuttosto volente), vi si confondeva.

Andava a far visita alla bella transilvana, le domeniche, madonna de'Pazzeschi, un'altra famosa beltà di quel tempo. (Ne rimase a lungo il ritratto nel castello di Palota, finché nel secolo scorso i conti di Waldstein lo relegarono in soffitta.) Le due donne allora si mettevano a sedere sotto il portico davanti alla casa ed ascoltavano il sussurrar del bosco al quale univano i loro lagni, le loro lodi. La loro sorte era molto simile: tutt'e due erano venute di Transilvania, tutt'e due erano state poste nella loro condizione presente dallo stesso capriccio reale. E chiacchieravano del re, dei loro progetti, della gente che veniva da loro. Tutti personaggi altissimi! Madonna de'Pazzeschi poi conosceva molti pettegolezzi, perché suo marito era intimo di molti baroni e vedeva ed udiva ciò che avveniva nel gran mondo.

Va da sé che spesso il discorso cadeva anche sulla terza bellezza, la nobildonna Korjak. I signori ne parlavano spesso, ché, quand'erano a Buda non mancavano di visitar lo «Scoiattolo» (veramente lo Scoiattolo s'era mutato in Caraffa d'oro). La Caraffa d'oro era divenuta un luogo ricercato, mentre l'astro di Volfango dai tre occhi era tramontato per sempre: il Bufalo Nero era deserto né vi s'udiva altro rumore che il fruscio di qualche pipistrello entratovi per caso dalla finestra aperta.

E i Korjak? Oh, non c'era da temere per loro! S'erano arricchiti, vivevano nell'abbondanza. E c'è da farne le meraviglie, quando si sa che avevano il cuoco del re? Ognun sa come il buon borghese di Buda vada pazzo per ciò che sa di corte, tanto che per esso è profumo fin il fumo che esce dal camino del re. S'andava dicendo: «Il cuoco del re cuoce alla Caraffa? Bisogna gustar quei cibi, perdio!» E così gli avventori vi si affollavano come le mosche sul miele, sì che spesso si faceva a pugni per aver posto a un tavolo, e padron Korjak fu alla fine costretto ad edificare una nuova ala al suo stabile! Che bell'idea aveva avuta quella birichina di Vuza chiedendo a prestito mastro Pogra, il cuoco del re!

Passato un anno, Pogra, è vero, ritornò a Palota, ciò che i Korjak si guardarono bene di far sapere, ma intanto la Vuza ne aveva imparato sì bene l'arte, che da quando incominciò a far la cucina lei, i buoni borghesi esaltarono ancor di più Pogra: «Questo diavolo d'uomo cucina ogni giorno meglio!»

E pur strana la fortuna! Mentre essa versava ogni sorta di felicità sulla «collezione» che era costata tanta fatica a padron Michele Rosto, costui, poveretto, s'ebbe invece un monte di noie.

Quando egli ritornò a casa coi trecento prigionieri condotti dalla schiera di Stefano Szily, il conte di Sibiria, esaminando quella gente robusta, gli strinse calorosamente la mano.

— Siete un brav'uomo, babbo Rosto! Così mi piace.

— Ahimé, signor mio, ora viene il bello! Il signor ufficiale v'ha portato pure una lettera.

Il conte prese la lettera, la guardò e, riconoscendo il sigillo del re si levò rispettosamente il berretto. Ma quando l'ebbe aperta e letta fino in fondo, si fe' pallido come un morto, mentre gocce di freddo sudore gl'imperlavano la fronte. Poi, fatto a Rosto cenno di seguirlo, per non esser udito dalla servitù, si ritirò nel suo studio, dove diede sfogo al suo furore contro quel maledetto vecchio intendente d'un Michele Rosto.

— Ascolta, vecchio trappolone. Col tuo maledetto consiglio, con le tue chiacchiere m'hai portato all'orlo del patibolo, ma bada che te la farò pagar cara : se la mia testa ha da cadere, cadrà prima la tua ; anch'io ho il *ius gladii*. I cani berranno il tuo sangue, se non riesci a togliermi da quest'orribile situazione. E c'è un solo mezzo di farlo. Bisogna che io e tu giriamo tutta la Transilvania e, dovunque troviamo belle femmine, dobbiamo portarcele con noi, sacrificando terre e denari, e cambiarle con donne di Selistie, trapiantando qua quelle e là queste, in modo che quando il re verrà a caccia, le trovi tutte belle e piacenti e sia contento di noi.

E così anche avvenne. Dóczy, pien di paura, s'affrettò a rivestire a nuovo i boemi e, secondo l'ordine del re, li stanziò a Selistie, dando loro terre in abbondanza, e facendo per essi, con l'aiuto di Szily, leggi speciali, perché vi rimanessero volentieri e vi si sentissero bene. Permise però che sposassero soltanto le donne più belle, promettendo che per l'autunno egli avrebbe procurato a tutti belle mogli.

Che non fa far la paura! La nube minacciosa è peggiore della folgore. Insieme con Rosto e con altri suoi segugi, egli si diede a percorrere la Transilvania in cerca di belle donne, per allettarle, con promesse, con doni, con tutte le astuzie dell'ingegno umano, a venire a stabilirsi a Selistie.

Questo lavoro febbrile durò tutta l'estate, ma ebbe buon esito. Quando incominciò la stagione dei camosci, Selistie era già mutata : le donne brutte erano state disperse in tutte le direzioni della rosa dei venti per dar luogo a bellezze venute da ogni parte, tanto che la «mostra di pentecoste» che il re aveva trattenuta a Várpalota non si sarebbe neppur potuta confrontare con tutte quelle belle fate raccolte in quell'unico punto. Da che mondo è mondo mai boemi ebbero tanta fortuna come quelli stanziati a Selistie. Fino al più sbilenco era toccata una donna sì bella, quale nell'aurea Praga neppur re Podjebrad aveva mai abbracciata.

Il conte di Sibiria si trovava con la cassa vuota, con molta terra di meno, ma finalmente poteva emettere un gran respiro di sollievo :

— Ora venga pure il re!

Ma i giovani camosci di quell'anno eran già cresciuti, le camoscette eran già da marito, e il re non si faceva vedere. O l'avrà dimenticato o avrà avuto altro da fare. (E proprio allora aveva da far non poco!) Poco male ; sarebbe venuto un'altra volta a vedere quel paradiso terrestre, di cui ben presto s'era diffusa la fama per

tutta la Transilvania, dove Selistie era stata denominata «il paradiso terrestre del re.»

Ma neppur l'anno seguente si vide il re. Invano Dóczy in un'occasione gli rinnovò l'invito. — «Verrò, verrò» — aveva risposto, ma non veniva mai. E l'attendevano, l'attendevano. Dóczy ormai, per la passione del raccoglitore, se udiva che in qualche paesetto c'era una bella donna, faceva di tutto per allettarla a venir a Selistie, perché il paradiso terrestre del re avesse una viola di più...

Padron Rosto stesso, vi s'era trasferito nei suoi tardi dì a far da custode di quelle beltà. Egli sorvegliava, in nome del suo signore, il vestire, il colore e la freschezza del volto delle donne, preparando nella sua cucina ogni sorta di decotti ed intrugli atti a conservare il candor della pelle, aveva cura che i boemi non facessero fare alle loro mogli lavori faticosi che le deformassero e sgridava le donne se le vedeva esporsi al sole :

— Credi forse, asina, che codesta faccia ti appartenga?

Era questo un ufficio scabroso e piuttosto indeterminato, benché del resto fosse una rarità, perché né prima né dopo di lui lo ebbe alcun altro. Quindi almeno di quest'una sono diminuite le cariche pubbliche in Ungheria.

Egli aveva dunque cura che nelle giornate più rigide d'inverno le donne non uscissero di casa, perché non si gelassero il naso, che non portassero stivali troppo larghi, perché i loro piedi non s'ingrandissero. Se nel villaggio nasceva una bambina, n'era lui il padrino e sin dalla culla prendeva a curarla per farne col tempo una bella donna.

Ma a che pro' tutto ciò, se il re non veniva? Ora era occupato a combattere i turchi, ora l'imperator Federico ; poi fu lì lì per ammogliarsi — veramente ciò non gli avrebbe impedito di fare la visita promessa ; — poi ebbe un conflitto col Podjebrad . . . Insomma non venne più.

E il tempo passava, passavano gli anni, il re giovinetto si fece uomo maturo e forse si scordò definitivamente del suo paradiso terrestre, il quale del resto ormai andava avanti da sé ; vi sbocciavano rose sempre più belle ; le poppanti che Rosto aveva tenute a battesimo s'eran fatte leggiadre giovinette, i bimbi baldi giovinotti . . . Questi si sposarono alla loro volta tra loro e i bimbi che ne nacquero erano più belli dei genitori . . . e la fama ne volava di là dal Maros, di là dal Tibisco, poi giù fino all'Aluta e più lontano ancora. Si parlava dovunque d'un villaggio, Selistie, nel quale le donne che mietevano i campi, rastrellavano i prati eran tali che

neppur i re avrebbero osato sognarne d'uguali. Di questo cantavano i pastori sulle loro zampogne, di questo parlavano i signori nei loro discorsi oziosi...

Il mondo è di chi ha gli occhi aperti. Tutti i giovani ambivano a portarsi a casa una moglie di Selistie; tra quelle di Selistie si cercavano i baroni le amanti.

Selistie era diventata famosa: v'accorrevano felici ed infelici e ne ritornavano o felici o infelici, perché vi restavano impaniati. Vi venivano da lontano a prender moglie: dall'Ungheria, dalla Moldavia, dalla Valacchia; Selistie era sempre piena di candidati al matrimonio. Ci venivan persino vecchi e maritati da un pezzo, se non per altro, almeno per vedere quella meraviglia prima di morire.

Il conte di Sibiria da principio ne fu allarmato, temendo che gli portassero via le bellezze allevate con tanta cura, tanto che fu lì lì per fare una legge per impedirne l'esportazione, ma poi la pratica lo persuase che non c'era da avere paura — il mondo va da sé. Oramai in Transilvania, se qualcuno aveva una bella figliola, una bellezza straordinaria, udiva mormorarsi dietro: — Questa verrebbe notata anche a Selistie! — Oppure: — Che peccato che qui non possa vederla nessuno. Che fortuna farebbe a Selistie!

A Selistie! Certo a Selistie, in vetrina, nell'emporio delle bellezze, dove tutti vanno a scegliersi una moglie!

Ne derivò l'usanza che le belle vedove, compiuto l'anno del lutto, passavano, potendolo fare, ad abitare a Selistie, mentre le giovinette vi venivano mandate a pensione dai loro genitori.

Non poteva quindi esserci il pericolo che ne diminuisse il numero! Finché durerà il mondo vi saranno belle donne a Selistie!

Ma il re non vi si faceva vedere. Egli aveva bell'e dimenticato che Selistie esistesse... Era invecchiato, aveva mill'altri pensieri, mille affari e coi nemici esterni — che riuscì ad abbattere — e, più, con gli oligarchi — che non poté abbatte mai! E come abusavano del loro potere! Non voglio parlar di Selistie, benché anche là commettessero degli abusi. Selistie era una cosa da nulla che si sarebbe potuto perdonar loro facilmente, il male è che tutto il mondo gemeva stretto dalle catene dell'oligarchia. Enrico III di Francia concesse ai conti di Boilant il privilegio di uccidere tre o quattro servi, durante le caccie invernali, per riscaldarsi nel sangue loro le membra intrizzite. E i nobili conti se ne valsero spesso, quando Robespierre, Marat, Danton erano ancora molto lontani nelle nebbie dell'avvenire!

Anche in Ungheria l'oligarchia era riuscita a strappare al re nuovi privilegi, ad angariare il popolo, — ma allora già folleggiava nel cortile d'una casa nobile di Transilvania un bambino un po' tozzo, dai capelli biondi, il quale un bel giorno si presenterà davanti ai castelli dei nobili alla testa d'un esercito di contadini assetati di sangue, armati di falci . . .

Per allora soltanto il re li avversava. Se il paese era in pace, erano essi i nemici, ma, siccome durante il regno di Mattia, poca fu la pace, egli non poteva fare a meno del loro appoggio.

Attorniato in guerra e in pace da nemici, il re si scordò affatto di Selistie.

Una sola volta in mezzo ai grandi avvenimenti mondiali risonò il nome del villaggio.

Mattia risiedeva a Vienna e un giorno il palatino gli presentò una minuta d'un trattato di pace da stringersi col turco, contenente le condizioni del sultano.

Tra i vari articoli Mattia fu colpito dal seguente: *Sua Maestà il Sultano restituirà tutte le fortezze che ha in mano insieme coi loro territori, purché in cambio gli si ceda il villaggio di Selistie in Transilvania.*

— Che significa ciò? — chiese meravigliato il re. — È impazzito? Che vuol farsene di quel villaggio?

Il palatino sorrise.

— Maestà, la capra sa bene dov'è il sale. I suoi agenti gli hanno riferito che a Selistie ci sono le più belle donne del mondo, con le quali egli potrebbe completare e rinnovare il suo harem.

Il re scosse il capo tra l'offeso e lo scherzoso.

— E voi finora me l'avete tenuto nascosto!

— Basta che l'abbia detto ora — rispose il palatino.

Il re, stando seduto su una poltrona coi braccioli ornati di teste di leoni, senza dir verbo accennò al piede avvolto di bende fino al ginocchio. Poi disse:

— Questo parla per me.

Chi parlava era la gotta.

BIBLIOGRAFIA.

ATTILIO VIGEVANO: LA LEGIONE UNGHERESE IN ITALIA (1859—1867). Roma, (Libreria dello Stato) 1924.

La costituzione e l'opera della Legione Ungherese in Italia forma uno dei più importanti capitoli della storia dell'emigrazione ungherese dopo la guerra d'indipendenza del 1848—49. Il colonnello A. Vigevano si è assunto il compito di scrivere questo capitolo mettendosi a ricostituire dalle carte oggi in possesso dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Generale a Roma, le vicende della vita della legione durante i nove anni della sua esistenza.

Il colonnello Vigevano fa precedere alle sue indagini un breve cenno sugli antecedenti politici che acquistarono le simpatie italiane all'Ungheria e prepararono il terreno alla fondazione di una tale legione tra circostanze favorevoli. Valendosi del prezioso libro di Bettoni-Cazzago (Gli Italiani nella guerra d'Ungheria 1848—49, Treves 1887), egli ci dà la breve storia della partecipazione di una legione italiana, condotta dal colonnello Alessandro Monti, nella nostra guerra d'indipendenza; accenna ai tentativi del ministro Gioberti di creare un accordo tra ungheresi e slavi durante la grande lotta nazionale del '49; non dimentica le piccole truppe ungheresi organizzate da due ufficiali disertori dell'esercito austriaco, dal tenente Luigi Winkler a Venezia e dal sottotenente Stefano Türr in Piemonte, per collaborare allo scopo comune di abbattere l'Austria. Ma durante la nostra guerra d'indipendenza tutti i tentativi furono vani. Non si riuscì a stabilire né un accordo diplomatico, né una collaborazione militare tra l'Ungheria e l'Italia insorte. Anche la lega offensiva-difensiva stretta con Venezia rimase senza alcun seguito.

Kossuth, arrivato a Londra e non essendogli riuscito di mettersi in rapporti col governo sardo, aderì alle idee di Mazzini. Ma la loro collaborazione tanto discussa nelle loro lettere si esaurì nel tentativo sciagurato del sollevamento di Milano il 6 febbraio 1853.

Kossuth non abbandonò definitivamente il grande agitatore italiano, se non quando riuscì a mettersi in relazioni dirette colla politica ufficiale del Piemonte a proposito della guerra franco-italo-austriaca del 1859.

Allora Cavour, Napoleone III e Kossuth decisero la fondazione di una legione ungherese considerando la possibilità che la guerra si potesse estendere anche nell'Ungheria. Questa fu di fatti costituita col regio decreto del 24 maggio. Quindi il col. Vigevano tratta distesamente l'organizzazione, l'accrescimento della legione, si difonde sulle difficoltà che incontrò il suo collocamento in Alessandria, Asti e Acqui, nonché sul suo arredamento e sostenimento. Anche i dissensi che esistevano quanto alla destinazione della legione tra Cavour e Kossuth ritardarono non poco l'opera organizzatrice del Klapka. Ma in seguito all'armistizio conchiuso a Villafranca, quest' «Armata ungherese in Italia», composta di 5 battaglioni con un numero complessivo di 3,033 uomini di truppa e 44 ufficiali, non poté entrare in azione sul campo di battaglia. Soltanto gli ufficiali —

tra cui Stefano Türr e Alessandro Teleky — che furono assegnati allo stato maggiore dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, allo scopo di diffondere tra le truppe ungheresi del nemico il proclama di Klapka e di scegliere tra i prigionieri di guerra i compatriotti, poterono dimostrare il loro valore. Tra questi ultimi si distinse il capitano Mihalovics e Stefano Türr, che riportò nella campagna una ferita al braccio.

Finita la guerra, la legione ungherese fu sciolta. La maggior parte dei componenti fu mandata a Verona e quindi a casa, giacché il trattato di pace assicurava loro l'impunità e l'esenzione da qualsiasi arruolamento nell'esercito austriaco.

Ma già nell'anno seguente vediamo ricomporsi una nuova legione ungherese tra le file dei garibaldini di Sicilia. Prima d'iniziare la sua ardua impresa, Garibaldi chiamò Türr a Genova giacché questi era diventato uno dei suoi intimi, confidandogli il progetto che stava maturando. Quindi lo nominò suo aiutante di campo e più tardi comandante della XV^a divisione. E quando colle truppe condottegli da Medici a Palermo arrivarono parecchi ungheresi, Garibaldi formò con loro una legione ungherese che fu inserita nella II^a brigata della divisione Türr. Lo stesso comandante di questa brigata era un ungherese, Ferdinando Eber, ed anche lo stato maggiore della divisione era composto per metà d'ufficiali ungheresi. La legione era composta d'una compagnia di fanteria (22 agosto: 107 uomini, 9 ufficiali) e d'un drappello di usseri. Essa passa lo stretto di Messina insieme alla brigata, la segue in marcie forzate fino a Paola, s'imbarca di nuovo, arriva a Napoli, riposa a Caserta ed acquista gloria al nome ungherese nella battaglia del Volturno. Ritornata a Napoli, Garibaldi consegna solennemente ai fanti ed agli usseri ungheresi le bandiere offerte dalle donne di Sicilia, ripetendo la promessa già fatta prima, di promuovere — in ricambio del sangue ungherese versato per l'Italia — la causa della libertà ungherese.

Cavour scioglie l'esercito meridionale quando questo colle sue idee mazziniane gli è d'impedimento, anziché d'aiuto nei suoi progetti futuri. Preparando una nuova guerra per l'acquisto di Venezia, egli aiuta invece con denaro e armi i progetti di Kossuth e perciò mantiene la legione ungherese. Questa però, composta nell'agosto 1861 di 910 uomini di truppa e di 61 ufficiali, era sempre mossa dallo spirito rivoluzionario dell'esercito garibaldino e si dibatteva tra continui disordini e dissidi interni. Questi non poterono elidersi coll'opera del tenente generale Vetter che fu nominato ispettore generale, e sparirono soltanto quando il governo trasse la truppa dall'inazione, impiegandola nei combattimenti contro il brigantaggio.

Dopo la morte di Cavour, la speranza della legione di piantare la sua bandiera in terra ungherese, svanisce sempre più. I soldati cominciano a bisbigliare che essi sono stati venduti ad un governo straniero. Gli ufficiali in soprannumero, condannati all'ozio, si bisticciano. Il Comitato Nazionale Ungherese, presieduto da Kossuth, manda, col consenso del governo italiano, Türr per rimettere tutto in ordine. Ma le sue disposizioni energiche non producono che un effetto momentaneo. Nel giugno 1862 trecento cinquanta legionari domandano il loro congedo, e un mese dopo al grido di Garibaldi «Roma o morte!» altri soldati abbandonano le righe per recarsi al campo del condottiere di cui sperano ancora sempre che li riconduca nella loro patria.

Allora il governo disarmò la legione e la trasferisce a Genova. Ma l'indisciplina crescendo ancora, la legione dovette essere sciolta e riorganizzata alla fine del 1862. Essa, che finora in un certo senso era un corpo autonomo, fu sottoposta adesso alla giurisdizione militare italiana. Gli ufficiali eccedenti il numero, furono messi in aspettativa nel campo di Acqui o nella scuola d'ufficiali creata per loro a Cuneo; il colonnello Carlo Földváry fu nominato nuovo comandante della legione. La fanteria rimase in Alessandria, gli usseri furono mandati a Vercelli, poi a Voghera, l'artiglieria ebbe alloggio a Venaria Reale.

Ma la legione capita ben presto di nuovo nell'orbita dei progetti fantastici mazziniani. I rivoluzionari organizzano clandestinamente nella Lombardia un attacco contro il Trentino, sperando che la popolazione aderirebbe ivi subito al movimento, che la Serbia, la Galizia, i Principati Danubiani lo seguirebbero, che l'Ungheria incoraggiata da tali esempi insorgerebbe e la compagine artificiale d'Austria si dissolverebbe. Nella scuola di Cuneo, presso la Legione, molti ungheresi accolsero questo progetto fantastico con entusiasmo. Essi si prepararono a passare nel campo dei rivoluzionari. Un sottufficiale ungherese svela il segreto. Il ministero della guerra ordina subito un'inchiesta, incarcerò i caporioni e trasferisce la legione nelle Marche per allontanarla dalle mene rivoluzionarie. Non si raggiunse però l'intento, perché in Ancona gli stessi ufficiali della Legione andavano gridando: *Evviva Garibaldi in Ungheria!* Durante i due anni che la Legione passò nelle Marche (12 aprile 1863—22 giugno 1865) lo spirito partigiano ne guastò la vita. Alla fine del 1863 essa non contava più che 53 ufficiali e 585 uomini di truppa.

Finalmente nella metà del 1865 il governo si decideva a rimediare all'indisciplina della legione, adoperandola di nuovo contro il brigantaggio che infuriava sempre negli Abruzzi, e difatti gli ungheresi resero servizi molto importanti coll'assicurare l'ordine pubblico in quella provincia. I soldati indisciplinati nell'ozio, divennero disciplinati nell'azione.

Nella guerra che scoppiò ben presto contro l'Austria, ambedue gli alleati (la Prussia e l'Italia) si prepararono ad influire colla presenza di truppe ungheresi nel campo di guerra sull'animo dei soldati ungheresi del nemico, ma senza ottenerne alcun vantaggio serio. Né la legione — trasferita nel frattempo a Bologna — ingrossò di più di 104 prigionieri di guerra, che furono poi, finita la campagna, amnistiati ed avviati a casa.

Avendo acquistato l'Italia in questa guerra anche Venezia, la legione ungherese, mantenuta a scopi politici e come una continua minaccia contro l'Austria, perdette questa sua destinazione e fu sciolta definitivamente il 23 gennaio 1867.

Il colonnello Vigevano chiude la sua opera colle parole di Kossuth: «La legione per i servizi prestati ha ben meritato dell'Italia.» Egli osservò le vicende della Legione principalmente dal punto di vista militare, non dimenticando per di raggugliarci sullo sfondo politico da cui quelle vicende erano dirette. Il suo lavoro è reso ancora più prezioso dalle statistiche, dagli elenchi, dalle carte geografiche che ci aiutano a formarci un'idea chiara della vita piena di vicende della Legione Ungherese in Italia. Purtroppo riesce incomodo ad un lettore ungherese di dover ricostruire talvolta nella lunga filza di nomi storpiati dagli scrivani italiani i cognomi originali, cosa che sarebbe stato facile evitare nella stampa. L'archivio del Museo Nazionale di Budapest, la stampa contemporanea dell'Italia potrà fornirci nuovi dettagli interessanti, ma la bell'opera del colonnello Vigevano rimarrà sempre un contributo preziosissimo per la storia dell'emigrazione ungherese dopo il 1849. Gliene siamo riconoscenti.

Eugenio Kastner.

FEKETE NAGY ANTAL: A MAGYAR-DALMÁT KERESKEDELEM (*Relazioni commerciali tra l'Ungheria e la Dalmazia*), Quaderni del Collegio barone Eötvös, Nro VII; Budapest, 1926.

Diamo un breve sunto di questo interessante libro, augurandoci di poter pubblicare la traduzione integrale dei capitoli più importanti in un prossimo volume della nostra Rivista:

Le prime relazioni dell'Ungheria cogli italiani rimontano, fatta astrazione per il periodo delle scorrerie, alla fondazione della monarchia ungherese nel IX° secolo dell'era cristiana. San Gherardo, che fu il principale ed il più fecondo

dei missionari cristiani venuti nell'Ungheria pagana, era di origine veneta. Numerosi furono gli italiani che vennero in Ungheria con Pietro Urseolo dopo la morte di Santo Stefano. Le infiltrazioni italiane divennero coll'andar del tempo sempre più frequenti e più intense, e gli ospiti italiani tendevano a stabilirsi nelle città di maggiore importanza.

Le condizioni politiche ed il commercio ungherese che aveva incominciato a cercare le vie dell'estero, resero necessaria l'espansione della giovane monarchia verso il mare. Ladislao il Santo conquistò la Croazia. Colomanno il Bibliofilo sottomise al dominio dei re d'Ungheria la Dalmazia, e colla sua politica di famiglia cercò di orientarsi verso l'Italia. Durante la signoria ungherese le città della Dalmazia godevano di piena autonomia, e le loro merci non erano soggette a nessuna imposta nel regno. Ma il loro commercio coll'Ungheria comincia a fiorire soltanto verso il principio del secolo XIII^o, quando cioè Andrea II il Gerosolimitano assicura libertà di commercio verso il pagamento di un diritto di dogana detto l'ottantesima anche ai commercianti di Venezia. I Re d'Ungheria oltre che colla concessione di privilegi commerciali cercavano di facilitare e di dare incremento al commercio della Dalmazia e di Venezia coll'Ungheria, anche col favorire la fondazione di città e coll'aiutarne lo sviluppo. La convenzione del 1217 assicura libera strada anche ai negozianti veneziani, i quali entrano in concorrenza con quelli dalmati anche in Ungheria. Anche sul mare viva è la gara tra dalmati e veneziani, nel corso della quale i dalmati più deboli hanno la peggio e si orientano verso l'Ungheria e verso i Balcani dove minori erano gli ostacoli. Ai Re d'Ungheria non sfuggì l'importanza che avevano i dalmati per il commercio ungherese, onde concessero privilegi alle loro città, e ne affidarono il governo ad un bano (vicere) speciale. Anche i più deboli tra i re d'Ungheria — come p. e. Ladislao IV — cercarono di tutelare gli interessi delle città dalmate e di stringere viepiù i legami che le univano al regno.

Lo sviluppo e l'incremento delle città dalmate incontrò degli ostacoli da una parte nelle rivalità esistenti tra i piccoli principi meridionali, e dall'altra nella gelosia di Venezia la quale voleva dominare incontrastata nell'Adriatico e non era disposta a tollerare nessuna rivale perquanto umile. Il regno dell'angioino Carlo I provoca un radicale cambiamento nella situazione delle città dalmate. Appena salito al trono Carlo esige da Venezia la restituzione della città di Zara. Il suo passo resta senza effetto, anzi anche le altre città della Dalmazia si sottomettono a Venezia, pur di liberarsi dalle vessazioni del bano Mladen. Le numerose guerre che dovette combattere da ogni parte, fecero trascurare a Carlo le faccende della Dalmazia. Più tardi però trovò modo di favorire il commercio di quelle città, e precisamente quando volendo superare gli ostacoli che Vienna opponeva al commercio ungherese valendosi del suo diritto di fermare le merci, egli diede tutto il suo appoggio al commercio delle città dalmate coll'Ungheria. Con ciò non solamente gli riuscì di neutralizzare gli effetti sfavorevoli del diritto di Vienna di fermare le merci, ma rese anche possibile l'importazione delle merci italiane in Ungheria per una via più diretta, e con meno intermediari. Nel 1316 Carlo Roberto Angioino assicurò ai veneziani, verso il pagamento della dogana chiamata «la trentesima», libero commercio coll'Ungheria. In seguito a questo trattamento di favore i negozianti veneziani vennero sempre più numerosi in Ungheria, allettati specialmente dai molti prodotti greggi di cui era ricco il paese, e dall'oro e dall'argento delle miniere ungheresi che tanta importanza aveva per il loro commercio. Volendo sviluppare e migliorare la rete commerciale del suo regno, Carlo Roberto cercò di favorire specialmente le città che prendevano parte al traffico colla sponda adriatica. Le città interessate della Dalmazia, anche se si trovavano a quel tempo sotto la signoria dei veneziani, si attendevano l'incremento dei loro commerci dalla benevola politica commerciale dei re d'Ungheria ai quali manifestavano il loro attaccamento inviando ripetutamente a Buda doni preziosi.

Le molte agevolazioni, i numerosi privilegi e le esenzioni dalle tasse di cui godevano, contribuirono essenzialmente allo sviluppo ed all'incremento del commercio delle città dalmate. Ma ad una piena fioritura di questo commercio, specialmente sul mare, si opponeva sempre Venezia. E infatti durante la signoria veneziana, le città dalmate dovevano ridursi a fare da intermediarie e non potevano prendere le merci alla fonte prima, cosicché Venezia colle dogane toglieva alle città della Dalmazia la parte maggiore dei loro guadagni.

Sotto Lodovico il Grande angioino le città della Dalmazia ritornarono sotto la signoria dei re d'Ungheria. Ciò fu il principio di lunghe lotte tra l'Ungheria e la Repubblica veneta per il possesso della Dalmazia, lotte che colla pace di Zara si chiusero con esito fortunato per l'Ungheria. Lodovico il Grande cercò di trarre il maggior profitto possibile dalla vittoria riportata sui veneziani al fine di favorire l'incremento del commercio ungherese: così per non citare altri esempi egli si affrettò ad assicurare piena esenzione di dogana — eccezione fatta per la «trentesima» da pagarsi alla città di Buda — alle città più lontane del suo regno, a Brassó ed a Nagyszében situate nella Transilvania, nei riguardi dei loro commerci col mare e con Venezia. Viceversa i commercianti dalmati visitavano le città più lontane dell'Ungheria, ed inviavano le loro merci in transito per l'Ungheria, anche in altri paesi dell'Europa e dell'Oriente.

Il raggio d'influenza commerciale delle città della Dalmazia si estendeva frattanto sempre più anche sul mare stesso. Il legname del litorale, di cui Venezia aveva grande bisogno per tenere occupati i suoi cantieri navali, era un articolo molto ricercato nel commercio del Mediterraneo. L'incremento che veniva alle città dalmate dal fiorire del commercio del legname, ed il fatto che la Dalmazia era uscita dalla tutela di Venezia, significarono un colpo sensibile al commercio della Repubblica di San Marco, la quale però continuava ad essere la regina del mare. Si riprese per conseguenza la lotta tra l'Ungheria e Venezia, e questa volta per la supremazia del mare. La pace di Torino fiacò completamente la signoria veneziana, e rese finalmente libero il mare al commercio dell'Ungheria e delle città della Dalmazia. Venezia dovette rassegnarsi a pagare un annuo tributo al re d'Ungheria e rinunciare al suo diritto di fermo per un certo numero di merci provenienti dalla Dalmazia e dall'Ungheria, dimodoché i negozianti ungheresi e quelli dalmati potevano conchiudere affari in territorio veneto con qualsiasi straniero. Dopo la pace di Torino vigorosa fu la ripresa del commercio delle città dalmate sia sul continente che sui mari. Oltre ai mercanti dalmati e veneziani che appena conclusa la pace di Torino, si presentarono numerosi in Ungheria esportandone specialmente rame, venivano allora in Ungheria mercanti e banchieri genovesi e fiorentini i quali si dedicavano specialmente ad operazioni di credito, e che erano i banchieri del re.

I deboli successori di Lodovico il Grande angioino non seppero sfruttare le condizioni della pace di Torino tanto favorevoli per l'Ungheria. Seguì pertanto un'epoca di decadenza e di torbidi; scoppiò nuovamente la guerra e le città della Dalmazia, per quanto attaccate alla corona di Santo Stefano, dovettero passare un'altra volta sotto alla signoria dei veneziani. Sigismondo di Lussemburgo lottò lungamente per riconquistare la Dalmazia ma invano. Essa andò definitivamente perduta per l'Ungheria. Cominciarono poi le guerre turche che ebbero un'influenza disastrosa per il commercio dell'Ungheria. La grande importanza che le città della Dalmazia avevano per il commercio dell'Ungheria risulta anche dal fatto che l'Ungheria mai non rinunciò alla sovranità su quelle regioni e che la questione della sovranità della Dalmazia fu continuamente tenuta sul tappeto durante tutto il medio evo fino ai tempi più recenti.

Grande è l'importanza delle relazioni italo-dalmate sull'economia e sulla vita cittadina in Ungheria. Oltre alla città di Nagyaszi (Francavilla) fondata esclusivamente da italiani, esistevano fiorenti e popolose colonie italiane a Buda, a Székesfehérvár (Albareale), a Pozsony, e specialmente ad Esztergom ed a Za-

gabria, dove esistevano dei quartieri fondati ed abitati esclusivamente da italiani. E se nei riguardi degli italiani non si possono registrare immigrazioni in massa, grande fu però l'influenza che esercitarono, perché essendo dediti quasi tutti al commercio, contavano come i cittadini più ricchi e quindi più influenti delle città di cui erano ospiti. Molti di loro ebbero la carica di giudice, ed non sono pochi gli italiani che ottennero dai re d'Ungheria l'alta carica pubblica di conti supremi (Pipo Spano conte supremo di Temesvár, il card. Branda Castiglione conte supremo di Veszprém ecc.). Sotto Sigismondo di Lussemburgo i conti camerali, ai quali era affidata la direzione delle imposte, sono quasi tutti italiani e per la maggior parte banchieri fiorentini. Grazie alle fiorenti colonie italiane ed ai vivi rapporti commerciali esistenti tra l'Ungheria da una parte e la Dalmazia coll'Italia dall'altra, entra in vigore spesso il diritto commerciale e quello cittadino italiano anche a sud della Drava. La dogana chiamata «la ottantesima» è di origine veneziana, diventa in Ungheria dogana di confine e si mantiene fino a tutto il secolo XIV°. Viceversa la dogana detta «la trentesima» che è di origine schiettamente ungherese, trova applicazione anche nelle città della Dalmazia e vi dura anche dopo cessata la signoria ungherese. Rilevante è l'influenza italiana anche nel campo monetario: il marco ungherese ed il fiorino d'oro adottato da Carlo Roberto angioino sono di origine italiana e vennero importati in Ungheria dai mercanti dalmati e veneziani. Zagabria, seguendo l'esempio delle città dalmate, tassa il commercio che si svolge tra le sue mura, e si elegge liberamente i propri giudici. Anzi una volta ricorre per magistrati a Firenze. I dalmati e gli italiani stabilitisi in Ungheria esercitarono un benefico influsso sulla vita cittadina e sull'amministrazione ungherese, promovendo sempre il commercio ungherese e migliorando la situazione economica generale dell'Ungheria.

LIBRERIA DELLO STATO: SPOGLIO DEI PERIODICI E DELLE OPERE COLLETTIVE.

A cura del Provveditorato Generale dello Stato è uscita una prima parte dello *Spoglio dei periodici e delle opere collettive* pubblicati dallo Stato o col suo concorso; spoglio che era stato annunciato dal Provveditore Generale nel pubblicare il *Catalogo Generale delle pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso*; e di cui un interessante saggio era già uscito nel 1923.

È un volume in 8° allungato, di oltre 450 pagine, che contiene diecimila citazioni di articoli di circa 250 opere, e cioè di quasi 4000 volumi. Lo spoglio di tali opere ha dato circa 45,000 schede; sono state scelte fra esse e duplicate le 10,000 riprodotte in questo volume, relative tutte a scritti biografici o critici e in qualsiasi modo riferentisi a determinate persone. Le schede sono raggruppate per soggetto e disposte secondo l'ordine alfabetico di questi.

Allo scopo di rendere la raccolta più maneggevole, senza troppo genfiarla, e anche per mantenere la spesa nei limiti modesti imposti dalle attuali circostanze, lo spoglio delle opere è stato limitato a quelle posteriori al 1900, e alla sola parte di esse pubblicata dopo tale anno per le pubblicazioni periodiche iniziate anteriormente.

E la parte più viva e più interessante della letteratura scientifica; e d'altra parte giustamente l'avvertenza premessa al volume fa notare che da essa è assai agevole risalire alla parte precedente. Se i mezzi e le circostanze lo permetteranno la commissione incaricata della pubblicazione del *Catalogo* non mancherà di proseguire il lavoro a ritroso fino all'anno della proclamazione del Regno. Per lo stesso motivo di praticità sono stati spogliati anche i volumi stampati negli anni (1924 e 1925) successivi alla pubblicazione del primo volume.

Quando si pensi che tutte queste opere, per non essere mai stata coordinata e seguita l'attività editoriale dello Stato, sono disperse tra molte biblioteche; che gli Enti che le hanno pubblicate molto spesso non ne conservano neanche

copia per sé; che è stato necessario collazionare col testo dell'opera quasi tutte le schede per dubbi sulla esattezza della copia o sulla persona del soggetto, in modo particolare quando si sono trovate molte schede contenenti uno stesso nome, ma che si riferivano a persone differenti; che a queste difficoltà si sono aggiunte le difficoltà solite a questo genere di lavori; si avrà appena una pallida idea dello sforzo compiuto in così breve tempo; non ultima fatica quella materiale di stampa, che si è cercato di rendere corretta quanto più fosse possibile, ben sapendo come il più piccolo errore, nei lavori del genere, può completamente disorientare.

L'opera sarà bene accetta agli studiosi, come è già avvenuto del catalogo; e non dubitiamo affatto che sia destinata a radunare una quantità ancora maggiore di consensi.

Così l'opera editoriale dello Stato, per l'attività e la genialità del Provveditore Generale Gr. Uff. Bartolini è messa a sempre maggior contatto del gran pubblico, con quanto vantaggio della cultura e della floridezza della Libreria dello Stato è facile immaginare.

GARIBALDI PULSZKY

1861—1926

Il 17 luglio 1926 segna una data di lutto sia per la Società Mattia Corvino che per le relazioni italo-ungheresi. Cessava di vivere quel giorno il nostro benemerito consocio Garibaldi Pulszky. Figlio di quel Francesco Pulszky che era stato amico intimo e collaboratore fedele di Giuseppe Garibaldi e che esule in Italia dopo i moti rivoluzionari ungheresi della metà del secolo scorso, era stato uno dei più fervidi promotori dell'amicizia ungherese-italiana, — Garibaldi Pulszky non poteva che continuare le nobili tradizioni della sua famiglia.

Il Nostro nacque l'8 marzo del 1861 a Torino che era diventata la seconda patria di Lodovico Kossuth e di tanti altri generosi profughi ungheresi, e tra essi di Francesco Pulszky, il quale al neonato impose il nome di Garibaldi, in ricordo appunto degli stretti legami di amicizia che lo legavano al leggendario Eroe dei due mondi.

Conchiuso nel 1867 l'accordo austro-ungherese, che significava per l'Ungheria la fine dell'assolutismo absburgico e la ripresa della vita costituzionale, il Nostro fece ritorno colla sua famiglia in patria per dedicarsi agli studi di ingegneria che terminò al Politecnico di Zurigo. Nel 1883, da poco promosso ingegnere, prese parte sotto la guida di Stefano Türr — altra brillante figura della libertà italiana ed ungherese — ai lavori per lo scavo del canale di Corinto, di cui il Türr era stato appunto l'ideatore. Due anni dopo entrava al servizio delle Ferrovie ungheresi dello Stato, per diventare più tardi nel 1908, ispettore generale delle comunicazioni, sia terrestri che fluviali, in Ungheria. Nel 1910 venne acclamato direttore generale della Priv. Ferrovia Kassa-

Oderberg, carica che coprì con impegno e con rara competenza fino alla morte, che lo colse in viaggio, nell'adempimento delle sue funzioni, in uno scompartimento delle sue ferrovie.

Con lui si spegne la nobile famiglia Pulszky alla quale tanto deve l'incremento dell'amicizia tra Italia ed Ungheria.

LA «MATTIA CORVINO» ED IL CENTENARIO DI LODOVICO IL GRANDE ANGIOINO.

La Società Mattia Corvino ha commemorato solennemente il 19 marzo 1926 il sesto centenario della nascita del glorioso re d'Ungheria Lodovico il Grande Angioino. La commemorazione ebbe luogo nella sala dell'Accademia ungherese delle Scienze, gentilmente concessa, alla presenza di Sua Eccellenza il conte Ercole Durini di Monza, Regio Ministro di Sua Maestà il Re d'Italia, di Sua Eccellenza il signor Sigismondo Michalowski Ministro plenipotenziario di Polonia, che rappresentava Governo della Repubblica polacca, e dei rappresentanti dei Ministri ungheresi degli Affari Esteri, della Pubblica Istruzione e della Guerra. Intervenero alla solennità il personale della Legazione d'Italia e quello della Legazione di Polonia al completo, una larga rappresentanza della colonia italiana e di quella polacca di Budapest, e numerosissimo pubblico ungherese.

Salito lo scanno presidenziale, Sua Eccellenza Alberto Berzeviczy porse il benvenuto agli intervenuti pronunciando il seguente discorso spesso interrotto da caldi applausi :

«Közbejött akadályok miatt némi késedelemmel ünnepeljük meg — egyesületünk régebbi határozatának megfelelően — dicső királyunk Nagy Lajos születésének ez év március 5-ikére eső századik évfordulóját ; és pedig megünnepeljük két irántunk régi barátsággal viseltető nemzet : az olasz és a lengyel képviselőinek szíves részvételével. Az ünnepség e közösségét indokolja a nagy emlék közössége. Hiszen Nagy Lajos, a Károly Róbert fia s a Martel Károly unokája a nápolyi Anjouk házából való volt, egy olaszá lett dinasztia sarja, őt tehát Olaszország adta nekünk s egész életén át sokszoros viszonyban maradt Olaszországgal, sokat időzött is annak földjén. Másrészt tudjuk, hogy Lajos 1370-ben Lengyelország királyává is lett s az volt haláláig, sőt ottani uralmát leányára is átörökítette.

Mielőtt tisztelt vendégeinkhez intézném a szót, tekintettel arra, hogy ma egy olasz előadás fogja méltatni Nagy Lajos történelmi szerepét, legyen szabad nekem röviden magyar nyelven vázolnom azt a szinte páratlan jelentőséget, amely neki nemzetünk életében jutott. Mai megcsonkíttatásunk, eltiportatásunk és megaláztatásunk szomorú, sötét napjaiban, ha fájdalmas is, de fölemelő a gondolat, hogy volt egy idő, amikor Magyarország királyának úgy is mint lengyel királynak uralma kiterjedt Litvánia határától Rumélia határáig s a Morva folyótól és az Adriától egészen Podolia széléig s a Fekete-tengerig, s amikor a magyar király serege élén igazságot ment szolgáltatni Nápolyba. Őt joggal ruházta fel nemzetünk a «nagy» jelzővel. Benne mindazok a tulajdonok egyesültek, melyek azokban a «daliás idők»-ben valakit méltóvá tettek arra, hogy mások fölött uralkodjék s nemzetek sorsát irányítsa. Hős volt, ki rettenthetetlen személyes bátorságának a legnagyobb veszélyekkel szemben számtalan bizonyítékát adta s ki a bátorságot és érdemet katonáiban is megbecsülte. Bölcs és fáradhatatlan uralkodó volt, ki már atyjától örökölt nagy hatalmát erőteljesen növelte, trónjának országokra szóló tekintélyt szerzett s emellett a belső jólét felvirágoztatása körül is elévülhetetlen érdemeket szerzett. Mint igazi keresztény lovag, mélyen vallásos volt, buzgón terjesztette a hitet és Isten dicsőségére sok templomot emelvén, a művészetet is előbbre vitte.

Zsenge korban megkezdett s negyven évig tartott uralkodásának legtöbb ideje — kora jellegének megfelelően — hadakozások között telt le. A folytonos fegyverzaj közepett azonban nem hanyagolta el az uralkodónak békés teendőit; törvény ugyan kevés keletkezett alatta, de lelkiismeretes volt és buzgó az igazságszolgáltatásban, jutalmazta a védköteles nemességet s tágította annak köreit; erdőket irtott, telepített, városokat alapított és fejlesztett, szabályozta az adóügyet és ellenőrizte az adóbehajtás helyességét; egyetem alapításával a tudomány iránti szeretetének is jelét adta.

Míg apját még — kivált eleinte — idegen jövevénynek tekintette a nemzet, kinek küzdelemmel kellett hatalmát megszilárdítania s ki, bár jeles uralkodó volt, nagy népszerűségnek később sem örvendett, Lajos, ki magyarnak született és egészen magyar-nak érezte magát, könnyebben tudta meghódítani a magyarság szívét, mely hatalma és dicsősége láttára is feldobogott. Azt, hogy az ő alakja és kora megragadta a késő ivadék képzeletét is, nagyrészt annak kell tulajdonítanunk, hogy nemzeti epikánk legreme-

kebb alkotása, az Arany Toldi-trilógiája elejétől végig e korszakból van merítve.

És most engedjék meg, hogy néhány szóval ünnepélyünkben résztvevő tisztelt külföldi vendégeinkhez forduljak.

(Circostanze imprevedute ci hanno impedito di commemorare prima il sesto centenario della nascita del glorioso nostro re Lodovico il Grande Angioino che ricorreva il 5 marzo dell'anno corrente. Oggi noi commemoriamo la fausta data alla presenza dei rappresentanti ufficiali dell'Italia e della Polonia : di due nazioni che da gran tempo nutrono per noi sensi di sincera amicizia. E la comunanza del grande ricordo spiega appunto la comunanza della commemorazione. Infatti Lodovico il Grande, figlio di Carlo Roberto e nipote di Carlo Martello, deriva dalla schiatta napoletana degli Angioini, è il nobile rampollo di una dinastia divenuta schiettamente italiana : fu pertanto l'Italia che ce lo diede, l'Italia, colla quale mantenne stretti rapporti durante tutto il suo lungo regno soggiornandovi a lungo ripetutamente. Ma Lodovico il Grande d'Ungheria fu nel 1370 incoronato anche re di Polonia, e su quel trono gli successe la figlia Edvige.

Prima di rivolgermi ai nostri illustri ospiti, ed avuto riguardo al fatto che un nostro conferenziere esporrà in una conferenza italiana l'importanza storica di Lodovico il Grande, — mi sia lecito di tratteggiare brevemente in lingua ungherese la parte importantissima che egli ebbe nello svolgimento della storia ungherese. In questi tristi e tenebrosi giorni che ci parlano della mutilazione e dell'umiliazione della nostra patria, è doloroso ma pur consolante pensare che ci fu un tempo quando un Re d'Ungheria, Re contemporaneamente anche in Polonia, regnava su di un complesso di stati che si stendevano dalla Lituania alla Rumelia, dal fiume Morava e dal Mare Adriatico fino agli estremi confini della Podolia e fino al Mar Nero, — un tempo quando quel re si recò alla testa di un magnifico esercito a far giustizia nel Reame di Napoli. A buon diritto egli si ebbe dalla nazione ungherese l'appellativo di «il Grande». In lui ritroviamo tutte quelle qualità che in quei tempi eroici rendevano degno l'individuo di regnare sugli altri e di reggere il destino di popoli. Egli fu prima di tutto un eroe, che nei maggiori pericoli diede prove innumerevoli di un coraggio personale a tutta prova, e che il coraggio e l'ardimento apprezzava sopra ogni altra virtù nei suoi soldati. Fu un sovrano saggio ed instancabile, che seppe vigorosamente accrescere la potenza di

già grande, ereditata dal padre, che acquistò autorità e fascino al suo trono e che non trascurò il benessere interno dei paesi a lui soggetti. Vero cavaliere cristiano, fu sinceramente religioso, diffuse la fede di Cristo, innalzò chiese a maggior gloria di Dio e protesse munificamente le arti.

Durante i quaranta anni del suo regno, egli fu quasi continuamente in armi, come lo esigevano le condizioni ed i gusti della sua epoca. Ma in mezzo al fragor delle armi non trascurò le pratiche pacifiche di governo. Fece relativamente poche leggi, ma fu coscienzioso e zelante nel servizio della giustizia; protesse e favorì la nobiltà sulla quale ricadeva tutto l'onere del servizio militare e delle lunghe e continue guerre. Estirpò boscaglie, bonificò paludi, chiamò coloni dall'estero, fondò città, riformò le imposte e ne controllò l'esazione, e col fondare la università di Cinquechiese, distrutta poi dai turchi, mostrò quanto gli stasse a cuore la scienza.

Mentre suo padre Carlo Roberto era stato — almeno da principio — considerato dalla nazione come forestiero ed aveva dovuto consolidare il trono colla forza, e che per quanto fosse stato un re molto saggio, non godette mai soverchia popolarità, — Lodovico, che era nato ungherese e che si sentiva oramai completamente ungherese, riuscì facilmente a conquistarsi il cuore degli ungheresi che lo seguirono entusiasti nella sua ascesa di gloria e di potenza. La figura di Lodovico il Grande e lo splendore della sua epoca infiammarono anche la fantasia dei più tardi nepoti, onde si è che la materia della trilogia toldiana di Giovanni Arany, che è la creazione più bella della nostra epica nazionale, è tolta tutta dalla sua epoca.

Ed ora mi permettano di rivolgere alcune parole agli illustri ospiti stranieri convenuti alla nostra festa.)

Nous sommes très honorés de la présence de Son Exc. M. de Michalowski, ministre et représentant officiel de la République Polonaise, qui a bien voulu assister à la fête par laquelle notre société honore le souvenir d'un grand roi de Hongrie, qui était en même temps roi de Pologne. Comme autrefois la gloire de ce roi était un orgueil commun de nos nations, de même son souvenir est notre commun trésor, un des nombreux liens qui ont réunis et réuniront toujours les Polonais et les Hongrois dans une amitié et fraternité imperturbables.

Mais quelle différence des points de vue en considérant notre glorieux passé, qui se rattache au nom de Louis le Grand,

chez vous Polonais et chez nous Hongrois! Nous jetons nos regards sur le passé de la profondeur de notre terrible chute, vous des hauteurs d'une nouvelle grandeur, d'une glorieuse résurrection.

Soyez convaincu M. le Ministre que nullepart cette résurrection de votre patrie n'éveilla des sentiments plus sympathiques que chez nous. La Hongrie a toujours partagé les douleurs de la Pologne démembrée et opprimée, c'est toujours enthousiasmé pour vos efforts a restituer votre liberté et a reçu avec une tendre amitié vos réfugiés. La résurrection de la Pologne dans toute sa grandeur ancienne est donc pour nous une vive satisfaction, une consolation pour le présent et un espoir pour l'avenir.

J'adresse aussi notre bienvenue et nos remerciements à notre illustre hôte, M. le Professeur Dabrowski qui — selon la lettre que viens de m'adresser M. le Président Roswadowski, — représente l'Académie Polonaise des sciences et des lettres et qui nous est bien connue comme membre externe de l'Académie Hongroise; M. de Dabrowski avait la complaisance de suivre notre invitation et relève notre fête par une conférence hongroise, complétant les données de notre propre histoire sur l'époque de Louis le Grand par celles de l'histoire de la Pologne.

Mi rivolgo ora a Vostra Eccellenza, Signor Ministro d'Italia che noi forse siamo autorizzati di considerare e di salutare in questo momento non solo come compresidente della nostra Società, ma come il rappresentante ufficiale di quella grande nazione, alla quale dobbiamo quel glorioso re, la cui nascita commemoriamo oggi.

La dinastia degli Angioini di Napoli e di Sicilia, benché d'origine francese, divenne una dinastia nazionale dell'Italia meridionale e questa dinastia divenne la fondatrice di una comunanza d'interessi, anche di lotte che agitavano nel Trecento l'Italia e l'Ungheria.

Già il matrimonio concluso fra la figlia di Stefano V della stirpe degli Árpád, quella venerata Regina Maria, col principe ereditario di Napoli, e quell'altro del principe ereditario ungherese con Isabella di Angiò, strinse un doppio legame fra le case regnanti dell'Ungheria e di Napoli e designava per così dire la casa di Angiò a succedere all'estinta dinastia degli Árpád.

Già Carlo Martello assunse il titolo di re d'Ungheria, Carloberto lo divenne in realtà e suo figlio, Ladovico fondò l'epoca forse più splendida della storia dell'Ungheria.

Quel gran re ci apparisce come un lucente raggio che emanò dal genio d'Italia, per rischiarire la storia medievale dell'Europa transalpina.

In numerosi monumenti delle chiese napoletane ho visto lo stemma dell'Ungheria : ricordi di quell' epoca quando la nostra sorte e quella di Napoli produsse stretti rapporti, l'epoca, i cui gloriosi ricordi rinnoviamo colla festa presente.»

Prese quindi la parola Sua Eccellenza il Ministro plenipotenziario di Polonia signor Sigismorodo Michalowski il quale rispose al saluto del Presidente Berzeviczy colle seguenti parole :

«Le nom de Louis roi de Hongrie et de Pologne — Nagy Lajos, car il vit comme tel dans le souvenir des Hongrois — évoque, surtout parcequ'on l'associe toujours chez nous avec le nom d'Hedvige, dans chaque polonais le sentiment de quelque chose de proche et de cher à la fois. Et il est tout naturel qu'en étudiant son règne, en puisant dans l'histoire, on se demande si le roi Louis a réalisé les principes de l'équité et des lois morales qui dirigent l'humanité? Suffit à ce propos, je crois, de citer quelques témoignages qui font foi, qui possèdent une valeur historique incontestable :

L'Istoria Padovana Muratori l'exalte comme : il più potente principe del mondo fra christiani e il più temuto re da infedeli. Petrarca nous conte ses vertus et le patriarche d'Alexandrie Jean, diplomate éminent, écrit dans une lettre à Charles IV: Nunquam vidi principem et signanter tam potentem quam magnum, cum tanta humilitate et modestia et absque aliquali inordinatione loquentem et pacem et tranquillitatem suo cum honore servato desiderantem. On l'appelle princeps virtutum rex Ungarie, christianissimus princeps, volens justiciæ factor existere, lui même désire que son royaume soit legum perfectissimarum copia. Et pourtant les historiens de Pologne ont émis sur lui des avis quelque peu partagés. C'est que le grand roi a été appelé en Pologne au déclin de sa vie et que cherchant surtout à assurer la succession à sa maison, il a disséminé largement faveurs et privilèges parmi la noblesse, ce qui ne pouvait contribuer à augmenter l'autorité du pouvoir royal. Néanmoins le roi Louis a eu une conception fort éclairée de sa mission, il surveillait de haut les grands intérêts du pays et étudiait lui même, avec une attention vigilante, toutes les affaires d'ordre général, en mettant au service de la nation le prestige de sa personnalité. Son mérite consiste avant tout

d'avoir su conserver intact le patrimoine politique de son grand prédécesseur en Pologne le roi Casimir et de nous avoir donné plus tard comme reine sa fille Hedvige, épouse de Jagiello. C'est à ce moment, en effet, que commence la brillante époque de notre histoire : la Pologne seule entre les nations du XV et XIV siècle a réalisé une grande oeuvre politique sans faire couler le sang. Elle a été la fondatrice d'une union libre de nations et elle a su sans conquête ni pillage, mais par la force seule de son rayonnement et de son génie civilisateur, doubler sa population et tripler son territoire.

En traçant ces souvenirs, il me tient particulièrement à coeur de présenter mes remerciements les plus sincères, les plus chaleureux à Son Excellence Monsieur de Berzeviczy, pour avoir pris l'initiative de convier des délégués de la Pologne à la fête commémorative d'aujourd'hui. Je suis fier d'avoir été chargé par mon Gouvernement de le représenter en ce lieu et c'est dans cette qualité, tout aussi bien qu'en mon nom, que j'exprime ma profonde reconnaissance à Son Excellence pour les paroles qu'Elle a bien voulu prononcer. Son geste amical est de bonne augure pour le développement des relations intellectuelles entre la Hongrie et la Pologne, relations que je désire ardemment voir s'étendre et s'approfondir. L'anniversaire du roi Louis donne l'occasion à nous autres Polonais d'étudier de près l'histoire de la vaillante et noble nation hongroise pour laquelle nous éprouvons et éprouverons toujours une sincère amitié et une très profonde sympathie.

En rendant hommage au souvenir du grand roi qui a porté en Hongrie et chez nous la lumière de la culture latine, je ne puis pas mentionner combien de satisfaction j'éprouve de me trouver ici ensemble avec le protecteur de la Société Mattia Corvino, Son Excellence Monsieur le Comte Durini, représentant d'une nation amie, qu'un grand homme d'état de notre siècle conduit à la gloire et à la prospérité.

Heureux de saluer Son Excellence Monsieur de Berzeviczy et Son Excellence le Comte Durini je souhaite à la Société Mattia Corvino le plein épanouissement de sa labeur intellectuelle.»

Si alzò infine il conte Durini di Monza, Regio Ministro di Sua Maestà il Re d'Italia per dire quanto segue :

«Nel ringraziarla delle gentili espressioni che ha voluto rivolgermi, Le assicuro che sono veramente felice di associarmi a questa manifestazione in onore di uno dei più grandi Re d'Ungheria, di

Questa visita ci è tanto più pregiata, perché conosciamo tutti la feconda attività che il Signor Direttore generale svolge nella suprema direzione delle antichità e delle belle arti in Italia. L'epoca alla quale egli dà tutte le sue energie e tutta la sua attività, sarà veramente memorabile non solo per lo slancio della vita artistica, ma più ancora per l'ammirabile progresso che vediamo nel campo delle scoperte, dei restauri e della raccolta degli inesauribili tesori artistici dell'Italia.

Mesi fa, trovandomi in Italia, ammirai per esempio il Castello Scaligero di Verona, completamente restaurato e destinato a museo, che nella sua totalità ci offre un affascinante quadro della vita del medio evo, comparabile solamente all'imponente Castello Sforzesco di Milano, compito anch'esso soltanto nei nostri giorni.

Sempre durante il mio recente soggiorno in Italia lessi nei giornali le descrizioni entusiastiche delle feste pisane, quando l'inaugurazione del restaurato e nuovamente eretto pergamo di Giovanni Pisano riunì nell'antica cattedrale marmorea il mondo ecclesiastico e quello laico, il Cardinale ed il Capo del Governo in una solennità — come fu giustamente rilevato — della fede, dell'arte e del patriottismo.

L'attività fervida dell'Italia moderna circa il rinnovamento del passato, diretta quasi tutta dal nostro illustre vicepresidente Colasanti, è di certo parte integrale di quel grandioso concetto secondo il quale l'uomo di stato provvidenziale dell'Italia presente cura il rinnovamento intero della sua grande Nazione. Sessantacinque anni fa lo Statuto riuniva politicamente l'Italia in uno stato nazionale. Ora assistiamo al poderoso adempimento di un'unità più completa, più intrinseca: dell'unità del passato col presente, dell'unità del sentimento religioso col sentimento patriottico. L'Italia, divenuta più grande che mai, diviene ora anche più forte, più solida grazie alla magnifica risolutezza che la penetra nel seguire il suo Duce e grazie alla successiva sparizione di quel contrasto che acuitosi nell'epoca del Risorgimento aveva finora impedito la riconciliazione degli ideali nazionali coi suggerimenti della fede ereditata.

Ci felicitiamo colla grande nazione amica la quale penetrando col suo sguardo sempre più nel passato, ci indica sempre più il suo splendido avvenire. Beata lei che possiede gli uomini atti a compiere questo immenso cambiamento, tra i quali annoveriamo a giusto titolo anche il nostro consocio e conferenziere d'oggi, al quale offro il nostro più cordiale saluto.»

Il Grand'Uff. Arduino Colasanti lesse quindi la conferenza che pubblichiamo nel presente fascicolo della nostra Rivista, al posto d'onore.

LA «MATTIA CORVINO» ED IL CENTENARIO FRANCESCO.

Il 10 dicembre 1926 la Società Mattia Corvino ha solennemente commemorato nella sala dell'Accademia Ungherese delle Scienze, presente S. E. il Nunzio Apostolico Mons. Cesare Orsenigo, il settimo centenario della morte del Poverello d'Assisi.

Il Presidente della Società, S. E. Alberto Berzeviczy aprì la festa col seguente discorso inaugurale :

«La nostra Società ha voluto rendere omaggio alla memoria del gran Santo d'Assisi di cui quest'anno, ricorrendo appunto il settimo centenario della morte, tutto il mondo cristiano celebra la gloria. San Francesco d'Assisi non è soltanto uno dei massimi santi del cattolicesimo, egli è anche uno dei più grandi uomini che siano vissuti. L'opera che venne svolgendo nei 45 anni della sua breve vita, l'apostolato e l'influenza che venne esercitando, sono oramai di tutti i popoli e di tutti i tempi. La venerazione che lo circonda e la letteratura che se ne occupa non sono pertanto circoscritte alla sola Chiesa cattolica, ma sono oramai patrimonio di tutto il mondo civile. San Francesco fu italiano. E sebbene la sua opera e la sua vita siano state benefiche e provvidenziali per tutta la cristianità, egli è gloria soprattutto dell'Italia. La nostra Società quindi, la quale si propone di intensificare i rapporti spirituali e culturali ungheresi-italiani, non ha voluto lasciarsi sfuggire la favorevole occasione per rendersi un'altra volta interprete di questa comunanza di ideali.

Sono trascorsi oramai ventinove anni da quando nella primavera dell'anno 1897 io visitai la prima volta Assisi. Le mie impressioni che furono interamente penetrate dal pensiero del gran Santo e dall'ammirazione per lui, e che mi rimasero indimenticabili, io mi provai di descrivere nel mio libro sull'Italia.

Alla vista del grandioso mausoleo del Santo, alla vista della triplice chiesa che gelosamente custodisce le sue ossa e ne esalta la gloria, io rimasi profondamente commosso e intravidi la grande

differenza che corre fra questo mausoleo e le piramidi dei Faraoni d'Egitto: quello fu eretto dall'entusiasmo dei seguaci e degli ammiratori di un uomo morto, per sua memoria, e per sua gloria; queste invece furono inalzate per ordine di un tiranno vivente, col lavoro di schiavi incalzati dalla frusta e costretti a eternizzare una gloria che senza quel segno visibile sarebbe tra breve tramontata.

L'ammirazione che fece sorgere questo pio monumento del gran Santo, di certo non è estinta, vive anche oggi, come lo attestano le commemorazioni ed i festeggiamenti dei nostri giorni. Il mondo intero ammira la grandezza, la purezza e l'attività di quell'anima ispirata dal Cristo, la quale in poco più di venti anni riuscì a riformare la fede cristiana rendendola più attiva, più intrinseca, più democratica, più generale, che influì in modo decisivo sulla poesia e sull'arte della sua epoca, creando colle sue leggende, le sue visioni, le sue prediche, i suoi miracoli motivi nuovi ad ambedue ed inalzando le vaste chiese atte a raccogliere le folle prese dall'estasi religiosa.

L'ammirazione non diminuisce, anzi essa pare ingrandire con la crescente lontananza del tempo; ma possiamo affermare lo stesso dei frutti dati dall'esempio e dalla dottrina di San Francesco? Se Dante che paragonò San Francesco al sole nascente, si lagnava già sul principio del Trecento che:

Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno . . .

cosa dovremo dire noi ai nostri giorni? Quanti sono oggi quelli che abbracciano sinceramente, con convinzione ed in realtà gli ideali, ai quali il gran Santo consacrò la sua vita, che Giotto dipinse in gruppi allegorici sulla volta della chiesa inferiore di Assisi: la povertà, la castità, l'obbedienza e sopra tutto quell'amor divino: l'amor di Dio, l'amor della natura e l'amore dell'uomo?

Eppure non possiamo dubitare assolutamente della sincerità di quel culto che ora si rivolge con rinnovato zelo verso il Poverello d'Assisi. C'è una specie di nostalgia non simulata che ci attrae a quella perduta felicità dell'anima serena, la quale si contentava di tanto poco e prodigava viceversa tanta ricchezza altrui. È giustamente il sentimento della mancanza di una cosa che ce la fa apparire desiderabile, cara e benefica; è giustamente il doloroso contrasto fra lo stato dell'anima dell'uomo moderno e quello del

beato monaco del medioevo che ci fa vagheggiare lo splendore celeste dell'aureola di San Francesco.

Quanto contrasto! Egli abbandonò le ricchezze del mondo che lo circondavano per abbracciare la povertà come sua promessa sposa, che sola lo rese felice, che egli non volle abbandonare quando ad una sua parola, ad un cenno della sua mano migliaia lo seguirono, lo servirono, e che fu pronta a colmarlo dei suoi tesori. L'uomo dei nostri giorni trova il contento e la felicità esclusivamente nel benessere materiale, nella pienezza dei mezzi materiali di quel benessere, e se un repentino cambiamento della sua sorte lo priva di questa agiatezza e lo costringe a guadagnarsi uno scarso pane col sudor della fronte, la maggior parte di noi si perde d'animo, rinuncia alla lotta per la vita e fa getto della vita stessa che senza il benessere sembra oramai che non valga la pena di essere vissuta. E però chi può negare che l'osservanza del severo principio della povertà che San Francesco impose ai suoi seguaci, procacciasse a molti una calma ed una beatitudine che non può trovarsi nel lavoro febbrile, nell'inquieta ricerca del piacere. Dal punto di vista del sentimento c'è senza dubbio qualche cosa di sublime e di insuperabile nella modesta semplicità della sincera rinuncia, che supera ogni altro potere ed ogni vana gloria del mondo.

Il contrasto non è meno stridente dal punto di vista di quel sublime amor del prossimo di cui San Francesco fu l'incarnazione. Uno scrittore francese molto spiritoso dice che amare tutti egualmente è una magnifica ingiustizia perché ci sono tanti che non meritano il nostro amore. È vero di certo, ma diventiamo noi più felici amando o odiando? Nella nostra epoca pare che l'odio sia veramente il sentimento che regge il mondo; ed a questo molto più appassionatamente che all'amore si abbandona la gente. Fu l'odio reciproco delle nazioni e delle razze che fece scoppiare la più terribile, la più sanguinosa guerra della storia, e che non cessa di escogitare mezzi di sempre maggiore perfezione per l'annientamento degli uomini e delle loro opere; è l'odio reciproco che impedisce il ritorno della vera pace, che inalza barriere tra le nazioni, che opprime il debole e si rivolta contro il forte; è l'odio che separa i partiti in campi nemici e indebolisce la forza della nazione, è l'odio che intacca la società e talvolta anche la famiglia, che avvelena già l'anima dell'adolescente e lo accompagna fin sull'orlo della tomba. Oh questo duro e secco suolo della vita moderna, quanta sete ha di una goccia dell'amor divino del Poverello!

Radunati per commemorare il gran Santo del cristianesimo,

rendiamo omaggio anche al fortunato paese che gli fu culla, l'Italia, la quale nel corso dei secoli produsse tanti prodigi del genere umano, ed il cui seno ne produrrà di certo anche nel futuro!»

Al Presidente seguì il Rev. dottor Edgardo Artner libero docente nella Regia Università di Budapest, che parlò del «Santo amabile», ed il prof. univ. Luigi Zambra, segretario della Mattia Corvino il quale parlò di San Francesco e della sua influenza sulla letteratura italiana.

VERBALE

dell'Assemblea Generale ordinaria della Società Mattia Corvino tenuta il 16 novembre 1926 alle 17 e $\frac{1}{2}$ nel Gabinetto del Presidente dell'Accademia ungherese delle scienze.

Aperta la seduta e constatato il numero legale, il Presidente S. E. Alberto Berzeviczy saluta gli intervenuti dichiarandosi particolarmente lieto di poter dare il benvenuto al Grand'Ufficiale Arduino Colasanti direttore generale delle antichità e belle arti, e vice-presidente della «Mattia Corvino», venuto a Budapest per tenere una conferenza alla «Mattia Corvino». Il Presidente presenta quindi il seguente rapporto della Presidenza sull'attività svolta dalla Società nell'anno 1925/26 :

«Dall'epoca dell'ultima assemblea generale ordinaria tenuta il 15 dicembre 1925, la Società «Mattia Corvino» tenne sedute pubbliche e sedute del Comitato Direttivo il 19 marzo, il 19 giugno e il 4 novembre dell'anno corrente.

Il 15 dicembre 1925, dopo l'assemblea generale ordinaria, venne solennemente commemorato dalla «Mattia Corvino» il primo centenario della nascita del generale Stefano Türr. La nobile figura del leggendario eroe ungherese-italiano venne rievocata e commemorata dal Presidente Alberto Berzeviczy, che pronunciò il discorso inaugurale, dal consocio Garibaldi Pulszky, di cui deploriamo la recente morte, e da Gioacchino Volpe, deputato al Parlamento italiano e professore di storia all'Università di Roma.

Un'altra festa commemorativa venne organizzata dalla «Mattia Corvino» il 19 marzo 1926 in occasione del sesto centenario della nascita di Lodovico il Grande Angioino, re d'Ungheria.

Il fatto dell'origine italiana del gran re e la circostanza che egli fu a lungo anche re di Polonia, fecero sì che la festa commemorativa della «Mattia Corvino» diventasse una cordiale dimostrazione di fratellanza delle tre nazioni direttamente interessate: dell'italiana, della polacca e dell'ungherese. Questa fratellanza venne interpretata in calde parole dai ministri presenti d'Italia e di Polonia, e trovò un simbolo formale anche nel fatto che il conferenziere ungherese prof. Stefano Miskolczy parlò in italiano, e quello polacco, prof. univ. Giovanni Dabrowski in ungherese.

Nel X° volume della rivista Corvina (secondo dell'annata 1925) vennero pubblicati i discorsi commemorativi sul generale Stefano Türr del Presidente Alberto Berzeviczy e di Garibaldi Pulszky, articoli del Generale Carlo Ferrario, di Enrico Horváth, del defunto vescovo Guglielmo Fraknói, del prof. Francesco Mály, e la traduzione italiana di scene scelte della tragedia Bisanzio di Francesco Herczeg curata dal barone Lodovico Villani già console generale d'Ungheria a Milano e dallo scrittore Alessandro de Stefani, e di cui erano stati presentati per la prima volta al nostro pubblico dei saggi in una seduta dell'anno scorso. I due fascicoli di Corvina dell'annata 1926 usciranno in volume unico ma doppio verso la fine di dicembre.

Nella seduta del Comitato Direttivo del 4 novembre, venne predisposto il programma dell'attuale assemblea generale, la quale dovrà esaminare il bilancio consuntivo dell'anno 1925/26, fissare quello preventivo per l'esercizio 1926/27 ed eleggere tre membri del Comitato Direttivo.»

*L'Assemblea approva senza discussione
il rapporto della Presidenza.*

Il tesoriere, signor Ervino Susich presenta il bilancio consuntivo dell'esercizio 1925/26, che si chiude con un avanzo di corone 18,900,000.

L'Assemblea approva il bilancio consuntivo.

Il tesoriere, signor Ervino Susich presenta il bilancio preventivo per l'esercizio 1926/27, in cui le spese e le entrate vengono previste in 50 milioni di corone.

L'Assemblea approva il bilancio preventivo.

Il Presidente propone che ai posti resisi vacanti nel Comitato Direttivo vengano eletti il Primo Segretario di Legazione dott. Antonio Allievi, venuto ad occupare il posto del marchese Pasquale Diana trasferito a Roma, la Signora Maria Zambra ed il cav. Oscar Di Franco, cancelliere della Regia Legazione d'Italia.

L'Assemblea aderisce unanime ed elegge per acclamazione i candidati proposti dalla Presidenza.

Esaurito l'ordine del giorno il Presidente chiude la seduta ed invita i convenuti a passare nella sala attigua per udire la conferenza del vice-presidente grand'uff. Arduino Colasanti sul metodo e sui risultati dei nuovi scavi italiani.



I NOSTRI QUADERNI

RIVISTA MENSILE

Redazione: NICOLA MELCHIORRE, LAMBERTO NALDINI, ENRICO PAPPACENA, NICOLA SIGISMONDI

LANCIANO (Abruzzi), presso il prof. G. PAPPACENA

Abbonamento annuo: Italia, Lire 12; Estero, Lire 24.

L'EUROPA ORIENTALE

RIVISTA MENSILE PUBBLICATA A CURA DELL' ISTITUTO
PER L'EUROPA ORIENTALE

ROMA, Via Nazionale, 89

Abbonamento annuo per i non soci dell' Istituto, Lire 25.

L'ARCHIGINNASIO

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

Diretta da ALBANO SORBELLI

BOLOGNA, Biblioteca Comunale

Abbonamento annuo: Italia, Lire 20; Estero, Lire 30.

LE PAGINE DELLA DANTE

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE DELLA SOCIETÀ NAZIONALE
DANTE ALIGHIERI

ROMA, Via Araccolli, Nro 3.

Abbonamento annuo (per i soci della Dante Alighieri):
Italia e Estero, Lire 10.

Biblioteca della «Mattia Corvino»:

**Nro 1. GIUSEPPE KAPOSY:
BIBLIOGRAFIA
DANTESCA UNGHERESE**

Prezzo fior. ungh. 0·50 (lire 2).

**Nro 2. ALFREDO FEST:
I PRIMI RAPPORTI
DELLA NAZIONE UNGHERESE
COLL'ITALIA**

Prezzo fior. ungh. 1 (lire 4).

**Nro 3. ALFREDO FEST:
PIETRO ORSEOLO,
SECONDO RE D'UNGHERIA**

Prezzo fior. ungh. 1 (lire 4).

**Nro 4. ELEMÉR CSÁSZÁR:
SVILUPPO
DELLA LETTERATURA
UNGHERESE**

Prezzo fior. ungh. 1 (lire 4).

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

Diretta dal presidente

ALBERTO BERZEVICZY

e dai segretari

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

Direzione e amministrazione:

BUDAPEST, I., Horthy Miklós-út 49

(presso il segretario dott. LUIGI ZAMBRA)

Due volumi all'anno, al prezzo di fiorini ungh. 2·50 (Italia, lire 10) il volume. Gratis ai soci della Società «Mattia Corvino». I soci ordinari della società pagano per l'anno 1926/27 una quota di fiorini ungh. 5; quelli fondatori una volta, una quota di fior. ungh. 40.

Per adesioni alla Società «Mattia Corvino», abbonamenti e per tutto ciò che si riferisce alla redazione e all'amministrazione della rivista «Corvina», rivolgersi alla segreteria della Società: Budapest, I., Horthy Miklós-út 49 (presso il segretario dott. Luigi Zambra).

Biblioteca della «Mattia Corvino»:

Nro 1. GIUSEPPE KAPOSY:
BIBLIOGRAFIA
DANTESCA UNGHERESE

Prezzo fior. ungh. 0·50 (lire 2).

Nro 2. ALFREDO FEST:
I PRIMI RAPPORTI
DELLA NAZIONE UNGHERESE
COLL'ITALIA

Prezzo fior. ungh. 1 (lire 4).

Nro 3. ALFREDO FEST:
PIETRO ORSEOLO,
SECONDO RE D'UNGHERIA

Prezzo fior. ungh. 1 (lire 4).

Nro 4. ELEMÉR CSÁSZÁR:
SVILUPPO
DELLA LETTERATURA
UNGHERESE

Prezzo fior. ungh. 1 (lire 4).

Nro 5. COLOMANNO MIKSZÁTH:
LE DONNE DI SELISTIE

ROMANZO

Prezzo fior. ungh. 1 (lire 4).